mercoledì 1 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Due altri omicidi bianchi a Torino

Erano saliti sul tetto del capannone come avevano fatto tante altre volte per ripararlo: improvvisamente il ferro e il cemento della costruzione hanno ceduto, sono crollati nella polvere trascinando con sè gli operai che stavano lavorandoci.

È successo ieri mattina alle dieci, nella società «Orteco» di Grugliasco, a pochi chilometri da Torino; il gruppo di operai era impiegato presso la ditta «L.M.C.».

Giovanni Finotto, 45 anni, nato a Treviso e abitante a Racconigi (Cuneo), estratto sanguinante dalle macerie è giunto all'ospedale ormai cadavere.

Due dei feriti due ragazzi immigrati dal sud in cerca di una vita diversa sono stati ricoverati all'ospedale «Martiri» di Torino con prognosi di 10 e 15 giorni. Si tratta di Luigi Oste, diciasette anni, nato a Piazza Armerina in provincia di Enna, e Pasquale Sciarone di 18 anni, di Calanna (Reggio Calabria) entrambi abitanti a Torino.

Come al solito, gli esperti della forza pubblica e dell'Ispettorato del Lavoro sono sul posto per la solita inchiesta-farsa.

Anno 3 Numero 197
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

A Castrovillari migliaia di proletari manifestano per il posto di lavoro

Le manovre congiunte del gruppo Montedison, dell'Andreae, dello stato e delle clientele manciniane cercano di affossare i piani per l'occupazione nel settore tessile in Calabria licenziando i pochi operai occupati e speculando sui finanziamenti a fondo perduto

Castrovillari

Un'imponente manifestazione ha percorso ieri le strade di Castrovillari. Migliaia e migliaia di operai della zona, di lavoratori, di popolani interessati al mantenimento e allo sviluppo dei livelli occupazionali si sono riversati da tutti i paesi del circondario nella cittadina calabra.

Il corteo e il comizio erano organizzati dalle organizzazioni sindacali e da quindici comuni rossi della provincia cosentina.

I più incazzati con il governo e le multinazionali erano i lavoratori che, da circa un mese, rinunciando alle ferie, hanno occupato la Andreae e la Inteca, le due industrie tessili più grosse della zona nelle quali è in corso una speculazione della Montedison e del gruppo multinazionale svizzero Andreae che si stanno giocando sulla pelle dei lavoratori e dei disoccupati i miliardi dei finanziamenti statali per lo sviluppo del meridione.

Infatti un mese fa la Andreae ha fatto sapere di voler vendere alla Montedison la sua parte di pacchetto azionario (il 50% della proprietà) accettando così di fatto i 258 licenziamenti richiesti da Cefis come contropartita all'acquisto. Le giustificazioni addotte dall'industria di stato sono quelle classiche della riduzione degli ordini e quindi di un adattamento della produzione alle richieste del mercato. In realtà nelle fabbriche tessili di Castrovillari esiste un cumulo di mansioni incredibile, con ritmi di lavoro pazzeschi e straordinari a non finire per inseguire le commesse. Si è arrivati al punto di recuperare le ultime ore di sciopero per il contratto dei tessili con straordinari di otto ore al sabato.

Il tentativo congiunto perpetrato dallo stato e dalle multinazionali è quello di affossare i piani tessili 1 e 2 della Calabria che prevedono 10.000 posti di lavoro nella Regione, con la creazione di un ciclo di lavorazione completo, dal filo grezzo fino alla maglia.

I posti previsti per la zona di Castrovillari sono 2.750 contro gli attuali 1.100. È perciò evidente la rabbia che anima i proletari della zona quando si cerca di ridimensionare l'odierno livello occupazionale, soprattutto quando sono noti a tutti gli sporchi giochi che si stanno tentando sui finanziamenti statali con queste minacce di licenziamento.

Per la Andreae erano stati preventivati 56 miliardi di contributi statali. Una grossa parte di questi contributi sono già stati versati dallo stato alla Andreae, e si ha ragione di credere che la Montedison cerchi di ottenere nuovi miliardi tramite l'acquisto del pacchetto azionario Andreae. Dei soldi già incassati dalle aziende del gruppo Andreae-Montedison non si sa nulla; non si sa per cosa sono stati investiti nè quali tasche sono andati ad ingrassare. È anche per questo che suona molto strana la presa di posizione di Divagno, manciniano, capogruppo Psi alla Camera, che durante la conferenza sull'occupazione che si è tenuta la scorsa settimana, ha affermato che occorre richiedere ulteriori finanziamenti per l'Andreae. Alcune situazioni allora, di assunzioni clientelari fatte dall'apparato manciniano all'interno delle aziende tessili oggi in lotta, di interessi non proprio proletari di partiti che vorrebbero definirsi operai, si spiegano certamente meglio.

Nell'intervento centrale del comizio che si è tenuto a Castrovillari, Clementi della Filtea ha ben centrato il problema, richiedendo che sia reso noto in tutti i suoi particolari l'utilizzo che si è fatto dei finanaziamenti statali e che le organizzazioni sindacali intervengano direttamente nelle scelte decisionali che si dovranno fare.

I piani tessili devono andare in porto e occorre finirla con tutte quelle manovre che oltre a frenare il processo di industrializzazione in Calabria, si contraddistinguono per mettere al primo posto gli interessi delle clientele, relegando nel ghetto di una dipendenza quasi feudale gli interessi del proletariato meridionale.

Giglio: blocco al porto contro Freda e Ventura

ISOLA DEL GIGLIO. la protesta antifascista per impedire ai due imputati per la strage di piazza Fontana di arrivare sull'isola è continuata anche ieri. Freda intanto ha dovuto lasciare Brindisi, dimesso dall'ospedale. Stava benissimo (foto studiozeta) - l'articolo a pagina 2

Contro la Roche sciopero generale della provincia

L'iniziativa è stata chiesta all'attivo sindacale tenutosi ieri a Seveso, dove lavoratori e Cdf si sono espressi per l'apertura di una vertenza

Disattesa dalla relazione iniziale l'esigenza di iniziativa che caratterizzava la vigilia della assemblea sindacale svoltasi ieri presso le scuole medie di Seveso è stata in gran parte soddisfatta nel corso della riunione soprattutto ad opera di esponenti del Cdf dell'Icmesa e di altre fabbriche chimiche. L'attenzione dei numerosissimi lavoratori presenti era infatti puntata più che sulle misure generali richieste dal sindacato, già ampiamente puntualizzate in precedenza ed esposte nel corso dell'incontro con la giunta regionale, sulle iniziative concrete che le confederazioni avrebbero proposto per accelerare i tempi della bonifica, della ripresa produttivà, della soluzione del problema occupazionale. La relazione iniziale, svolta a nome della Confederazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil dal segretario della Fulc Campagnoli, ha ripreso i termini generali della questione ribadendo i punti che i sindacati vedono come principali.

Tra questi prima di tutto il problema dei finanziamenti che dovranno, nell'ottica confederale, sorreggere la ripresa produttiva delle decine di piccole fabbriche danneggiate. Questi dovranno pervenire prima di tutto dal governo ma sono stati annunciati anche una serie di incontri con le associazioni di categoria e con gli enti locali che dovranno favorire la messa in atto di quelle forme di associazionismo che sono state poste alla base della ripresa. Questa non dovrà in tutti i casi sconvolgere l'assetto socioeconomico della zona ed a questo proposito le confederazioni si sono impegnate ad impedire qualsiasi forma di mobilità orizzontale dei lavoratori. Una ferma protesta è stata espressa contro la manipolazione dei dati da parte delle autorità sanitarie. Sui problemi medici è stata chiesta la massima chiarezza.

Il sindacato si farà, a questo proposito, promotore di una conferenza internazionale sugli effetti della diossina per l'uomo ed avrà una serie di incontri con la Confederazione Europea dei Sindacati.

Sul problema della nocività aziendale l'indirizzo è quello di una revisione della legislazione vigente (gravemente carente) e di una inchiesta da condursi attraverso i Cdf del milanese sulle condizioni di lavoro. Decentramento sanitario e libertà di scelta per quanto riguarda il problema dell'aborto sono stati ripresi da Campagnoli come questioni di cui si deve far carico il movimento operaio nel suo complesso ma nessuna indicazione è stata data per quanto riguarda l'effettiva generalizzazione degli Smal aziendali.

La relazione in sostanza ha lasciato aperte le questioni concrete della messa in moto di una vertenza e della accelerazione dei primi interventi. Nel corso del dibattito invece questi due elementi sono entrambi saliti alla ribalta sia con la messa in discussione del ruolo dell'autorità regionale (le cui responsabilità erano invece state sottaciute) sia con la puntualizzazione di alcune iniziative di lotta. Particolarmente significativo l'intervento del compagno Chiappini, del Cdf dell'Icmesa. Chiappini partendo dalla considerazione del relativo ritardo del movimento sindacale sui problemi della sanità in fabbrica, troppo spesso concretizzati solo sulla carta, ha rivendicato gli Smal come strut-

segue a pag. 8 **Roy de Gioia**

Oggi si riunisce il Consiglio provinciale con all'ordine del giorno il disastro dei Seveso. La Provincia è una delle sedi istituzionali decisive per il futuro degli sfollati e dei disoccupati. A pag. 7 riportiamo un'intervista al compagno Leonida Calamida, consigliere provinciale sulle iniziative che Democrazia Proletaria intende prendere a favore delle popolazioni colpite.

Andreotti Anderson Antilope America

Se un miliardario come Bernardo D'Olanda è caduto nella tentazione di accrescere il gruzzolo con qualche milione di dollari o se un potente come il primo ministro del Giappone ha avuto la stessa debolezza, non è impensabile che l'integerrimo Anderson (il nomignolo affibiato dai petrolieri all'attuale presidente del consiglio italiano) per qualche decina di milioni di lire abbia accettato di passare per il salvatore della Nato nonchè dell'aeronautica italo-turca.

Il mestiere di mediatore lo si impara una volta sola e poco importa quello che si maneggia, sia oro-nero, oro-dollaro o aerei.

Però nella *querelle* inventata dall'*Espresso* contro il capo del governo, tipico siluro di marca sudamericana, non c'è chi non abbia avvertito puzza d'aria fritta. Queste Antilipi non finiscono mai di stupire: sono bifronti, non si sa se vittime o cacciatrici di leoni, se hanno le rughe in faccia o gli occhi giovani. Viene il dubbio che corrano 6 zampe e 4 corna e in definitiva assomigliano più all'Unicorno dell'Orlando Furioso che non al pacifico quadrupede dei manuali di zoologia.

Ma dal momento che di Antilopi in carne ed ossa se ne sono trovate anche in Olanda, in Giappone e in Germania, una anche nel nostro paese deve ben esistere. Noi siamo propensi decisamente a crederlo, e confrontati dal parere dell'Inquirente (rappresentante di 12 milioni di voti ad attribuire la palma ad una vecchia conoscenza, quel Mariano Rumor di cui i più si stanno già dimenticando che esista. Ma allora perchè quelle simpatiche letterine sbucate d'incanto, quasi (si direbbe) fatte apposta, pubblicate dall'*Espresso*, oggi, dopo che per mesi prima dlee elezioni ci scanniamo per decifrare i codici, cercare documenti e latitanti, dar la caccia all'Antilope, inciampo persino sulla porta del Quirinale e - che gaffe imperdonabile - su quella simpatica pelle di Leone?

Pare che *Panorama* abbia già pronta la smentita-prova alle letterine pubblicate dalla concorrenza. Così venderanno qualche decina di migliaia di copie in più.

L'affare Lockheed è nato come ammonimento alla classe dirigente nostrana, alla Dc in particolare, a non scherzare troppo col fuoco, cioè coi comunisti, con la Nato e via dicendo. Fin dall'inizio è stata una pesante manovra di condizionamento politico (o di destabilizzazione, come si usa dire) gettato sulla bilancia di traffici sconosciuti ai più riservati agli ambienti dell'alta corruzione internazionale, il peso di un affare tutto sommato secondario. Se d'oltre atlantico si è deciso di rincarare la dose è segno che l'Italia, come non abbiamo mai dubitato preoccupa al punto che certe volte nervoso e preoccupazioni possono fare brutti scherzi: per esempio di rompere l'ultradecennale amicizia con Mr. Anderson.

L'Icmesa non è sola All'Ankerfarm i gas tossici sono di casa

Un primo spaccato di una delle 102 fabbriche denunciate nei primi mesi del 1976 presso il tribunale di Monza - In fabbrica l'ossigeno è arricchito con sostanze tossiche - La multinazionale padrona è la Glaxo

Preludio; si celebra nel maggio del '74. Il cinema Capitol di Cinisello Balsamo era affollato come tutte le altre sere: improvvisamente tutti quanti, spettatori, schermo, maschere e cassieri vennero avvolti da una nuvola densa e sconosciuta; tutti fuori di volata. Dopo un po' si venne a sapere che il gas era sfuggito dai reparti dell'Ankerfarm, l'industria chimica che sorge in fondo alla strada.

Infatti pochi mesi dopo, e precisamente nel luglio dello stesso anno, due bambini che giocavano in un cortile confinante con la fabbrica, vengono spediti in fretta e improvvisamente all'ospedale: ricoverati in osservazione, vengono trattenuti per un paio di giorni per sospetta intossicazione da acido floridrico.

Preludio, si diceva, dell'intera vicenda, perchè la gente di Cinisello ha così cominciato a conoscere l'Ankerfarm, ma tutta quanta la faccenda ha origini ben più lontane.

1967: esplosione e incendio di un serbatoio di solvente; mancavano i dispositivi di sicurezza, c'erano solo gli estintori. Morale: quattro operai ustionati, e nessuno ne sapeva nulla.

Due anni dopo: un operao ustionato al viso per lo scoppio dello sfiatatoio di un reattore; c'erano solo gli estintori.

8/11/74: un sopralluogo del medico di fabbrica, Caimi, conferma lapresenza nel reparto caldaie (presenza già denunciata, dal Cdf) di grandi quantità di anidride solforosa, ossido di carbonio, anidride carbonica; diradatisi i fumi, due lavoratori intossicati seriamente.

Inverno '75: all'Ankerfarm, da sempre, entrano i prodotti in contenitori non idonei (secchi e damigiane, per lo più) che non recano la dicitura delle sostanze; un bel giorno gli operai che decidono di lavare alcuni teloni stappano le damigiane, immergono le pompette che la direzione mette a disposizione per le pulizie (di pompe aspiranti dalle dimensioni adeguate non si parla neppure): pompette dissolte nella misteriosa sostanza chimica che veniva lasciata all'aperto senza neppure un'etichetta che avvertisse dell'estrema pericolosità. '74: fuga di ammoniaca da un reattore; i pompieri accorsi in forze si vedono respingere dalla guardia; solo dopo l'intervento della polizia possono entrare. Perchè questo zelo che sfiora il limite del codice penale?

Non è finita: l'anno scorso, in una sera di nebbia, alcuni operai decidono di spostare un grosso carrello che reca diverse damigiane colme di liquidi che emanano un odore incredibile e confuso nel buio un buco scavato per le riparazioni alle tubature della ditta: carrello e maestranze nel buco, gli uomini schizzano via, sulla fossa aleggia immobile per tutta la notte una nuvola enorme e impenetrabile. Un solo imputato: l'Ankerfarm di Cinisello media azienda chimica della provincia milanese.

L'Ankerfarm era di proprietà di Carlo Rombelli, il solito qualunque imprenditore di casa nostra (nel '73 era stato condannato a mezzo milione di multa perchè non aveva mai versato i contributi per i suoi dipendenti) che nell'agosto del '74 si vede costretto a cedere tutta l'azienda al suo maggiore fornitore (e creditore): la società multinazionale inglese Glaxo; madrina dell'intera operazione una società fantasma creata ad hoc dal dinamico Rombelli e da un suo scagnozzo, l'ingegner Bobiesi: la società Ecosolf.

Tresche finanziarie, inquinamento, corsa al massimo profitto: ovviamente la situazione antiinfortunistica e le garanzie per la salute degli operai fanno la parte della Cenerentola nel magazzino delle preoccupazioni produttive dei padroni.

Infatti esiste in proposito un rapporto dello Smal di Cinisello, e sembra il campionario di un piazzista di attrezzi da tortura. La produzione avviene in sette reparti, denominati Man, Pen, Esa, Der, Fea, Pic, Far.

In un reparto (questo che citiamo è il Pen), in media, si adoperano: pentacloruro (si tratta di una sostanza quasi letale, che brucia le mucose e i polmoni), Isobutanolo (spappolamento del fegato e occlusioni intestinali), Silani (idem c.s.) in gran numero di cloruri, tossici perchè emanano gas acidi, e dulcis in fundo la dimetilanilina, una sostanza altamente cancerogena. E l'aspetto doppiamente criminale della faccenda sta nel fatto che, visto che mancano gli abbattitori (ma in tutte le fabbriche chimiche mancano questi benedetti abbattitori, che si tratti di una forma di allergia padronale per questi strumenti?), i fumi vengono aspirati in un condotto metallico che li butta fuori, all'aria aperta.

«è una grave carenza di uscite e di scale di sicurezza - dice un delegato del Cdf - perchè secondo i nostri calcoli il 90% delle uscite non è conforme alle leggi. E un'altra cosa: in fabbrica entrano tutti i giorni prodotti etichettati in americano: un'orgia di «attention» e «caution» ma i tecnici non ci vogliono mai spiegare di che cosa si tratta».

Il mistero a questo riguardo è fitto: ad esempio, come mai nel catalogo dei prodotti che si lavorano all'interno della ditta non compare la micidiale dimetilanilina?

Le proteste della popolazione cominciano a farsi sentire: il tavolo dell'ufficiale sanitario di Cinisello è ingombro di lettere e denunce di privati contro i fumi e i veleni dell'Ankerfarm.

Infatti, il fumo che esce dal camino riempie di fuliggine i davanzali le case gli occhi degli abitanti della zona; e i tombini che esalano una puzza densa e insostenibile, obbligando chi passa a girare al largo? La ditta si rifiuta di installare i depuratori e consiglia ai capireparto di scaricare «pian pianino» in modo da non ingolfare le fognature.

Ma il viaggio nel museo degli orrori continua: vediamo adesso la situazione : il 40% degli operai ha dichiarato di soffrire di disturbi alle vie respiratorie (per le polveri di ferro), mentre l'86% esce dal lavoro coi vestiti sporchi, imbrattati di poltiglie misteriose, impregnati di cattivo odore. Le punte di rumorosità all'interno del locale raggiungono i 102 decibel (il massimo consentito dall'organismo è di 85 decibel). Reparto magazzino: il 10% degli operai accusa malattie della pelle, il 10% del naso e della gola, il 40% disturbi all'apparato digerente, il 55% al fegato, il 30% accusa cardiopatie, il 65% disturbi all'apparato respiratorio, il 20% disturbi all'apparato digerente, il 55% al fegato, il 30% accusa cardiopatie, il 65% disturbi all'apparato respiratorio, il 20% disturbi alle articolazioni e al sistema nervoso. Concedendo anche un largo margine alla «fatalità» (contagio,

segue a pag. 8 **Egidio Bertazzoni**

Con i palestinesi, mentre attende l'attacco frontale

Beirut, 31

Il presidente eletto del Libano, Sarkis, che entrerà in carica il 23 settembre, ha incontrato a Damasco il presidente siriano Assad. Gli argomenti del colloquio, resi noti da fonti dello stesso Sarkis, sono estremamente preoccupanti nel quadro degli sviluppi sempre più drammatici della crisi libanese. Sarkis chiederà alla Siria la continuazione senza termini prefissati del suo intervento in Libano, nella forma della permanenza di truppe che garantiscano «l'ordine» e permettano la ricostiuzione dell'esercito libanese regolare sulle basi ovviamente, della logica reazionaria che deriverebbe dalla sconfitta dei palestinesi e delle sinistre. Ieri sera, intanto, altri ventimila uomini siriani, con tremila carri armati, hanno passato il confine con il Libano. Alcune voci parlano di uno sbarco, a Tiro e Sidone [i due porti del Libano controllati dai progressisti], di 2500 soldati iracheni e libici. [Articolo a pag. 8].

Aumento del tram a Milano?

I deficit dei Comuni e delle aziende municipalizzate sono alle stelle a causa della politica portata avanti dai governi dc. Anche lunedì i sindaci di Milano e Roma sono andati dal ministro del Tesoro Stammati a denunciare la spaventosa situazione in cui versano i maggiori comuni italiani. In sede locale le amministrazioni popolari danno una risposta sbagliata a questo problema aumentando le tariffe a Milano per esempio si chiedono ulteriori sacrifici rincarando dopo laspazzatura e la refezione scolastica anche il tram e il latte. A pag. 7 l'articolo.

Finiscono nel laurismo le larghe intese della giunta napoletana?

Napoli, agosto

I muri della città sono tappezzati di manifesti sui disoccpati: ma per la prima volta dopo il 15 giugno '75, essi sonm firmati Msi. Domenica l'Atan e le Tpn, cioè tutti i trasporti pubblici della città e della provincia, sono stati paralizzati al 40% dallo «sciopero» del sindacato «autonomo» Cisal, appoggiato dalla Cisnal e non ostacolato da Cisl e Uil; solo la Cgil si è mobilitata (parzialmente) contro la vertenza delle forze pseudosindacali clerico-fasciste per assunzioni di figli del personale.

La miope politica delle «larghe intese» non paga; e la Giunta minoritaria di sinistra, sostenuta dalla mobilitazione popolare sin da 14 mesi fa e ancora incoraggiata e ulteriormente appoggiata il 20-6 (qui a Napoli città oltre il 47% alle sinistre; erano al 40-41% un anno fa), e già espropriata di ogni potere ancor prima di dimettersi.

Domenica mattina si sono svolti i conconrsi per le assunzioni al comune di Napoli. Inizialmente i posti erano 163 e secondo la volontà della Giunta minoritaria di sinistra, sarebbero dovuti andare ai disoccupati organizzati, spezzando così 30 anni di assunzioni clientelari clericolaurine al comune di Napoli.

I disoccupati avevano conquistato questi posti con dure lotte e mobilitazioni quotidiane e occorre anche dire che per molti mesi il movimento di lotta dei disoccupati ha avuto nell'amministrazione comunale il più valido interlocutore e il massimo sostegno politico, manifestatosi anche nelle assunzioni (in parte già avvenute) dalle liste di lotta. Nessun ente pubblico e nessuna azienda si è comportata in modo così esemplare con i disoccupati organizzati napoletani: 2.000 assunzioni non clientelari.

Per le 163 assunzioni al Comune era fissata la data del concorso pro-forma: il prefetto lo aveva richiesto, aggiungendovi anche la richiesta che i candidati fossero più dei posti in concorso. Una volta prestabiliti dal movimento di lotta e dal Comune i nomi e la lista da cui assumere, lo scoglio «burocratico» si sarebbe potuto facilmente superare facendo partecipare al concorso una aliquota di altri disoccupati delle liste di lotta, che avrebbero potuto essere assunti più in là. Non è andata così, poichè questa è stata l'occasione per una prima prova della «grande intesa» al Comune, già firmata (seppure fra profonde contraddizioni e incertezze) venti giorni fa dal cartello (dal Pli al Pci) e che prevede la caduta della Giunta di sinistra entro un mese e la sua sostituzione con una Giunta che includa Pri e Psdi, ma dando alla Dc posti di responsabilità e direzione politica nelle azinde municipalizzate (trasporti, ecc.), nei dipartimenti inter-assessoriali, e nelle commissioni consiliari.

Ai 163 disoccupati organizzati sono stati aggiunti 88 nominativi distribuiti in due «liste» (una di 23, l'altra di 65) concordate - in antitesi con il movimento di lotta dei disoccpati organizzati - tra le forze politiche della nuova gestione comunale (dal Pli al Pci).

Dal concorso, tenutosi al politecnico di Napoli, dovrebbero uscire il cento per cento degli assunti, per cui («ignorando» anche la «linea» della prefettura) ci saranno 88 assunzioni clientelari spartite secondo la nuova teoria degli opposti estremismi (cioè senza Msi e Dp).

Non avendo preso il suo pezzo di torta, il Msi ha imbrattato la città di manifesti.

Non è la prima volta che la Giunta Valenzi viene meno ai suoi impegni, cioè di porre fine alla gestione clientelare delle assunzioni, di contrastarla fino in fondo. Era accaduto in primavera, quando «in occasione» del voto sul bilancio, la nuova Giunta minoritaria accettò (o volle) il ricatto di non ostacolare decine di assunzioni clientelari - amici e parenti di assessori e funzionari, a piene mani presi tra portaborse e iscritti a Dc e Msi - tuttavia già avvenute sotto

segue a pag. 8 **R. Di Francesco**

DALL'INTERNO

Freda e Ventura non riescono a sbarcare al Giglio

Continua la protesta antifascista a Catanzaro i giudici temporeggiano

Il nazista di Padova è stato dimesso dall'ospedale di Brindisi - Sta benissimo - Ha dovuto raggiungere Grosseto - Delegati del Comune del Giglio hanno spiegato al ministro Bonifacio le ragioni del rifiuto di accogliere i due fascisti - Anche Cossiga è d'accordo con la necessità di cambiare indirizzo al confino politico dei due - Il 18 gennaio prossimo a Catanzaro si aprirà il dibattimento per piazza Fontana

Nella notte tra lunedì e martedì è ripreso il blocco del porto da parte degli abitanti e dei turisti sull'isola del Giglio per impedire che i due «evasi di stato» Freda e Ventura vi possano mettere piede. La giornata di ieri ha fatto registrare alcune novità, che tuttavia non modificano sostanzialmente la situazione.

Freda ha lasciato Brindisi. I sanitari dell'ospedale «Di Summa» dopo avere constatato scientificamente che l'imputato numero uno per la strage di piazza Fontana sta bene e che la colica renale è stata solo una smaccata finzione per ritardare il suo arrivo al confino, lo hanno dimesso. Al nazista padovano non è rimasto di meglio che prendere il treno con cui recarsi a Grosseto. Lì insieme a Ventura, che nella città toscana ha trascorso il suo terzo giorno libero di andare e venire a suo piacimento, resterà in attesa che la vertenza Giglio si sblocchi nell'unico modo ormai possibile: con una decisione da parte della magistratura di Catanzaro di ritornare suo suoi passi (falsi) cambiando indirizzo al provvedimento di confino.

E' chiaro infatti che a questo punto i gigliesi non permetteranno mai ai due fascisti di mettere i piedi sull'isola, dove, fra l'altro, potrebbero contare sull'assistenza di alcuni facoltosi camerati romani che pare si siano già predisposti ad accoglierli. Le ragioni del «gran rifiuto» sono state esposte ieri mattina al ministro della giustizia, Bonifacio, da alcuni delegati del consiglio comunale del Giglio, guidati dal vice sindaco democristiano, Pini. L'isola - hanno detto al ministro - non può assicurare, a giudizio dell'amministrazione comunale, le condizioni di sicurezza indispensabili alla sorveglianza dei due fascisti. Il via vai di turisti, in gran parte pendolari, l'estrema vicinanza al continente e ad altre isole fra cui la Corsica, l'accessibilità della costa, la facilità di collegamenti con barche e battelli, pubblici e privati, permetterebbero a Freda e Ventura di poter stringere qualsiasi tipo di rapporto, e magari, abbandonare l'isola alla *chetichella il luogo di confino*, senza troppa fatica.

Bonifacio se ne è pilatescamente lavato le mani. Ha fatto presente che il governo non può interferire sui provvedimenti presi dalla magistratura in omaggio alla divisione dei poteri sanciti dalla costituzione; ha assicurato che trasmetterà alla procura generale di Catanzaro le motivazioni addotte dall'amministrazione comunale del Giglio. Catanzaro, intanto, temporeggia. Lunedì sera tre giudici di corte d'appello si sono riuniti per prendere atto della protesta popolare contro l'ordinanza. Poi sono tornati alle rispettive abitazioni, senza nulla decidere.

La corte d'appello di Catanzaro può modificare l'indirizzo del confino solo se ciò le viene richiesto dalla procura generale o da qualcuno delle parti in causa nel processo ma fino a ieri nessuna richiesta in questo senso era arrivata a destinazione. L'impressione, comunque, è che una decisione di cambiamento sia imminente. Lo stesso ministro degli interni Cossiga, ieri mattina, al socialista Signori ha detto di essere favorevole ad inviare Freda e Ventura al confino in località diversa dall'isola del Giglio e che farà presente il suo parere all'autorità giudiziaria di Catanzaro, qualora questa glielo chiedesse.

E' stato confermata la data della ripresa del dibattimento processuale sulla strage di piazza Fontana: a Catanzaro, il 18 gennaio 1977, martedì. Dallo scoppio della bomba sono passti più di 7 anni. Amen.

Margherito rimarrà in prigione Previste mobilitazioni popolari

Le due nuove imputazioni a carico del capitano impediscono la libertà provvisoria - Previste manifestazioni per richiedere la sua liberazione e la democrazia nella Ps

Padova, 31

Ancora niente libertà provvisoria per il capitano di Ps Margherito. Le due imputazioni che si sono aggiunte alla prima (si tratta di «diffamazione militare» e «mancata consegna») hanno aggravato la sua posizione processuale, tanto da indurre il tribunale militare a non concedergli la libertà condizionata, mentre è certo che il processo inizierà a metà settembre. Il secondo di questi reati (la cui reale *natura non è chiara*) comporta, tra l'altro, il mandato di cattura obbligatorio.

Il magistrato militare non ha voluto chiarire a quale episodio si riferisce questa incriminazione. Si sa solamente che il fatto sarebbe avvenuto a Milano qualche mese fa e che si tratterebbe di qualcosa di simile ad un'imputazione precedente a carico di Margherito: mesi fa, durante la campagna elettorale, ha fatto sapere il magistrato, Margherito fu incriminato per abuso di potere dopo una violenta carica contro un gruppo di compagni che, a Vicenza, protestavano contro un comizio missino. Nel corso di questa carica sei compagni furono arrestati ed uno riportò ferite tali da dovere essere ricoverato in ospedale.

È, forse, un tentativo di screditare il capitano, di distruggere la sua immagine di democratico. Si tralascia di dire, naturalmente, che, secondo dichiarazione dello stesso Margherito, fu proprio l'episodio brutale di Vicenza a far maturare in lui una coscienza del ruolo repressivo della polizia e del bisogno di una radicale riforma in senso democratico.

Più chiara, invece, la natura del secondo reato. Il magistrato ha attribuito al capitano di Ps la lettera firmata da «alcuni agenti del II Celere di Padova» e pubblicata tanto da *Lotta Continua*, quanto dal *Quotidiano dei lavoratori*, come la foto qui a fianco testimonia. Nella lettera gli agenti della Celere denunciavano il clima di tensione instaurato in caserma da alcuni ufficiali, i quali intendevano, per mezzo di ripetuti trasferimenti, colpire il sempre più forte movimento perla democrazia nella Pubblica Sicurezza. Gli agenti elencavano anche alcuni obiettivi del movimento: più democrazia, naturalmente, libera scelta della sede in cui prestare servizio, pagamento delle ore straordinarie, miglio trattamento economico.

Gi indizi a carico di Margherito sono ridicoli: pare che i magistrati l'abbiano accusato di essersi rivolto agli agenti con le *parole: «Leggete Lotta Continua* oggi».

L'accanimento con il quale la magistratura militare (probabilmente ispirata dalle alte gerarchie del corpo di Ps) perseguita il capitano Margherito comincia a preoccupare anche il governo, esposto agli attacchi sempre più pesanti dei partiti riformisti (*l'Avanti*, di questi giorni scrive commenti di fuoco, mentre *l'Unità* sempre più in imbarazzo). È probabilmente questo il motivo della visita «di cortesia», come è stata ufficialmente definita, resa oggi dal procuratore generale militare al ministro della Giustizia Bonifacio. Questi ha sicuramente consigliato maggior prudenza all'alto magistrato.

La clamorosa uscita di Cossiga (e del *Corriere della Sera*) a proposito della riforma della Ps non ha frattanto raggiunto i risultati che il ministro si aspettava. Franco Fedeli, uno dei padri del movimento per la sindacalizzazione della Ps, ha dichiarato che il modo giusto di parlare di riforma è quello di mettere il tema in discussione tra tutte le forze politiche democratiche, a meno che non si voglia lasciare tutto com'è.

Manifestazioni popolari di protesta si terranno nei prossimi giorni. Oltre a quelle dei radicali e dei socialisti si terrà, probabilmente nei prossimi giorni della prossima settimana, una manifestazione pubblica indetta dalle forze di Democrazia Proletaria. La data di questa manifestazione sarà fissata in questi giorni.

2/quotidiano dei lavoratori

DALL'INTERNO

Padova: al 2° Celere trasferiti alcuni agenti democratici

Bollati come «sovversivi» gli agenti sono stati inviati a Milano - Pubblichiamo la lettera-denuncia che alcuni di loro ci hanno fatto pervenire

Da tempo gli agenti del Secondo battaglione celere di Padova sono impegnati in una esplicita battaglia per migliori condizioni di lavo... per un'effettiva democratizzazione delle forze di polizia. In ...di questa lotta grazie anche alla pesante coppa di silenzi... ...domandi... ufficiale... sono trapelat... ...sulla silen...

PADOVA. La lettera di alcuni agenti del II Celere di Padova pubblicata dal Quotidiano e da Lotta Continua, che, attribuita al capitano Margherito, gli ha procurato una incriminazione per «diffamazione militare»

Violentano in quindici una ragazza minorenne

Sedici anni: una donna non è mai troppo giovane per sperimentare la brutalità e la violenza dell'uomo. Questa volta ci si sono messi in quindici ed hanno infierito sul corpo di Claudia Caputi, violentata a turno mentre gli altri le immobilizzavano braccia e gambe. E' successo la sera del 30 a Roma; in un prato nei pressi dell'Acqua Santa, sulla via Appia.

Claudia, che lavora come collaboratrice domestica presso una famiglia romana, passeggiava per la via Appia con un ragazzo di cui conosce solo il nome, Nicola.

E' stata da questi condotta in un prato; a questo punto sono arrivati in gruppo i quindici giovani e Nicola è sparito. Quando i ragazzi sono fuggiti, ha trovato la forza di rivestirsi e da un bar vicino ha chiamato la polizia. E' stata trasportata all'ospedale di S. Giovanni e qui i medici le hanno riscontrato escoriazioni ed ecchimosi in tutto il corpo. E' stata giudicata guaribile in dieci giorni e ricoverata. Secondo i funzionari di polizia, con i quali Claudia ha cercato di ricostruire i particolari dell'aggressione, questa sarebbe stata preparata e il Nicola sarebbe stato d'accordo con la banda di violentarla. L'organizzazione dell'odio e del disprezzo della violenza e del terrore contro la donna non è solo un fenomeno accertato, ma ormai frequentissimo.

BANDIERE-OMBRA
Un sequestro a Marsala

Marsala, 31

L'ultimo atto, in ordine di tempo, nella guerra delle bandiere-ombra, è il sequestro di un panfilo di 20 tonnellate di stazza e lungo 11 metri, batente bandiera panamense, avvenuto oggi nel porto di Marsala. Il panfilo, il «Calechi», proveniva dall'isola di Pantelleria ed era diretto all'isola di Marettimo. A bordo vi erano cinque persone, tutte appartenenti alla famiglia Cassarà, di Napoli. Giuseppe Cassarà è stato denunciato per contrabbando doganale.

ROMA
Sotto processo due compagni

Questa mattina alle 9,30 compariranno davanti ai giudici della prima sezione feriale di piazzale Clodio la compagna Maria Grazia Lunghi e il compagno Michele Giampietro, arrestati venerdì scorso durante la manifestazione di solidarietà con la resistenza palestinese. Tutti i compagni sono invitati ad assistere al processo.

BERGAMO
Scomparsi i ladri del Tribunale

Bergamo, 31

Senza esito le indagini sul furto in grande stile compiuto l'altro ieri notte al tribunale di Bergamo, dove un gruppo di ladri organizzatissimi ha rubato dall'ufficio corpi di reato preziosi e oggetti vari, tra cui stupefacenti, per il valore di oltre un miliardo. I ladri, che si erano fatti rinchiudere nel Palazzo di Giustizia senza che nessuno se ne accorgesse, hanno persino pensato a pulire tavoli e mobili per far scomparire le impronte digitali.

INQUINAMENTO
Gas infiammabile a Napoli

Napoli, 31

Una nuvola di gas pericoloso si è sprigionata ieri sera da una fabbrica di attrezzature per l'edilizia napoletana. La perdita di gas si è verificata a causa della rottura di una valvola del serbatoio di alimentazione di un forno. A quanto è stato dichiarato, il gas non è nocivo alle persone, ma è altamente infiammabile e avrebbe quindi potuto causare un disastro nella zona in cui si è diffuso. La fabbrica è incriminata è stata chiusa su ordinanza della prefettura: è infatti priva dell'autorizzazione all'utilizzazione di materie tossiche, infiammabili o pericolose in genere.

PARMA
In arresto consigliere socialista

Parma, 31

Un consigliere comunale socialista è stato oggi arrestato su ordine di cattura del sostituto procuratore La Guardia; l'accusa è di concussione. Il consigliere, che si chiama Alberto Grossi, 54 anni, è l'ottava persona arrestata per lo scandalo del centro edilizio, in cui sono rimasti coinvolti diversi amministratori della città emiliana. Grossi è stato molto vicino all'ex assessore all'urbanistica Paolo Alvau, arrestato il 7 marzo scorso con una imputazione simile.

Rizzoli ha comprato «L'Adige» di Piccoli

Trento, 31

La piovra Rizzoli ha allungato un tentacolo fino a Trento. Non è una novità (i tentacoli di Rizzoli sono giunti anche molto più lontano), ma è significativo che, ancora una volta, l'editore milanese si sia trovato a trafficare con i democristiani: Rizzoli, infatti, ha acquistato *L'Adige*, il giornalaccio finora, in pratica, di proprietà di Flaminio Piccoli, boss doroteo della Dc trentina.

Piccoli teneva molto a questo giornale, sia perchè gli permetteva di mantenere sotto controllo il suo feudo (le alte valli del Trentino, soprattutto, dove arriva solo *L'Adige*; a Trento, invece, è largamente in testa il quotidiano democratico *Alto Adige*), sia perchè costituiva un indispensabile scalino per insidiare a Murialdi il posto di presidente della Federazione nazionale della stampa: all'ultimo congresso, candidato della destra era stato proprio il leader doroteo.

L'Adige, però, aveva accumulato, nel corso degli anni, un insostenibile passivo. Da anni, pare, non pagava i contributi previdenziali dei suoi giornalisti. Nell'ultima settimana, poi, la banca presso cui il giornale era maggiormente esposto aveva posto l'aut aut: o pagare o mettere tutto in liquidazione.

È a questo punto che interviene, provvidenziale, Rizzoli. *L'Adige*, così come è fatto ora, è un peso morto, ma lo scopo per cui Rizzoli l'ha acquistato è un altro: rientra, anche questa operazione, nel progetto del «grande *Corriere d'Informazione*», un giornale del pomeriggio a diffusione nazionale e con pagine locali compilate dalle redazioni dei quotidiani che Rizzoli va acquistando qui e là. Negli ultimi tempi l'editore milanese ha comprato *Il Mattino* di Napoli, *Il Piccolo* di Trieste e il *Giornale di Sicilia* di Palermo. Si parla anche con insistenza di un prossimo acquisto del *Resto del Carlino* e de *La Nazione*, finora di proprietà del petroliere Monti.

Perchè abbiamo costituito un gruppo di analisi e intervento sul mondo cattolico

A metà luglio si è tenuta la prima riunione della commissione nazionale di Avanguardia Operaia sulla questione cattolica. *Si è trattato di un primo incontro tra compagni militanti o simpatizzanti di Avanguardia Operaia, credenti e non credenti, inteso a porre le premesse di un lavoro organizzato su scala nazionale in un ambito di intervento politico e ideologico che ha visto troppo a lungo la sinistra rivoluzionaria assumere o un atteggiamento sprezzante [di sottovalutazione dei caratteri nazionali della questione cattolica] o di delega del problema agli specialisti [di volta in volta individuati nei Cristiani per il Socialismo, nell'area cattolico democratica, nella sinistra Cisl, nelle Acli,...].*

Il ritardo con cui Ao arriva a cogliere collettivamente la necessità di un lavoro organizzato è imputabile a ragioni diverse tutte comunque riconducibili al primitivismo della sinistra rivoluzionaria post-sessantottesca e che, dopo il 20 giugno, non può più essere condiviso o giustificato. Il ruolo svolto dagli apparati ideologici della classe dominante e in primo luogo da quell'apparato complesso che è costituito dalla chiesa cattolica, nel determinare la tenuta elettorale della Democrazia Cristiana è ben presente a tutti i compagni così come la fase espansiva e di ricostruzione del movimento cattolico tradizionale da parte di Cl impongono alla sinistra italiana tutto un ripensamento circa il suo modo di rapportarsi al mondo cattolico nelle sue diverse articolazioni [quelle che combattiamo apertamente, quelle verso cui abbiamo una posizione di neutralità, e quelle infine che si collocano già coscientemente nel blocco anticapitalista].

Ci troviamo oggi in una fase particolarmente delicata per quanto riguarda uno degli aspetti della crisi di regime. Quella vera e propria fortezza costituita dalla compattezza del mondo cattolico italiano su posizioni di sostegno più o meno aperto al regime democristiano si sta rivelando più resistente del previsto nel cadere insieme a quel vecchio mondo di cui è stata portavoce e guardiana.

Su questo terreno non solo si rivelano perdenti tutte le posizioni sul carattere automatico della crisi di disgregazione del mondo cattolico [e gli errori, così come i ritardi si pagano!] ma alla lunga lo stesso isolamento [magari ammantato di autonomia] in cui è stata lasciata la sinistra di derivazione cristiana nel nostro paese, rischia di provocare arretramenti, riflussi, e in coincidenza con essi ripresa delle posizioni che in qualche modo esprimono gli interessi della Dc.

Ad una condizione strategicamente favorevole non abbiamo saputo accompagnare un progetto politico e una pratica adeguata [o non proponendo quasi nulla oppure, come ha fatto il Pci, proponendo ai cattolici la strada della conciliazione di posizioni per loro natura inconciliabili o in grado di produrre una nuova separazione tra impegno sociale e impegno politico].

La commissione di analisi e intervento sul mondo cattolico nasce così. Da un'autocritica di partito e senza nessuna pretesa di scodellare soluzioni belle e pronte, ma anche con la determinazione a lavora re in questo campo senza trattarlo come un settore e con la coscienza che si tratta di una questione nazionale. Nasce come commissione di Ao ma disponibile ad un discorso comune con il Pdup, da subito. Nasce con l'obiettivo di stimolare una riflessione in tutto il partito e di aprire le porte di Ao a quei compagni che, proprio da una certa insensibilità per i problemi del mondo cattolico, avevano deciso di restare alla finestra per non sentirsi militanti di serie B.

La prima scadenza, per continuare il dibattito sul dopo 20 giugno e per porci nella direzione del congresso, è la preparazione di un convegno pubblico da tenersi tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre su «Questione cattolica e lotta per il socialismo». In sede di commissione verranno discusse alcune proposte di relazioni e documenti introduttivi che spazieranno dalle questioni strategiche allo stato delle esperienze di organizzazione a sinistra dei credenti. Inizio dei lavori [che continueranno anche domenica], sabato 4 settembre ore 9.30, via Vetere 3 Milano.

Per ulteriori informazioni telefonare in redazione

C. C.

D quotidiano dei lavoratori

La rubrica «Dibattito» del Quotidiano dei Lavoratori è aperta ai contributi dei compagni e dei lettori. In particolare in questo momento ci sembra importante dar conto ai nostri lettori, nel modo più ampio possibile, della discussione, che, a partire dalla situazione politica, interessa le prospettive della sinistra rivoluzionaria e i processi di unificazione in corso.

Pubblichiamo oggi, in modo pressocchè integrale, l'intervento su tali questioni del compagno Giovanni Forti, apparso sul Manifesto di ieri.

La rottura della Dc e il nostro ruolo

Dunque, dopo appena venti giorni dalla costituzione del governo Andreotti, il Partito comunista dimostra un certo nervosismo, e lancia al governo quello che alcuni giornali hanno interpretato come un «ultimatum». Si tratta probabilmente di un'interpretazione esagerata. Se è solo un temporale di fine estate, l'indurimento dei toni dell'*Unità* (anche nei nostri confronti) è rivelatore però di un imbarazzo reale.

Quanto può essere lunga la fase di avvicinamento al governo senza la assunzione diretta di responsabilità esecutive da parte del Pci? E quanto a livello di massa può esser compresa una politica di austerità se non vi sono contropartite A) in termini di ripresa produttiva (e Spaventa dice che non ci sarà); b) in termini di estensione reale della democrazia (e tutte le vicende di quest'ultimo periodo, da Seveso a Freda e Ventura al capitano Margherito non vanno in questa direzione) c) in termini di maggior potere del maggior partito della classe operaia (la rottura della discriminazione anticomunista, la presidenza della camera e delle commissioni sono certo molto importanti, ma non sembrano sufficienti).

La base del Partito comunista non è «inquieta» nel senso che gli attribuiscono i rotocalchi (che infatti vanno a cerca di mugugni e ne trovano pochi). È però una base molto politicizzata che ragiona in termini di strategia generale e che ha visto che l'ipotesi del compromesso storico ha pagato anche se in modo molto diverso da quello che ipotizzava Berlinguer per tutto il '74 e '75, quando ad ogni avanzata della sinistra ha corrisposto una simmetrica sconfitta della Dc. Col '76 la situazione cambia, e abbiamo due giganti vincenti perdenti con tutti gli altri perdenti. Proprio questa sesta legislatura è la situazione ideale per un processo che noi abbiamo indicato come determinante per l'evoluzione della fase politica ma nel quale ci siamo finora impegnati troppo poco: la rottura della Dc.

Infatti, una Democrazia Cristiana che ha perso la sua posizione di centralità non può più mediare il coacervo di interessi contrastanti di cui è composta; una Dc costretta a venire a patti con la sinistra per poter governare è una Dc costretta a scegliere, a onorare i sia pur scarsi impegni programmatici oppure a far cadere uno dopo l'altro i propri governi: è una Dc infine, che non più unita dal cemento dell'anticomunismo va a spaccarsi se efficacemente incalzata e proprio qui è il punto sulle scelte politiche concrete: Naturalmente dato che ogni processo ha due facce, può accadere il contrario: le astensioni del Pci e del Psi possono consentire al governo di portare avanti un progetto organico di restaurazione sulla pelle dei lavoratori.

Ma, come ha detto Magri nel dibattito sulla fiducia, se anche il governo ha queste ambizioni non ha queste possibilità. Più probabile è un intreccio dei due momenti.

Vedremo in questi giorni, con l'articolarsi della discussione nel Pci, quale dei due momenti potrà prevalere. Penso che se il Pci deciderà di non poter consentire al rilancio della produttività senza ottenere contropartite più corpose di quelle finora ottenute, ciò provocherà lacerazioni nella Dc, nella quale il silenzio su Andreotti copre intenzioni poco rassicuranti. In caso contrario, potrebbero verificarsi, anche se non a brevissimo termine, fratture nel rapporto di massa delle dirigenze comuniste e socialiste.

In un caso o nell'altro si apre una fase che è sì ambigua e pericolosa, ma anche di grandi potenzialità e nella quale noi, malgrado l'esiguità dei nostri contingenti, possiamo agire con efficacia, poichè disponiamo dell'idea-forza della rottura della Dc.

Per questo non dobbiamo farci trascinare dal contingente. La critica al Pci e al Psi dovrebbe battere sulla pericolosità da un lato e genericità dall'altro del programma del governo (e su aspetti particolarmente gravi della sua composizione), più che sull'astensione nei confronti di *un governo democristiano in sè*, come talora è avvenuto. La cosa grave, mi pare, non è tanto l'astensione, quanto la vaghezza e l'inefficacia dell'azione per far sì che il governo Andreotti sia effettivamente (come proclamato) il punto di passaggio, molto transitorio, per soluzioni più avanzate.

Per questo non mi convince la linea tesa ad avvalorare che «solo noi» (e i radicali) «siamo l'unica opposizione». Sul piano parlamentare formale ciò è vero. Ma il terreno privilegiato della lotta contro Andreotti e la sua politica antipopolare deve essere il paese, più che il parlamento. È necessario suscitare e coordinare lotte di opposizione in tutto il tessuto sociale, ma non in un'ottica minoritaria, bensì ricomponendo in un'opposizione sociale anche uno schieramento politico unitario di tutta la sinistra.

Certo, non sarà facile, ma le contraddizioni non potranno non venire al pettine nei prossimi mesi.

Dipenderà anche da noi se vi saranno solo esplosioni isolate di collera o invece la tenuta di un movimento di massa.

Sbaglieremmo invece se dessimo per scontato che la precaria astensione comunista e socialisa apra una fase di intese oramai sempre più larghe e solide, che porteranno ad un ingresso indolore del Pci nella maggioranza e nel governo, senza che questo comporti rottura alcune in una Dc dove le contraddizioni restano tutte. Questo è l'intento del gruppo dirigente del Pci; ma non è pensabile un'evoluzione pressocchè lineare e senza traumi di un progetto come questo. D'altronde siamo nati, come partito e prospettiva politica, proprio sulla base della realistica analisi, di un simile sbocco della crisi italiana, e non per uno slancio volontaristico nè tantomeno per la considerazione che pericolosamente riaffiora anche dentro di noi della sconfitta del movimento.

Ciò che oggi è veramente rischioso non è tanto il compromesso storico, che anzi appare sempre più in crisi e improbabile, ma la linea degli «economisti del Pci» (per dirla con Foa) di accettazione delle compatibilità del sistema e anzi di corresponsabilizzazione nel ripristino dell'accumulazione senza contropartite di consumi sociali. Se seguirà maggioritariamente questa linea, non solo al Pci accadrà di vedersi grottescamente rimproverare «da sinistra» dal Pri, ma si troverà in conflitto con vasti settori popolari e sindacali.

In conclusione, oggi compiti prioritari sono una lotta di massa nel paese contro la politica di Andreotti e un impegno serio per la rottura della Dc. Ha quindi ragione Cereda quando afferma sul *Quotidiano dei Lavoratori* che «noi abbiamo un'ipotesi strategica che, per quanto rallentata e impastoiata dalle scelte politiche del Pci, resta ancora sostanzialmente valida dopo il 20 giugno; il Pci sembra invece accumulare una serie di vittorie che se lo avvicinano all'area del governo contemporaneamente mettono in discussione i cardini della sua strategia». in quanto la Dc non si è rifondata nè ridimensionata. Ma non ha più ragione, mi sembra, quando afferma che il ridimensionamento e la rottura della Dc avrebbero dovuto andare «di pari passo». In realtà, l'ipotesi della rottura della Dc circolava nella nuova sinistra solo in modo teorico, e adesso può concretizzarsi e mostrare i suoi frutti.

Certo, non sarà il gruppo dirigente del Pci e nemmeno il Psi di Craxi a portare avanti l'azione per la rottura della Dc (che consiste poi essenzialmente nel non abbassare continuamente il tiro programmatico come fanno questi partiti e nel mettere invece la Dc spalle al muro, faccia a faccia con le proprie contraddizioni). Ma se proprio noi, che sosteniamo questa linea, ci autoescludiamo estremisticamente (o aristocraticamente?) da questo processo, come pretendiamo poi che esso vada avanti?

Si tratta, una volta di più, di mettere la «politica al primo posto», di sporcarsi le mani con i problemi che la nuova fase apre. Attilio Mangano, sul *Quotidiano dei Lavoratori* dice di aver paura che la politica al primo posto si trasformi in un deteriore «politicismo» che mette in secondo piano i problemi dei movimenti di massa. La mia paura è opposta: rischiamo di perdere il contatto con i settori più vivi del paese; di fronte all'emergere di nuovi soggetti sociali corriamo il pericolo concreto di una burocratizzazione che li respingerebbe; di fronte al problema che resta quello di «spostare a sinistra tutta la fabbrica», come giustamente dice Giovannini, ci perdiamo in discussioni bizantine sui collettivi di Dp senza pensare di fare un'inchiesta di massa su di essi; infine, non si sente 'vivere ogni giorno nella nostra azione il respiro vivificante del comunismo come cammino concreto e praticabile. A che pro sperare di eludere questi pericoli trincerandosi in un'intransigenza parlamentare?

Ma tutto questo ci rimanda ai problemi della linea politica più generale e del tipo di organizzazione che stiamo costruendo. Milani e Garzia sono stati accusati di voler alla sinistra del Pci non un partito ma due, e anzi di averne già disegnato la mappa; ma oggi, vorrei dire, è pregiudiziale un serratissimo confronto di linea e teorico nonchè di concezione pratica della militanza che coinvolga tutta la sinistra, il sindacato, i settori nuovi di movimento. Quanti partiti a sinistra del Pci nasceranno poi da questo confronto, non possiamo precostituirlo da ora.

Quel che possiamo fare è impostare il dibattito con tutto il rigore necessario, e senza reciproche omertà.

Giovanni Forti

La Regione Campana da Gava a Cascetta

Proprio oggi si insedia la nuova giunta regionale campana con una maggioranza dal Pli al Pci - È bene ricordare che eredità riceve e con che uomini e che Dc si è scesi a compromessi

Napoli, settembre

Con la prima riunione di giunta e l'attribuzione degli incarichi assessoriali, il primo settembre entra in funzione il «nuovo» governo (Dc-Pri-Psdi-Psi) della Regione Campania, eletto il 12 agosto dalla nuova maggioranza: dal Pli al Pci.

Quella che avrebbe dovuto essere una tappa significativa, perseguita dal Pci, del «grande incontro» fra le forze popolari per affrontare i gravi problemi dell'area campana, non solo si è rivelato un incontro incolore (basti pensare ai sedici consiglieri regionali assenti; al clima da bivacco che ha caratterizzato le ultime tre sedute del Consiglio, che slittavano dal mattino alla sera in attesa che si consumasse il braccio di ferro tra le correnti dc; ai banchi semideserti del pubblico) e lontano da ogni tensione ideale e da qualsiasi sostegno di massa, ma ha segnato *l'avallo positivo e la copertura politica delle sinistre riformiste al patto Gava-De Mita e alla ristrutturazione del potere democristiano e doroteo ai vertici dell'ente regione.*

Il discorso «programmatico» del presidente della giunta, Russo, contiene le stesse «belle parole» di sempre: «Gli obiettivi politici che scaturiscono dall'intesa possono essere così sintetizzati: 1) attestare con fermezza la presenza politica della Regione a tutti i livelli per la risoluzione dei problemi della Campania....ridurre la disoccupazione, guidando l'opera di riconversione agricola e industriale, orientando lo sviluppo delle zone interne; 2) realizzare la programmazione economica e l'assetto territoriale; 3) predisporre progetti globali di intervento...; puntare sulla accelerazione della spesa pubblica coordinata tra intervento statale, regionale e degli Enti locali».

Dopo una trentina di cartelle, in gran parte la fotocopia del programma (e delle cose mai fatte) dalla giunta precedente - stessa composizione governativa, ma con l'astensione del Pci - il discorso termina esaltando la «convergenza delle forze popolari, democratiche e antifasciste» sulla consapevolezza del dovere di dare un riscontro politico alla domanda di progresso che sale dalla società ed una risposta concreta ai vari problemi della comunità regionale. La risposta politica passa attraverso la *adesione e la corresponsabilizzazione di tutte le forze democratiche* dello schieramento regionale. È questo il dato più significativo della proposta politica. È questo il significato della presa di coscienza che le forze politiche campane hanno maturato in questi ultimi tempi...Questo incontro nuovo significa soprattutto consapevolezza degli interessi e delle attese popolari di rappresentanza effettiva, di pulizia, di efficienza, di rinascita, di progresso e di sicurezza».

Quale tipo di presenza, di consapevolezza, di risposta politica abbia dato *la Dc* come partito di governo in regione - *alla quale* il Pci giunge a dare il suo appoggio - è presto detto.

Sette giugno millenovecentosettanta. Dopo «22 anni di inammissibile, lunga violazione del dettato costituzionale, durante i quali il sistema di potere della Democrazia Cristiana è stato edificato sui pilastri del centralismo statale e dell'autonomismo municipalistico», la spinta delle «lotte popolari del '68-'69 costringe la Dc ad attuare l'ordinamento regionale» (le parole tra virgolette sono tratte da una intervista -bilancio del segretario regionale campano del Pci, Alinovi, al quindicinale *Voce della Campania* dell'1 giugno '75).

Pci: 13; Psiup: 1; Psi: 7; Psdi: 4; Pri: 2; Dc: 25; Pli: 2; Pdium: 1; Msi: 5. Con questo schieramento (il centrismo avrebbe la maggioranza) si apre la legislatura regionale. Primo presidente dell'Assemblea è Antonio Gava. *Al governo regionale si arriva dopo sei mesi di scontri nella Dc e al termine* (26 novembre '70) *dell'occupazione dell'aula consiliare da parte del Pci.* La Dc è divisa in due blocchi di potere di consistenza pressocchè eguale e tali che risulti determinante la «pendolarità» continua - allora come oggi - non disinteressata dall' uno all'altro di uno o due consiglieri. Lo scontro non è tra «progressisti» e «reazionari», ma sul tipo di spartizione del sottopotere regionale rispetto al governo centrale.

Il clan dei Gava nel napoletano, quello dei Bosco nel casertano, la Coldiretti nel beneventano, Sullo e De Mita nell'area salerno-avellinese. La contrapposizione paralizzante tra le due componenti trova un punto di equilibrio precario nella elezione del fratello del senatore Leone, il prof. Carlo Leone.

La giunta Leone fa lo Statuto e il Regolamento regionale. In essi la Campania viene definita «interprete del significato storico del Risorgimento, dei valori democratici della Resistenza e del patrimonio ideale dei movimenti popolari di ispirazione cattolica, laica e socialista.»

Conclusasi la fase costituente, la Dc coglie il pretesto dell'esigenza del «decollo politico e operativo» della Regione. Leone Secondo si dimette il 9 luglio '71 dopo poco più di sette mesi di regno.

Nella Dc campana i demitiani attraversano un momento di prevalenza; ma passano tre mesi e mezzo (22 ottobre '71) prima che si insedi la giunta - precisiamo che tutte le giunte sono di centro-sinistra - presieduta da Mancino. «La Regione», egli dice, «è un libro da scrivere ancora tutto intero. Siamo alla vigilia dell'attività operativa».

Mancino governa otto mesi (fino al 13 giugno '72); è la fase in cui si varano le commissioni consiliari. Fin qui atti formali; ma quando si cominciano a intravvedere problemi che intaccano il potere in Campania, l'apertura della sinistra dc rivela il suo reale volto. Da un lato la giunta Mancino si scontra con il blocco doroteo sulle questioni della maggior partecipazione dei sindacati alla vita dell'ente - come scaturito dal congresso delle Regioni di Palerno - e si vede messo il bastone tra le ruote sulle questioni dell'autonomia regionale. Sul disinquinamento del golfo e sulle aree interne la giunta viene in conflitto con il Ministero del Bilancio e con quello delle Partecipazioni Statali. Il governo centrale si rivela il miglior erede del centralismo sabaudo. Ma il *progetto Mancino è smaccatamente anti-operaio nella sua vernice razionalizzante:* delocalizzazione della Italsider, industrie inquinanti nelle aree interne. Il primo aprile '72 è il giorno del passaggio delle competenze dallo Stato alle Regioni; si apre subito nella Dc una violenta crisi di gestione mentre *apparato centtale dc e sotto-apparati regionali si contendono competenze e gestione di finanziamenti.*

La Dc scopre la carta dell'efficienza, dell'ordine amministrativo, della funzionalità. La crisi regionale parte il 13 giugno e si conclude il 21 settembre ('72) con l'ascesa al vertice regionale del fanfaniano Servidio.

La Regione deve ancora decollare; *Servidio propone una gestione regionale alla sud-americana.* Organizzati gli uffici regionali (è sempre una fabbrica in costruzione questo castello del potere regionale) passa a una megadisegno tipo repubblica presidenziale. Viene definito «progettone» che va dalla normativa del personale al rapporto con gli enti locali.

Ma la parentesi di Servidio è solo un po' di ossigeno alle opposte fazioni in casa dc in attesa che dalla lotta emerga il gruppo egemone. De Mita ha emarginato Sullo, Antonio Gava è passato dall'assemblea regionale a quella della Camera, sono i mesi bui del neo-centrismo di Andreotti (allora ancora inviso al Pci).

Ai primi del '73 il «patto feudale» tra dorotei e basisti crea attorno allo pesudo-burocrate Servidio il «vallo atlantico» [*così egli lo definisce*].

Il 15 marzo '73 Servidio è liquidato dai suoi - ma il *suo «disegnone» aveva visto la tenace opposizione del Pci* - E si prepara il *nuovo organigramma:* un fanfaniano alla presidenza del gruppo consiliare, un basista a capo della segreteria regionale, un doroteo al vertice della giunta regionale.

Dopo 128 giorni, il 20 luglio, la crisi si conclude; il gaviano Vittorio Cascetta è la smorta figura che Gava ha collocato a presidente della giunta. Il Psi (come del rest resto Psdi e Pri, è vano aggiungerlo) si fa garante della nuova operazione.

La crisi economica, la caduta dei livelli occupazionali, sono tutti temi estranei alla vicenda regionale. *Si arriva al nuovo governo regionale solo perchè il Pci presenta una lista di governo alternativo;* con Cascetta arriva a Napoli e in Campania il colera e con esso, oltre i morti, una più forte crisi economica, occupazionale. Turismo, artigianato, ambulantato entrano in un collasso profondo. Cascetta s'insedia ovviamente annunciando di voler fare partire l'attività regionale, il «progetto di sviluppo della Regione, la pianificazione».

Il 29 aprile '75 è l'ultima seduta; tira aria di elezioni e in otto ore - dicono le cronache - si approva il 20 per cento delle leggi regionali prodotte in cinque anni.

Su 1789 giorni di vita della legislatura, 513 sono trascorsi in crisi di governo. Ci sono stati cinque presidenti e quattro governi regionali.

Ci sentiamo di condividere e trascrivere le parole della citata intervista di *Alinovi* sulla *paralisi non neutra imposta dalla Dc alla Regione: «La Democrazia Cristiana ha tentato in Campania di piegare la nuova istituzione alla logica della conservazione del proprio sistema di potere. Su questo terreno sono scoppiate le faide, le lacerazioni e contraddizioni interne, le quali sono state scaricate sull'istituto regionale.»*

Paralisi non neutrale: il 50 per cento degli investimenti rimasti inutilizzati, cioè ancora in ballottaggio tra i vari centri di potere dc mentre la disoccupazione raggiunge vette sempre più elevate, l'agricoltura produce per il macero, le multinazionali chiudono e - nella paralisi gestionale - il disegno della speculazione edilizia, della disgregazione sociale, è andato avanti.

La Conferenza delle Partecipazioni Statali, tre volte convocate, è tre volte rinviata e poi abolita. Si sarebbe dovuto parlare di occupazione, in *una Regione passata in cinque anni da 200 mila a 300 mila disoccupati, da 500 mila a 700 mila sottoccupati,* lo Statuto regionale parla di «lavoro e piena occupazione come finalità primarie dell'attività della Regione».

il 15 giugno '75 si torna alle urne per le regionali. La Dc è riuscita fino in fondo a far passare in regione l'aggressione (e poi la fuga) selvaggia delle multinazionali, il sacco urbanistico, la delapidazione agricola, il degrado socio-economico, il blocco della spesa pubblica. «Abbiamo l'orgoglio legittimo di aver ottemperato a tutti gli impegni ed a tutte le scadenze che ci eravamo prefissati»; così conclude - e in effetti la Dc ha raggiunto il proprio scopo, di rappresentante del blocco di potere dominante - e la legislatura '70-'75 il presidente Cascetta. L'uomo di paglia infatti ha svolto bene la sua parte.

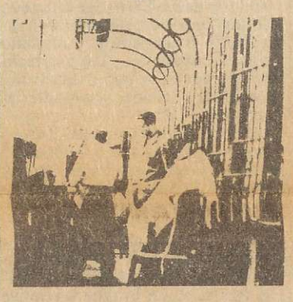
Mentre egli così recita dinanzi alla Assemblea Regionale, un primo corteo (di ospedalieri) giunge alla sede regionale. Sono in lotta per il contratto di lavoro, scaduto da quattro mesi e ancora non rinnovato.

L'onda sembra distribuirsi sulla piazza ma ecco un'altra delegazione di massa: sono i dipendenti delle piccole aziende casertane e cassa integrazione. Il discorso di Cascetta stenta lentamente a risentirsi in aula; ma ora arrivano i cantieristi ai quali il sussidio di disoccupazione è scaduto. Poi giungono i «corsisti» ai quali è stato promesso lavoro; questa immagine di costruzione dell'organizzazione proletaria contro il piano di divisione della Dc, questa «chiusura» dell'attività regionale con la piazza nella quale - pur senza essersi dato appuntamento - convergono i vari strati di sfruttati dal regime dc è una chiara anticipazione del voto del 15 giugno.

La nuova assemblea regionale vede crescere la forza della sinistra e ridimensionata la Dc: Dp prende un seggio, il Pci 16, il Psi 6; 4 il Psdi, 2 il Pri, 23 la Dc, Pli 1; Msi-dn 7. Pci: 3 in più. Dc: due in meno.

Lettere

Uno scoppio nel lager



Nel luglio 1973 fui protagonista di una situazione che per poco non costava la vita anche a numerosi miei compagni di pena.

Con un'enorme deflagrazione, causata dallo scoppio di una caldaia, parte dell'edificio che ospitava la sezione ove eravamo ristretti, crollava.

La situazione si fece particolarmente allarmante, allorchè il personale di custodia, invece di soccorrerci e di aprire le porte delle celle nelle quali eravamo ristretti, si davano ad una fuga precipitosa, lasciandoci rinchiusi in quegli spazi angusti, mentre crollavano soffitti e pavimenti; solo a tarda ora venivamo levati da quelle trappole, che per puro miracolo, non si tramutarono in tombe! Numerosissimi furono gli atti di violenza che si verificarono in diversi periodi in questo «lager» degli anni '70. Percosse e sorprusi erano all'ordine del giorno; ricordo la testimonianza di un giovane proletario, certo Alfio Ottimo, che, giunto in quel carcere da quello di Noto, dove era scoppiata una sommossa, senza che avesse fatto alcunchè, venne percosso duramente con i compagni coi quali era arrivato. La situazione in quello stabilimento diveniva di giorno in giorno insopportabile, ma ogni tentativo di protesta, anche pacifica, atta ad ottenere condizioni di vita migliore, veniva repressa con le più inaudite sevizie: botte, pancaccio, digiuno, e privazione di ogni suppellettile ed indumento. L'esasperazione ha portato a compiere in passato a certi compagni atti di disperazione, come quello effettuato dai compagni Domenico Ciccarelli, Alessandro Rovito ed un certo Martino Pietro, i quali esasperati per le insopportabili condizioni di vita, decidevano di sequestrare due guardie carcerarie, per ottenere il trasferimento in altra sede, oltre che per richiamare l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica; tale presa di posizione veniva emulata a quella dei tre compagni che nel carcere di Viterbo dettero vita alla nostra rivolta ed al cautelativo sequestro da parte di un nucleo esterno dei Nap, del magistrato Di-Gennaro, per denunciare l'orrenda condizione delle carceri italiane, e l'impellente necessità di una riforma carceraria che ponesse termine a sorprusi, violenze ed abusi da parte di varie polizie, carabinieri e guardie carcerarie.

Ricordo anche di essere stato preso a suon di ceffoni perchè non intendevo pagare L. 10.000 a titolo di risarcimento danni nei confronti di quella amministrazione, oltretutto ero senza denaro, e la somma mi serviva per sopperire alle necessità più spicciole vittuarie, in quanto il cibo era insufficiente e disgustoso, nella cucina con la complicità della guardia addetta venivano fatte delle porcherie inaudite gettavano nel minestrone scarafaggi, una volta persino trovai un pezzo di una coda di un topo; fu da allora che non toccai più cibo, acquistavo dello zucchero e con questo sopperivo alle carenze caloriche; anche il pane era immangiabile, ma non vi era stata possibilità di sostituirlo con altri alimenti; oltretutto la mancanza di denaro non dava a molti di noi la possibilità di sostenerci a nostre spese; oltretutto il direttore mi negò anche un posto di lavoro. Numerose sarebbero le testimonianze, ma il tempo ha cancellato dalla mia mente il nome dei protagonisti.

Martino Zicchittella

Lecce, li 5/4/'76

Caltanissetta: una galera verde fuori dentro nera

Ero nel carcere penale di Noto da circa 3 mesi quando il 16 luglio scoppiò la rivolta; io a causa di una insolazione che mi ero buscata, mi trovavo a letto con la febbre a 40 gradi, quando la mattina del 17 fecero irruzione alcune centinaia di agenti armati di scudi e manganelli, mi presero di peso, e così com'ero, con i soli pantaloni del pigiama, scalzo e mezzo nudo, mi trascinarono e mi caricarono su di un autobus dove c'erano altri 19 detenuti più o meno nelle mie stesse condizioni. Ci legarono in due gruppi, in ogni gruppo eravamo incatenate dieci persone, il mezzo fu subito attorniato da donne e bambini per la maggior parte tutti appartenenti a famiglie di agenti di custodia in servizio in quel penitenziario, ci coprirono di insulti e se avessero potuto farlo ci avrebbero linciati volentieri. Riuscimmo a partire quasi incolumi e dopo alcune ore di viaggio sotto il calore tropicale di quei posti e di quel mese, morti di fame, di sete e di stanchezza, io con la febbre che quasi mi accecava, siamo giunti davanti al carcere di Caltanissetta; guardarlo dal di fuori, circondato di verde, dava la sensazione di un'oasi di pace, ma appena di fronte alla porta centrale, cozzammo subito contro la realtà nuda e cruda qual era. Ad attenderci, a farci gli «onori di casa» c'erano uno stuolo di sottufficiali e agenti, in testa,con le mani sui fianchi c'era il loro comandante, con il grado di maresciallo, credo si chiamasse Francalizzini Rosario.

Appena il primo detenuto della fila gli venne a tiro lo colpì subito al viso e al corpo con schiaffi e calci, il detenuto di cui non ricordo il nome (ricordo che a Noto faceva lo scopino) era scalzo, con i soli pantaloni, la barba lunga,sui trentacinque anni, restò a bocca aperta e con il sangue che gli gorgogliava tra i pochi denti che aveva, ebbe appena il fiato di dire: «Perchè, perchè, cosa vi ho fatto?». Il maresciallo rispose: «Perchè qui state per entrare nel carcere di Caltanissetta detto Malaspina, perchè qua nessuno fa le rivolte per la riforma del codice e carceraria, perchè io estirpo sul nascere le idee di ribellione; perchè questa è casa mia ed esigo il massimo rispetto e tu ti sei arrogato il diritto di non salutarmi e io devo, voglio, esigo essere salutato». Poi, rivolto a tutti noi ci disse: «Sfido chiunque di voi a non salutarmi, vedete cosa vi capita, vedrete cosa vi so combinare».

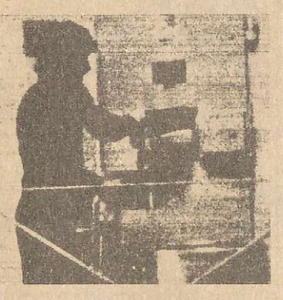
Eravamo ancora tutti ammanettati e i caramba della scorta non solo non intervennero perchè ancora eravamo sotto la loro *tutela* ma osservarono un rispettoso silenzio dandosi l'un l'altro occhiate piene di timore. Io ero il secondo della fila, tenevo le manette all'altezza del petto, stavo per passare accanto al maresciallo naturalmente senza salutarlo, non l'ho salutato, non soltanto per solidarietà verso l'altro compagno di catene, ma anche perchè ero rimasto ammutolito dalla scena che avevo appena visto, e la rabbia imponente mi aveva fatto attorcigliare le viscere; lo avrei salutato solo nella speranza che dalla mia bocca al posto delle parole sarebbe uscita una raffica di mitra. Appena gli fui vicino alzò le mani per colpirmi al viso; io che già prevedevo la cosa, mi fu facile coprirmi il viso facendomi scudo con le manette, lui, per la violenza con cui tirò il colpo, forse si fece male e questo lo fece imbestialire oltremodo, in ogni caso riuscì ugualmente a colpirmi perchè mi saltarono addosso un paio di agenti di quelli che di solito hanno il compito dei pestaggi, tipi privi di tutto ciò che si chiama umano. Forse si stancò di sostenere quella porta di fronte al portone e ci fece introdurre nel corridoio di fronte all'ufficio matricola, ci mise in fila per uno con le spalle contro il muro, e incominciò a farci la predica, e a minacciarci di rappresaglie, in particolare si rivolgeva a me, mi diceva che da lì a poco mi avrebbe fatto un bel servizio, poi si rivolse ad un mio compagno, era il terzo della fila, e per fortuna in questo momento si trova con me e che insieme a me firmerà questo documento (si chiama Avenoso Placido) e gli impose: «Se hai coraggio non salutarmi mentre io ti passo davanti!» Il detenuto gli rispose: «Certo che vi saluto, perchè salutare vuol dire essere educati». Fu a questo punto che un brigadiere degli agenti gli saltò addosso e lo colpì sul viso,sul torso nudo, restammo ammanettati ancora per qualche paio d'ore, dopodichè ci portarono in un padiglione dove c'erano gli isolati, i reduci e gli aspiranti dei letti di forza, quelli che non erano ruffiani e non si arrendevano alle loro torture. Un particolare «curioso». Il maresciallo aveva un taglio al viso mal celato dalla plastica facciale, un brigadiere invece il taglio ce l'aveva ancora fresco, e un paio di appuntati avevano lo stesso fregio ben visibile. Erano proprio loro i più terribili e spietati. Ogni volta che passavano la conta, ci costringevano a scendere dal letto e stare vestiti e sull'attenti, e per me era proprio un dramma in quanto per alcuni giorni rimasi senza vestiti in quanto erano rimasti a Noto, qualche volta sono stato costretto ad alzarmi nudo perchè gli slip e il pigiama erano ad asciugare e lascio immaginare le scene disumane e indescrivibili.

Quando un giorno mi presero e mi portarono alle celle di punizione credetti di morire. C'era un tavolaccio, un gabinetto alla turca, da dove spuntavano topi grossi come gatti, sangue sui muri schizzato dappertutto. Mi feci chiamare dal Procuratore e denunciai tutto quanto ero stato vittima, io e i miei compagni, ho denunciato tutte le porcherie che avevo visto, per esempio ho visto guardie picchiare i detenuti nei corridoi, di fronte a tutti e tutti guardavano rassegnati e intimoriti. Il procuratore non mi disse e non fece niente, in compenso sono stato trasferito, il perchè non lo so, ma credo di indovinarlo, forse per timore che avrei potuto sollevargli un'inchiesta per mettere fine alle mie proteste. Ho avuto la netta sensazione che tutti fossero d'accordo nel condurre il lager Malaspina con le maniere forti: rancio poco e cattivo, aria pochissima e disciplina da SS. Spero che questa mia testimonianza possa essere utile.

Reggio Calabria, 24 aprile 1976

Michele Jerardo
Avenoso Placido

Salerno: 14 detenuti in una cella



Ai compagni del Quotidiano dei Lavoratori.

Vi scrivo per farvi conoscere le condizioni dei detenuti nelle carceri di Salerno, penso che sia il più sozzoso delle carceri italiane, schifoso è il comportamento dei custodi della carne umana, non si può parlare se no vieni pestato. C'è un sottufficiale che va in giro a provocare la gente per divertirsi a picchiare.

Vergognose sono le condizioni di vita, 14 detenuti in una cella di 8 metri per 4 con un solo cesso ed un lavandino per tutti, con le lenzuola che vengono cambiate una volta ogni 15 giorni e con le cimici e tanti altri «compagni» di cella. E' disumano vivere 22 ore al giorno chiusi in una cella ed avere solo 2 ore di passeggio. Il carcere dispone di 160 posti, attualmente ci sono 280 detenuti.

Per sopperire alla carenza di posti la gente viene chiusa nelle celle di segregazione da cui è difficile uscire sani.

Inutile parlare del vitto; ogni giorno pasta e fagioli e formaggini avariati. Se sei malato ti vengono affibbiate pillole e supposte senza la visita del medico.

Inoltre ho visto gente innocente abbandonata in carcere dalla magistratura in attesa di un processo che non viene mai fatto.

Quale sarebbe la riforma carceraria?

Mi rivolgo a tutti i compagni per chiedere solidarietà con i compagni carcerati. Nelle carceri ho visto solo lavoratori e proletari o costretti per mangiare a diventare delinquenti o in carcere per aver risposto male ad una guardia. Non ho visto invece i D'Arezzo che si rubano i denari, i padroni che fanno truffe ogni giorno o gli squadristi fascisti alla Saccucci. Se ci sono delinquenti dobbiamo ringraziare la Dc e i suoi governi che ci hanno dato disoccupazione, fame, mancanza di case e l'ambizione di diventare qualcuno. Aiutate le lotte dei compagni sfortunati.

Un operaio ex detenuto

Dibattito

Il leninismo dev'essere «tradotto»

In un discorso al IV Congresso della III Internazionale, dopo il fallimento della tanto attesa ondata rivoluzionaria in Europa, Lenin criticò duramente lo schematismo con cui veniva usualmente ripresa e riproposta dai partiti comunisti l'esperienza bolscevica. L'invito era rivolto alla necessità di uno studio approfondito e di una traduzione nelle diverse lingue europee della teoria originariamente scritta in russo.

A quasi sessant'anni dalla presa del Palazzo d'Inverno è utile, per non restare ancorati ad una sterile nostalgia dei dieci giorni di Pietroburgo, ricercare il codice-guida *di questa operazione ancora in gran parte da fare.*

Nella storia degli ultimi 50 anni troviamo sviluppati numerosi elementi costitutivi dell'esperienza Russa: primo tra tutti quello del potere popolare, *del contenuto essenziale dei* soviet. *Dalle* basi rosse *della rivoluzione cinese al Vietnam, all'Angola e al Portogallo il problema di organizzare già* nel vivo della lotta e prima della rottura definitiva dello Stato *il controllo e l'autogestione popolare della vita e della produzione è emerso con grande forza. Ciò si è reso possibile per le condizioni di* lunga durata *della lotta di classe in quei paesi, combinata alla possibilità di* liberare *politicamente ed amministrativamente ampie zone nel quadro della guerra antimperialista.*

In condizioni ben diverse ci troviamo nei paesi sviluppati ma resta, identica, la dialettica di continuità e rottura *di cui il potere popolare è elemento risolutivo.*

Per le masse russe, nell'Ottobre, la rottura rivoluzionaria non fu esaltazione ideologica del punto di salto *tra capitalismo* [*zarismo*] *e socialismo* [*stato dei soviet*], *fu al contrario il mezzo concreto per salvaguardare la continuità della vita e del lavoro* fuori e contro *i rapporti sociali che l'avevano precipitata a livelli insopportabili, di ripristinare il* ricambio naturale: *Non c'è nessun economicismo gradualista in questa affermazione: al contrario c'è la rivalutazione del socialismo come obbiettivo che concerne l'intero arco dell'attività umana, come regno della libertà e non della necessità dove il prevalere del ricambio sociale sul ricambio naturale diviene il frutto del lavoro e non la condizione politica dello sfruttamento. Sia pur in forme distorte questo elemento è presente in ogni coscienza che abbia superato concezioni misticofatalistiche ed è una potente leva ideologica sulla quale agire.*

Il controllo popolare e la direzione culturale

È opportuno anche osservare una questione importante che ritroviamo in tutte le esperienze di potere popolare: lo sforzo di educazione politica e tecnicoscientifica che in esse, indistintamente, si è sviluppato. Il gap *culturale che sul piano sociale divide la classe dirigente da quelle subalterne in corrispondenza con la capacità di controllo e dominio delle forze produttive, paragonando la diversa complessità e il grado di sviluppo del capitalismo nei paesi afroasiatici e nei nostri, non è da noi almeno di pari profondità? Ma, mentre i gruppi dirigenti rivoluzionari dei paesi del terzo mondo esercitano anche una funzione nazionale, facendosi portatori dell'innovazione culturale e scientifica, gli staff dirigenti delle nostre organizzazioni rivoluzionarie sono, nel loro complesso, ben lontani dal saper esercitare una funzione di guida in questa direzione.*

Noi oggi parliamo di crescente, gigantesca integrazione tra economia e Stato, tra economia e scienza, tra economia e cultura. Tutto ciò può spingere in due direzioni: ad un ritorno *all'economicismo o al suo contrario, non simmetrico, e cioè a muoversi verso un aumento della capacità di intervento nella* società civile. *In che senso ci spinge la rilettura del* Che fare? *Certo non nella prima. Il suo senso profondo è che la classe operaia ha un punto di vntaggio strategico non nelle strutture ma* nelle sovrastrutture, *nella sua capacità di costituirsi in direzione politica, in partito, di guadagnare piena coscienza di sè.*

Partito, blocco storico, lotta di lunga durata

Nella sinistra rivoluzionaria e in Ao in particolare si è invece letto Lenin quasi sempre con l'occhio rivolto al suo interesse per gli aspetti più minuti della lotta economica e con l'obbiettivo di dimostrarne il nesso con la lotta politica. *Si è invece dimenticato per lungo tempo, ad esempio, che Gramsci estrasse le sue concezioni di* blocco storico *ed* egemonia *dallo studio dell'esperienza sovietica* [*sul rapporto operai-contadini, sulla questione di farsi carico di ogni rivendicazione antistatale, anche se espressa da classi e strati sociali non operai*] *non meno che dall'analisi di classe sulla realtà italiana.*

Se riflettiamo sulla storia della rivoluzione russa con lo sguardo rivolto ai nessi blocco-partito *appaiono con evidenza le conseguenze dello scarso radicamento dei bolscevichi nelle campagne e della rottura, inevitabile per la priorità assoluta che aveva il problema della* pace immediata, *dei rapporti col partito socialista rivoluzionario del quale Lenin mutuò il programma per le campagne. Oggi il discorso ci porta ad una ridefinizione dell'analisi di classe per quanto riguarda l'emergere di nuove figure sociali tropo spesso collocate in modo semplificato nella categoria tradizionale delle* piccola borghesia *e ad una ripresa aggiornata dell'impostazione gramsciana sul problema degli* intellettuali, *definizione nella quale esse, in buona parte, potrebbero forse rientrare con buona pace di molte discussioni astratte, fondate esclusivamente sulla sfera economica o su una rigida demarcazione tra le diverse categorie impiegate nell'analisi di classe.*

Rivelatesi puramente metodologiche le illusioni sulla possibilità che lo Stato sia governato da una cuoca Lenin stesso, nel ricorrere alla Nep, si rese ben conto dei problemi indotti dalla limitata penetrazione del partito in strati sociali non proletari, siano essi i contadini già ricordati prima o i tecnici delle industrie o, ancora, strati di funzionari della vecchia macchina statale. Alla salvaguardia del carattere proletario del partito si affianca allora la necessità che la sua composizione sia tale da riflettere la composizione del blocco sociale rivoluzionario e da comprendere in sè *con condizioni che, non solo numericamente, affidino alla classe operaia un ruolo dirigente, il complesso della società civile: ciò che è ben diverso dall'occupare il potere in nome e per conto delle masse. Questo punto è decisivo in quanto noi non ci prefiggiamo di attendere messianicamente la precipitazione della crisi dell'imperialismo, ripromettendoci da essa che le strutture di organizzazione del consenso, di mediazione culturale, di legame corporativo tra stato e alcuni settori sociali vengano assottigliate dall'esplodere di contraddizioni ben più violente delle attuali, sul piano economico come su quello dei rapporti tra Stati in senso politico e militare, con il rischio di concedere all'avversario un grande vantaggio sul suo stesso terreno favorito: una massiccia distruzione di forze produttive.*

È allora misurandosi con la complessità della società civile, col suo pessore, *che sta l'unica possibilità di ritagliare spazi di crescita al potere popolare, che in Occidente non si possono certo configurare come aree liberate e difese dalla forza delle armi. In questa direzione va recuperato il concetto di* lotta di lunga durata: *prima di tutto come* difficile apprendistato *che porta ad essere* classe dirigente *e che non è certo concluso nel ciclo di lotte di questi ultimi anni. La costuuzione del potere popolare non è un fenomeno lineare, nè definitivo, è un processo che può allargarsi rapidamente ma anche essere riassorbito dalla borghesia per periodi più o meno lunghi, e in questo caso deve essere trasformato in accumulazione delle forze.*

È fatto di piccoli passi avanti e di attese a piè fermo dell'avversario, e anche di ritirare rapide condotte con il grosso delle truppe ben salde e organizzate, capaci di attestarsi su una solida linea di difesa evitando la rotta disordinata. Il Pci per molti versi ha seguito la forma *di questo modo di fare politica ma ne ha anche snaturato la sostanza: ha determinato una enorme accumulazione di forze e di coscienze ma le ha, al tempo stesso, congelate al livello del riformismo e di un rapporto con le masse che, non per errore ma per deliberata affermazione della priorità del quadro istituzionale democratico-borghese e del proprio esserne il pilastro in Italia, promuove la delega e la subalternità ai propri movimenti all'interno dello Stato.*

Per la sinistra rivoluzionaria appropriarsi del leninismo *finora ha voluto dire soprattutto porre una discriminante ideologica verso questa politica, e al tempo stesso trovare una continuità storica alla propria collocazione nel movimento operaio. Ma se dovessimo limitarci a questo resteremmo, sul piano teorico, così scoperti da non poter resistere alle tensioni che la realtà determina, pronti a cedere alle manovre di* recupero *che il Pci sta mettendo in cantiere con pericolosità non indifferente così come agli aspetti più deteriori della nostra tradizione passata.*

*La ripetizione delle tesi di Lenin non è un vaccino contro tutto questo, può essere invece un comodo alibi per invocare il passato e restare quel che siamo. La ripresa dell'*analisi concreta della situazione concreta *che usa dei contributi dati organicamente forniti da Gramsci e più recentemente e in modo frammentario da un ampio movimento culturale che ha affiancato la ripresa dello scontro* [*di classe e antimperialista*] *in questo dopoguerra è l'unica testimonianza utile di leninismo.*

Lorenzo Baldi

LOTTE PROLETARIE

La specificità della lotta per il diritto alla casa nella città dei Lauro e dei Gava, la capitale della speculazione

La storia delle lotte per la casa a Napoli comincia nel 1945 - Le forme di organizzazione spontanea tramandate negli anni - I problemi che i comitati di quartiere devono affrontare - Costruire una vertenza cittadina sulla casa All'interno della sinistra rivoluzionaria è necessario aprire un dibattito approfondito sull'esperienza di questi anni

La lotta per la casa è un terreno di scontro che a Napoli, contrappone direttamente esigenze, bisogni, vitali del proletariato urbano e piano capitalistico, uso della rendita fondiaria, profitto maturato sull'oppressione e sullo sfruttamento delle masse popolari. Il tutto in una città in cui l'edilizia, o meglio la speculazione edilizia, costituisce almeno da trent'anni a questa parte, la principale «industria», per numero di addetti e per investimento di capitale. O almeno, negli ultimi trent'anni, con i vicerè Lauro e Gava, questa «industria» ha raggiunto vette decisamente poco invidiabili di scempio e di saccheggio del territorio urbano.

Una contraddizione di classe che a tutt'oggi, nonostante gli sforzi dei riformisti, non è riuscita a raggiungere alcuna reale mediazione. Così allo stesso modo, i proletari, l'autonomia del movimento ha ricercato una soluzione a questi bisogni reali attraverso la lotta, articolata in forme spontanee, di scontro anche duro, violento con gli interessi dei padroni e della Dc, che per larga parte li ha rappresentati, e li rappresenta tuttora.

Una storia di lotte, di occupazioni che a Napoli, trovano realmente inizio negli anni immediatamente successivi al 1945, negli anni della occupazione americana, quando le migliaia di baraccati, condannati a sopravvivere in campi di concentramento in baraccopoli alle porte della città, dopo essere stati sloggiati dalle loro case, distrutte o pericolanti, con proteste clamorose, con blocchi stradali e ferroviari, con veri e propri saccheggi, con occupazioni, riportavano alla ribalta i loro bisogni, le loro condizioni di vita. Lotte che proseguirono per tutti gli anni '50, perchè mentre Lauro dava d'assalto ai nuovi rioni di Fuorigrotta o del Vomero, e portava a termine l'impresa di Rione Carità, nessuno trovava nè il tempo nè la voglia per dare un alloggio decente a migliaia di proletari.

La storia urbanistica, le lotte dei proletari per il diritto alla casa sono proseguite in questa direzione per anni, fino ad oggi. *Ed infatti, a voler rifare un primo, parziale bilancio di questi primi mesi del '76 si registra, innanzitutto, un numero incredibile di lotte, di occupazioni spontanee, di esplosioni di rabbia che vedono improvvisamente ricomporsi, intorno a questo bisogno reale, un vasto fronte proletario, solitamente disperso, disorganizzato sull'area urbana di Napoli.* Alle spalle forme di organizzazioni spontanea, tramandate negli anni; così ad esempio, in un'occupazione al Traiano o in qualunque altro posto, si ritrovano fianco a fianco famiglie proletarie del centro storico o della più abbandonata periferia, senza che fra loro esista un reale collegamento se non momentaneo.

Canali, alleanze che così come nascono, allo stesso modo muoiono con il finire della lotta, con l'intervento ad esempio dei celerini, che procedono allo sgombero dei vani occupati. Una storia che dura da anni ma che allo stesso modo, sembra assurdo, pare non aver mai sedimentato sia pur elementari momenti di aggregazione se non di organizzazione. Su questo enorme patrimonio di lotta su questo potenziale inesplorato, sulla spontaneità del proletariato napoletano, sulla sua capacità di esprimere senza mediazione i suoi reali bisogni sono di volta in volta nati e morti i sogni, le illusioni anche dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, che, almeno da otto anni, cercano di intervenire su questo difficile settore, che subito, ad un primo approccio politico, rivela la sua centralità nell'ambito della struttura socio-economica cittadina. Un terreno di confronto su cui sono perite le pie illusioni: imperturbabile negli anni come un vecchio elefante ha continuato a marciare solo lo spontaneismo delle masse, l'individualismo la rabbia dei proletari napoletani espresse da queste esplosioni momontanee, ricche di spunti e di contenuti, che sembrano non dover mai trovare un loro momento di confronto e di memorizzazione.

A tal punto, la citazione del movimento di lotta dei disoccupati napoletani di migliaia di proletari che, da oltre, un anno e mezzo, quotidianamente scendono in piazza a rivendicare il loro diritto ad un posto di lavoro è d'obbligo e dovrebbe far testo.

Ma non certo come pedissequa riproposta di momenti di lotta e di organizzazione. Del resto, se è possibile fare un minimo di confronto, va ricordato che la prima struttura su cui si sono articolati i comitati cittadini dei disoccupati organizzati sono stati proprio quei comitati di quartiere che almeno da una decina d'anni, «regnano» incontrastati in molti quartieri cittadini, sia del centro storico che della più ghettizzata periferia.

Ed infatti, vale la pena di ricordare, ancora, che, se uscita dallo spontaneismo c'è stata, se le lotte per la casa, o per il lavoro o contro il carovita, o per il diritto ai servizi sociali hanno sedimentato elementi di organizzazione che dessero continuità alle sporadiche esplosioni di rabbia, questi momenti si riconoscono nella rete di comitati di quartiere, molti dei quali, da anni, anzi negli anni, hanno affermato con forza il loro reale radicamento.

Un primo passo in avanti, dunque, sulla strada dell'organizzazione autonoma del proletariato? Certo. Eppure spesso da anni, i comitati di quartiere restano tali, cioè non escono dal quartiere, non riescono insomma, a darsi momenti reali di coordinamento e confronto, o meglio non riescono a superare le prime fasi di «incontro», proiettandosi verso forme più avanzate di verifica e di articolazione sull'intero territorio urbano. E questo va detto non perchè, soggettivamente, sono presenti «fissazioni» per organizzazioni, coordinamenti etc., ma perchè un'attenta valutazione della realtà di classe, dello scontro in atto conferma l'esistenza di un progetto capitalistico di intervento sul territorio, certo articolato zona per zona, con precise e dettagliate differenziazioni ma che conosce sicuramente un respiro molto più vasto, in cui, del resto, risiede la sua stessa credibilità ed attualità. In altri termini che senso avrebbe, per le forze politiche ed economiche che intendono rilanciare un nuovo intervento speculativo su una città già tanto «saccheggiata», parlare di tangenziale o di Centro Direzionale se non si prevede anche un pesante intervento di ristrutturazione speculativa sul Centro storico? O, ancora di Centro direzionale senza la smobilitazione della vecchia zona industriale di S. Giovanni? O infine di terziarizzazione senza lo smantellamento delle fabbriche dalla zona flegrea?

Ed ancora: parlando di ristrutturazione speculativa del Centro storico cittadino, si parla implicitamente non solo di allontanamento dei proletari, ma anche di sistematica distruzione di qualsisasi attività lavorativa, di accentuazione proporzionale della già macroscopica carenza di servizi, etc.

A tutto questo cosa è in grado *opporre la sinistra rivoluzionaria?*

La frattura tra intervento nei quartieri, tra la possibilità di articolare al loro interno una piattaforma più complessiva e, al tempo stesso, l'incapacità di riassumere questa enorme mole di interventi settorializzati di una vertenza cittadini sulla casa, gestita da un organismo che sappia essere espressione di queste lotte, costituisce, non solo una debolezza per la sinistra rivoluzionaria, per il movimento proletario, ma apre anche consistenti spazi ai riformisti, che, a livello globale sono in grado di recuperare e gestire tutto questo lavoro di base. Una possibilità di gestione, che, oggettivamente, viene offerta ai riformisti, nella misura in cui i rapporti con il Pci si sviluppa nel confronto tra vertenze, lotte di quartiere, sostenute dai Cdq e dalle forze della sinistra rivoluzionaria, da un lato, e la Giunta Valenzi, dall'altro, senza che mai, all'interno dei singoli quartieri, si avviino confronti con le locali sezioni del Pci: un terreno, quest'ultimo, su cui iniziare una reale lotta anti-revisionista.

Questo non certo per ghettizzare ulteriormente un intervento di separazione della città, ma proprio per contribuire ulteriormente ad un reale radicamento (val qui la pena di ricordare il successo in preferenze che hanno riscosso i compagni candidati dei quartieri nella lista di Dp, alle elezioni politiche del 20 giugno, senza che fossero sostenuti esplicitamente a livello centrale da nessuna organizzazione), punto necessario di partenza per una articolazione a livello cittadino della lotta per la casa. Il punto di partenza, al tempo stesso, perchè da questa lotta, dagli interventi nei quartieri si ponga realmente l'esigenza di base di costruire un unico interlocutore organizzativo che goda di un reale rapporto di forza. Solo su queste basi la costruzione dell'Unione Inquilini, a Napoli, può acquistare credibilità e non certo come sovrapposizione verticistica ai momenti di lotta. Una pratica politica, quest'ultima, che, spesso e volentieri, ha caratterizzato e caratterizza tutt'ora l'intervento dei gruppi della nuova sinistra a Napoli; su questo terreno specifico ma anche alivello di intervento più complessivo sull'intera «questione napoletana». Una teoria ed una prassi che, se non sono già fallite, andranno incontro a tale fatale destino nel breve periodo.

E questo non è certo un rinchiudersi nel proprio piccolo. A voler essere minimamente materialisti nessuno può dimenticare che l'intervento a Napoli (come a Milano o a Bagheria) riveste una sua specificità. I compagni che, da anni, vivono e lottano in questa città certo ricordano la «fioritura», l'improvvisa esplosione, all'inizio degli anni '70, degli interventi dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, interventi il più delle volte realmente «inventati», stolte sovrapposzioni verticiste ad una realtà estremamente complessa: certo, errate *applicazioni* della ritrovata :centralità» napoletana e meridionale più in generale. Nel giro di pochi mesi, infatti, Napoli divenne «l'occhio della rivoluzione». Certo, riproporre, oggi, questi metodi, in qualunque terreno di intervento, a Napoli come ad Orgosolo, vuol dire solo rendere un cattivo servizio alla sinistra rivoluzionaria nel suo complesso. Ma questi, forse senza pretenziosità, possono essere solo pretesti per un dibattito più approfondito su anni di intervento, di lavoro politico, a Napoli come in tutto il Mezzogiorno. Un dibattito che non sarà mai troppo presto avviare.

Giacomo Fiore

NAPOLI. Manifestazione per la casa (foto D'Amico - DFP)

MILANO
Ripresa delle attività sindacali

È ripresa l'attività sindacale nelle fabbriche milanesi: il Consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti si riunirà giovedì prossimo con la partecipazione della Flm. È in programma, per la prossima settimana una riunione dei Cdf del gruppo De Tomaso per un esame dei programmi delle singole aziende. Venerdì si discuterà la situazione nelle aziende a partecipazione statale di Milano e Provincia (Alfa Romeo, Sit-Siemens); i sindacati affermano che i processi di ristrutturazione sono stati accelerati all'interno delle singole aziende senza che i lavoratori potessero intervenire. Per protesta si sta preparando uno sciopero provinciale del settore, sciopero che interesserà 50 mila lavoratori. Una riunione è stata promossa dalla Federazione Italiana Lavoratori Industrie Alimentari a cui sono intervenuti i Cdf delle aziende milanesi ex Motta e ex Alemagna.

PETROLCHIMICO
Un comunicato del Cdf

Pubblichiamo ampi stralci di un comunicato del consiglio di fabbrica del Petrolchimico di Porto Marghera a proposito degli aerei militari che sorvolano la zona industriale di Marghera:

«Vogliamo richiamare l'attenzione sul costante e gravissimo pericolo che corrono i lavoratori della zona industriale e la popolazione di Marghera, Mestre e Venezia. Catastrofiche sarebbero, infatti, le consegenze di un'eventuale incidente ai vettori, che dovesse avvenire su detta zona industriale, per la presenza in loco di grandi quantità di sostanze tossiche ed infiammabili stoccate su tutta l'area e ivi trasportate mediante tubazioni aeree, che coprono, come una fitta rete, l'area medesima. In questo contesto è comprensibile come i lavoratori, valutando realisticamente il pericolo, versino in costante stato di apprensione e di esplicita protesta per la mancanza di sensibilità delle pubbliche autorità sulla questione. Anche recentemente i lavoratori di un reparto del Petrolchimico, che già corsero grave pericolo in occasione della caduta di un aereo militare il 28.11.73, hanno esternato ai giornali locali le loro preoccupazioni. Il Cdf ha ripetutamente richiesto alla direzione di stabilimento informazione sui passi compiuti dalla Me al fine di evitare il sorvolo della zona industriale. La Me asserisce di aver compiuto tutti i passi possibili senza giungere ad un risultato positivo. Il permanere di questo stato di cose è perlomeno assurdo e contraddittorio».

Proclamato uno sciopero provinciale a sostegno dei lavoratori Cimat

Il 9 settembre si fermeranno per un'ora le fabbriche di macchine utensili nella provincia di Torino - I duecento dipendenti della Cimat sono stati tutti licenziati dalla direzione - L'azienda è presidiata

Torino, 31

Decisa la mobilitazione a sostegno della Cimat. Le industrie di macchine utensili della provincia di Torino si fermeranno in un'ora di sciopero nella giornata del 9 settembre e attueranno iniziative di lotta tra cui il blocco degli straordinari a sostegno dell'occupazione della Cimat impegnata nella difesa del posto di lavoro. Nei giorni scorsi la Acme, la società americana proprietaria della Cimat, ha spedito la lettera di licenziamento (in inglese) ai 200 lavoratori della fabbrica di macchine utensili impegnata ormai da 2 anni in una snervante lotta per la sopravvivenza. Dopo un decennio di intensa attività e di potenziamento produttivo che aveva portato l'azienda a ricoprire un ruolo molto interessante nel settore delle macchine utensili e che le aveva consentito di aggredire alcuni mercati particolarmente difficili, come i paesi dell'est, con ottimi risultati, si arriva al 1974 dove ha inizio il declino manovrato della fabbrica.

A tirare le fila dell'attacco delle forze produttive ci sta l'Acme di Cleveland, che con la sua potenza di multinazionale ingloba, in quella data la Cimat, pericolosa concorrente e inizia a minare dall'interno la solidità produttiva dell'azienda. Da quando infatti la multinazionale acquista la fabbrica inizia una vera e propria strategia dello smantellamento, fatta di rifiuti di commesse e di licenziamenti, che l'Acme ha attuato per neutralizzare la concorrenza che la «colonia» Cimat, con il suo notevole contenuto tecnologico della produzione creava nei mercati internazionali. A questa spregiudicata manovra si è sommato l'effetto di isolamento portato avanti dal Comau, la holding del settore macchine utensili controllata dalla Fiat, nel tentativo di far fuori un pericoloso concorrente e assorbire il mercato lasciato scoperto. La strategia dei gruppi di potere capitalistici ricorda da vicino i metodi dei racket mafiosi.

Nella primavera dell'anno scorso inizia l'attacco frontale ai lavoratori quando 100 operai vengono licenziati e molti vengono messi in cassa integrazione. A dicembre poi scade la cassa integrazione e altri operai vengono licenziati; i lavoratori rispondono con l'occupazione della fabbrica. Le lunghe trattative che seguono, con l'interessamento della Regione e con la persistente lotta dei lavoratori porta ad un accordo che comporta il ritiro dei licenziamenti e il mantenimento dei livelli occupazionali, pur con cassa integrazione e ristrutturazione fino al '77. Ad agosto l'ultimo atto della vicenda che ha visto l'Acme spedire le lettere di licenziamento ignorando completamente gli accordi di primavera.

Le prospettive di soluzione riguardano da vicino non solo la singola Cimat ma l'intero settore delle macchine utensili, da qui la decisione di lotta provinciale. Nelle altre fabbriche del settore infatti il lavoro abbonda e gli operai sono costretti a fare gli straordinari mentre per la Cimat, la Ocule e la Walfat si agita lo spettro della disoccupazione e della liquidazione dell'attività. Sempre sul fronte dell'attacco al posto di lavoro è da registrare una preoccupante iniziativa della direzione della Aspera Motors (controllata dalla Fiat) che vuole sospendere a zero ore 800 operai, in pratica la totalità dello stabilimento, per tre settimane. Il consiglio di fabbrica ha respinto in blocco le richieste della direzione e vuole discutere completamente la situazione dell'azienda visto che l'azienda è colpita spesso da lunghi periodi di cassa integrazione e si profilano 80 trasferimenti dall'Aspera alle sezioni Fiat. Si sta anche delineando il panorama di iniziative di lotta che i metalmeccanici torinesi attueranno a settembre: il 24 settembre vi sarà lo sciopero provinciale della categoria essenzialmente sul tema dell'occupazione, in particolare riferimento alla situazione della Singer.

Vertenza Canguri: si susseguono gli incontri ma niente di concreto

Sta per concludersi lo sciopero dei dipendenti della flotta Canguro, bloccata nel porto di Genova da domenica: ieri hanno ripreso servizio quasi tutti i traghetti, eccezion fatta per i canguri «Verde» e «Azzurro» che riprenderanno la navigazione oggi pomeriggio alle 17.

Sul fronte delle trattative è da segnalare un incontro svoltosi lunedì al ministero della Marina Mercantile: oltre al sindacato, erano presenti la delegazione dei lavoratori dei traghetti, i rappresentanti della società che gestisce il servizio di traghetto, e quelli della proprietà, la società Bastogi.

In precedenza si era svolto un incontro in cui gli armatori avevano presentato un piano per la risoluzione della vertenza: una bozza assolutamente insufficiente: priva di condizioni concrete per la ripresa, e per questo respinta dalle organizzazioni sindacali.

L'unico spiraglio di «disponibilità» aperto da parte padronale, consiste in una dichiarazione, peraltrogenerica e fumosa, secondo cui gli armatori si impegnerebbero a mantenere inalterati gli attuali livelli occupazionali fino all'approvazione dei programmi di potenziamento e delle linee Canguro e di quelle del trasporto merci.

Il sindacato da parte sua ha richiesto un più attivo interessamento da parte del governo, e un suo impegno diretto nel ristabilimento delle linee di comunicazione con la Sardegna e nel riordino dell'intera rete di trasporto marittimo.

Il grosso problema, dibattuto anche nel corso di un incontro svoltosi questa mattina, fra le regioni marittime e le confederazioni sindacali, è quello di rinsaldare la garanzia del posto di lavoro per i lavoratori mantenendo in vita la flotta Canguro.

In questa prospettiva va giudicata la proposta sindacale di ristrutturare i collegamenti con la Sardegna, di aprire nuove vie mediterranee, potenziando soprattutto il settore del trasporto merci.

Due milioni e mezzo verso il contratto

Stanno per riprendere le lotte del pubblico impiego e del settore commercio

La settimana che si apre sarà densa di iniziative sindacali.

A otto mesi di distanza dalla scadenza del vecchio contratto, i duecentomila lavoratori postelegrafonici chiedono un immediato incontro col ministro delle Poste, Vittorino Colombo, minacciando, in caso contrario il blocco totale del servizio.

I postelegrafonici hanno definito «ingiustificato e incomprensibile l'atteggiamento dei responsabili del governo che, dopo la forzata interruzione delle trattative per il periodo elettorale non hanno ancora convocato i sindacati».

Se l'incontro non verrà fissato a breve scadenza e anzi si andrà avanti, invece, con la tattica del rinvio «i lavoratori sarebbero costretti a decise azioni di lotta che paralizzerebbero l'intero servizio postelegrafonico». Anche le organizzazioni della Cgil e della Cisl (Fip e Silp-Silulap) hanno preso posizione, confermando di essere pronte a mobilitare la categoria. Due riunioni sono previste per domani e per mercoledì 8 settembre.

I sindacati postelegrafonici puntano ad una riorganizzazione del personale. Secondo i rappresentanti sindacali il piano generale per due duemila miliardi di investimenti segna il passo.

«Siamo favorevoli - ha dichiarato il responsabile della Uil-Post Avaldo Sarti - al rinnovamento tecnologico, ma è necessario procedere razionalmente per evitare sprechi. Per dare alle poste una struttura più snella e funzionale occorre portare avanti di pari passo il discorso sulla riforma dei trasporti, sulla riqualificazione del personale, sulla distribuzione».

Per quanto riguarda la parte economica della piattaforma i postelegrafonici si muovono sulla falsariga della «qualifica funzionale» chiesta dagli statali, ma non sono disposti a scendere sotto le trentamila lire di aumento uguale per tutti.

La segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil si riunirà nei primi giorni della prossima settimana, subito dopo la seduta del consiglio dei ministri. Le vertenze ancora in piedi riguardano tutte le categorie del pubblico impiego: 300 mila statali, 500 mila lavoratori dei monopoli, 200 mila ferrovieri, 180 mila postelegrafonici, 20 mila telefonici di stato, 700 mila dipendenti della scuola. A questi vanno aggiunti anche 15 mila poligrafici.

C'è poi il contratto del commercio, che si trascina ormai da molti mesi. Le trattative si erano arenate in luglio per l'intransigenza della Confcommercio, che rifiutava il dialogo proprio sui punti qualificanti della vertenza, l'estensione dei diritti sindacali alle piccole aziende e il diritto alla contrattazione aziendale anche per le ditte con meno di quaranta dipendenti.

Con settembre dovrebbero ricominciare gli scioperi articolati.

Fino ad ora non si è ricorsi a quelle forme di lotta dure, che però sono indispensabili per battere una controparte arroccata su posizioni di netta chiusura.

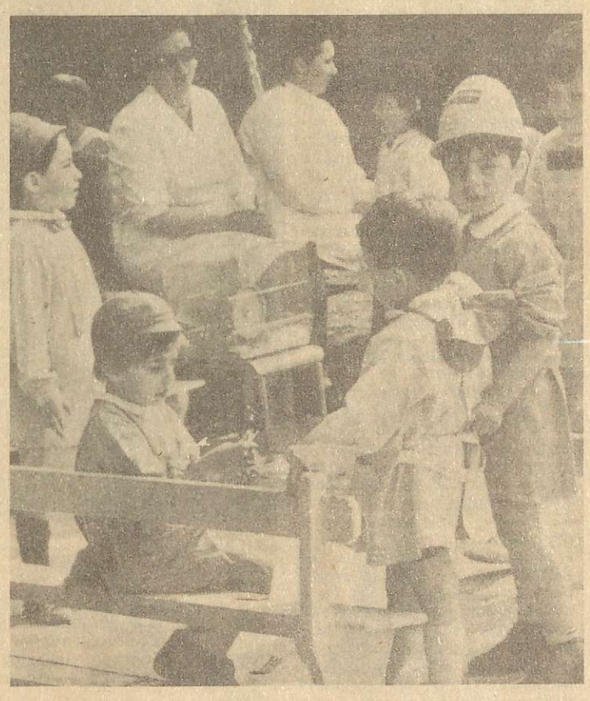
Questo vuol dire proclamare finalmente gli scioperi al sabato nella grande distribuzione e organizzare spazzolate nei piccoli esercizi, dove più pesante è l'intimidazione del padrone.

L'8 settembre si riuniranno tutte le federazioni Cisl del Pubblico Impiego. La riunione è stata decisa dalla segreteria confederale Cisl in previsione della ripresa dei negoziati col governo.

La relazione sarà svolta dal segretario confederale Ciancaglini, il quale riferirà sullo stato del negoziato. In un comunicato della Cisl viene affrontata la polemica in corso tra i sindacati ferrovieri sui contenuti della piattaforma per il rinnovo del contratto di categoria. La Cisl sostiene in particolare che le accuse di scarsa responsabilità rivolte al Saufi-Cisl non sono giustificate e sono uno scarso contributo alla strategia rivendicativa complessiva che non può esaurirsi in una semplice operazione salariale la quale risulterebbe scarsamente valida nell'ambito della prossima triennalità contrattuale.

Gli usi e i soprusi di una colonia marina a Bibione

Poco cibo e sporco per i figli dei lavoratori Montedison - Vigilatrici licenziate - Il comitato colonie di Ferrara nomina una commissione d'inchiesta



In una colonia per i figli dei lavoratori può succedere di tutto: che le minestre siano immangiabili, confezionate con vermi vari; che manchi anche la più piccola parvenza di igiene e pulizia, ecc.. E può anche succedere, che, qando la misura è colma e qualcuno, nel caso sette sorveglianti (delle ragazze dai 16 ai 18 anni) facciano qualche reclamo, dette ragazze siano licenziate su due piedi. Ciò è quanto è accaduto alla colonia marina Pio XII di Bibione, che ospita circa seicento figli di lavoratori Montedison provenienti da tutta la penisola. La colonia è gestita dal Cif (circolo italiano femminile); per il soggiorno dei bambini Me, a quanto sembra, versa 8.000 lire al giorno per bambino. Accadde così, che, nel corso di una normale visita di controllo, un lavoratore del Cdf della Motefibre, cominciò a raccogliere i primi reclami sul trattamento provenienti dai bambini stessi, che lamentavano le carenze igieniche, la qualità scadente del cibo, la sua sporcizia e scarsità; perfino il pane diventa raro sulla tavola della colonia innalzata alla imperitura memoria di Pio XII; la carne poi, è un genere di lusso. Si vuole abituare i bambini fin da oggi ai tempi duri avvenire? Fatto sta, che spesso, per sfamarsi mangiano pane asciutto trafugato in un qualche modo. Interrogate le inservienti e poste a confronto con la cuoca ne esce un bailame, nel quale le accuse delle inservienti sulla responsabilità della cucina per la scarsità del cibo, si accompagnano a quelle della cuoca. Ritornato in fabbrica, l'inviato del Cdf (Fulvio Bernardi) si trova nella impossibilità di denunciare per filo e per segno le cose di cui è venuto a conoscenza, per timore che i genitori messi sull'avviso, richiamino i figli a casa: ciò che sarebbe ancor peggio. Pensa, invece, di informare dell'accaduto il Comitato Centrale colonie di Ferrara, che nomina una commissione, di cui fa parte lo stesso Bernardi, che va sul posto, e sorpresa, scopre che sette delle ragazze vigilatrici sono state, come detto, licenziate; la direzione vietò loro di parlare col personale di servizio e addirittura coi bambini; questi, di botto, decidono di rifiutare il cibo. Imperterrita, la direzione motivò i licenziamenti con una zuffa, che, stando alla versione ufficiale, avrebbe visto coinvolte le sette ragazze; la cosa venne giudicata dalla direzione di estrema gravità (ahimè che cattivo esempio) e si decise la massima sanzione. Per altra via, si apprese, però, che si trattava solo di uno scherzo, come spesso avviene in simili situazioni; si apprese anche, che nella colonia era totale la mancanza di svaghi adeguati all'età dei bambini, che delle sorveglianti, e che anche il cineforum era ben lungi dal fornire un qualche sussidio alla educazione dei bambini, sia per i film proiettati, che per il relativo commento del prete, tutto in chiave consolatoria, ed antiopeiraio. Questi episodi denunciano una carenza di fondo, quale la mancanza di una adeguata difesa sindacale delle ragazze, che vengono supersfruttate; si pensi alla irrisorietà di uno stipendio di 100.000 lire per le vigilatrici e di 75.000 per le inservienti, oltre alle codizioni di lavoro testè descritte; il tutto mentre, come si diceva, Me contribuisce con una retta di 8.000 lire giornaliere a bambino. Per cui si pone l'altra questione, quella di togliere dalle mani del Cif il controllo su parte delle colonie e di passarlo agli enti locali, di estendere il controllo dei Cdf anche alla parte amministrativa, cosa, che, a quanto sembra, trova l'ostinato rifiuto da parte delle direzioni; controllo anche sul tipo di insegnamento e di moralità, visto che certe voci parlano, a proposito della Pio XII, di preti con l'hobby della fotografia, in modo particolare per le nudità delle vigilatrici. Inoltre, una semplice considerazione ci fa presupporre, che, a questo accade nelle colonie sorvegliate anche dai Cdf, cose ben peggiori possano accadere in quelle lasciate all'arbitrio delle direzioni.

SINDACATO/ECONOMIA

Dopo il polverone per le dimissioni di De Benedetti, la Fiat si prepara alla vertenza nazionale del gruppo

Varie le ipotesi sulle dimissioni di De Benedetti - Il coordinamento nazionale Fiat, in programma per il 6 settembre, dovrà definire i termini della vertenza del gruppo - Tre ore di fermata e cortei alle officine 97 e 98 di manutenzione delle carrozzerie a Mirafiori

Torino, 31

Dopo il «terremoto» di giovedì scorso quando ha avuto luogo il «divorzio» tra De Benedetti, astro nascente dei manager italiani, e la Fiat, le acque non si sono ancora calmate. Continuano le formulazioni delle varie ipotesi sui motivi che hanno portato a questa frattura a soli quattro mesi dall'entrata di De Benedetti alla Fiat.

Nel maggio scorso infatti De Benedetti cedette alla Fiat la sua più fiorente azienda: la Gilardini (15 miliardi di fatturato nel '75) in cambio di un 8% delle azioni della grande azienda torinese. Una delle voci più consistenti, accreditata anche per la precisione delle cifre con le quali viene sostenuta, è che De Benedetti già possedesse un 2/3% di azioni e che in questi mesi ne ha rastrellate un'altra porzione portando il suo pacchetto attuale nell'ordine del 15%. Cifra, questa, di rilievo che lo avrebbe portato a svolgere un ruolo che travalicava ampiamente quello del superfunzionario per collocarlo nettamente tra i proprietari. Si è trattato dunque soprattutto di una scalata personale che ha incontrato l'opposizione non solo dei «fratelli Fiat» ma anche di ampi settori del gruppo dirigente della società di Corso Marconi. Indubbiamente questo aspetto è rilevante ed esiste, ne è la riprova che ora l'Ifi, nonostante i noti problemi di liquidità, sborserà 22 miliardi a De Benedetti per riappropriarsi del pacchetto azionario ufficialmente in mano a De Benedetti.

Alla Borsa torinese questa voce è tenuta in considerazione anche se si evita di fantasticare sul «chi sta dietro». «Perchè è impensabile che De Benedetti abbia fatto tutto da solo, non gli manca certo nè la statura di manager finanziario nè i mezzi per farlo» dicono alcuni operatori. La stessa operazione della vendita della Sai (assicurazioni) di proprietà dell'Ifi, avvenuta in cambio anche di un pacchetto di azioni Fiat, prima delle ferie, sarebbe stata (o almeno così viene letta oggi) un recupero di azioni Fiat per contrastare l'avanzata di De Benedetti. Seconda ipotesi è un profondo dissenso fra le due diverse «filosofie» imprenditoriali che animerebbero i vertici Fiat.

De Benedetti è ormai ribattezzato il «nuovo Valletta» per il modo di concepire non solo i rapporti con le forze politiche e i sindacati ma anche per la gestione interna all'azienda. Il risultato che tra le gerarchie intermedie del complesso vige non solo la consegna del silenzio ma anche quella del «staremo a vedere», sintomo che si è in attesa di sommovimenti interni dopo la battaglia di potere decisa al vertice. Il risultato è una sensazione di immobilismo che coglie l'apparato dirigenziale già peraltro molte volte sconvolto dalle diverse riorganizzazioni che sono seguite dal tempo del famoso «taglio all'umberta» quando il più giovane degli Agnelli, nel '73, diventato amministratore delegato decise di procedere ad una ristrutturazione dell'organigramma e ad uno «svecchiamento dei quadri».

Caddero alcune teste illustri e altre seguirono nei mesi successivi fino alla definizione dei primi mesi del '76 quando la Fiat diventata «holding internazionale a dieci braccia» assunse un assetto che pareva definitivo. Ma l'arrivo di De Benedetti portò altri mutamenti tra cui il più clamoroso fu la sua cooptazione nel comitato esecutivo e poi il «salto» ad amministratore delegato, mentre si dimetteva Rossignolo che aveva la responsabilità della subholding della componentistica. Questi tre anni avevano portato al vertice Tufarelli, Beccaria e Romiti, che ancora nel '73 erano solo nelle direzioni centrali o alla testa dei gruppi operativi, quindi ancora «indietro» nella scala gerarchica. Questa seconda ipotesi ambienti sindacali che «tallonano» le vicende Fiat, sostengono che sul piatto dello scontro c'è effettivamente il problema della politica aziendale, soprattutto tenendo conto dei problemi di funzionamento che affliggono la grande holding; lo testimoniano i livelli di indebitamento con l'Imi (basti ricordare i prestiti dell'ordine di 100 miliardi e il rastrellamento di moneta sulla piazza inglese per finanziare l'ultimazione delle fabbriche in Brasile).

Infine terza ipotesi uno scontro sulle scelte dell'auto, il settore portante della holding. «Su questo non staremmo a ricamarci molto» affermano alla Flm, «è difficile vedere delle profonde divergenze tra De Benedetti e Umberto Agnelli, entrambi, al di là delle parole hanno continuato a privilegiare le scelte dell'auto» anche a scapito dello sviluppo degli altri settori». In effetti il settore auto e specialmente la produzione per l'estero non hanno subito soste, anchè pagando il costo di un rallentamento delle immatricolazioni di autovetture Fiat sul mercato italiano, dove si riscontra un aumento delle vendite di marche straniere.

In sostanza al di là dei polveroni l'attesa è per la scadenza sindacale: il coordinamento nazionale del gruppo che deve definire i termini della vertenza e la «verifica» in programma sempre il 6 settembre. Come si arriva a queste scadenze? Da parte sindacale dopo un seminario tra esponenti Flm torinesi e segreterie confederali è uscito un documento-traccia che, oltre a mettere a fuoco i temi dello scontro (occupazione, investimenti, salario e organizzazione del lavoro) non ha fatto una scelta di indirizzo e di taglio. In quali termini concretizzare questi filoni rivendicativi resta un problema aperto, che dovrebbe essere sciolto dal dibattito che un po' faticosamente si va aprendo nelle strutture di base sindacali. L'impressione che se ne ricava è di un certo ritardo, che per contro vede la Fiat già all'opera. È di ieri infatti la notizia della provocatoria comunicazione della direzione di far effettuare ad un intero turno una giornata di straordinario al sabato per circa 2500 addetti alla produzione della 127 a Mirafiori. La risposta sindacale è stata un netto rifiuto.

Da parte operaia intanto si stanno promuovendo delle mobilitazioni sui problemi che tra l'altro si trascinano da tempo, quello delle qualifiche. Ieri in particolare a Mirafiori mobilitazione delle Officine 97 e 98 di Manutenzione delle carrozzerie con tre ore di fermata e cortei.

Situazione quindi molto complessa che necessita di un rapido chiarimento, quello della Fiat che viene, tra l'altro proposta come banco di prova per la ridefinizione della strategia confederale che vede nelle «grandi vertenze» (Fiat, Iri, Eni e Montedison) uno dei suoi capisaldi. Il documento già citato, per la vertenza Fiat, premette che «dopo la piattaforma di Rimini non sono stati acquisiti risultati positivi anche parziali» è sperabile pertanto che da queste considerazioni si punti ad un sostanziale mutamento di registro nella conduzione delle vertenze di questa stagione anche se il quadro politico incerto grava pesantemente e pare già condizionare l'iniziativa sindacale.

G.B.

CARLO DE BENEDETTI

Oggi per la caduta di una catasta di cassoni alla Fiat è morto un operaio, Franco Palazzoni di 34 anni, è un operaio dell'impresa Sot.
Il Cdf della Sot ha indetto uno sciopero di un'ora per tutti e tre i turni.

La Montedison rafforza la scelta multinazionale e dirotta all'estero la costruzione di nuovi impianti

Un nuovo prestito finanzierà la costruzione nell'Inghilterra del nord di un nuovo impianto, La vertenza del gruppo Montedison dovrà porre rivendicazioni precise in grado di legare la difesa e lo sviluppo dell'occupazione nel gruppo al blocco della sua espansione multinazionale

L'annuncio dato nei giorni scorsi dalla Montedison, di aver ottenuto un prestito, il quarto nel giro di un anno, da un consorzio internazionale di banche, nasconde una realtà che dovrebbe preoccupare seriamente il movimento operaio italiano e il sindacato in particolare.

Questo prestito, che ammonta a circa 27 miliardi di lire, è stato concesso per il finanziamento di una specifica iniziativa industriale, a differenza dei tre prestiti precedenti chiesti e ottenuti per «sviluppare» in generale le attività della Montedison.

L'investimento in questione riguarda la costruzione in Inghilterra settentrionale di un impianto per la produzione di esametilendiammina, un intermedio per la fabbricazione di nylon «6,6».

Questo impianto avrà una capacità produttiva annua di 100.000 tonnellate e sarà costruito in Joint-venture (partecipazione paritetica del 50 per cento) con la multinazionale americana Monsanto.

Questo prestito è il primo passo per la concretizzazione dell'accordo stipulato nel settembre '74 con la Monsanto per la realizzazione di un'iniziativa nel campo delle fibre da insediare in Inghilterra ed è il segno concreto di come procede la trasformazione in multinazionale della Montedison.

Infatti gli impianti per la produzione di intermedi per il «nylon 6,6» (esametilendiammina e acido adipico) dovevano, nei programmi di sviluppo elaborati dalla Montedison nel '73, essere localizzati a Novara: una rivista specializzata americana «Mjdrocarbon Processing» infatti rendeva noto nei primi mesi del '74 questa decisione.

È logico pensare che questi impianti dovessero assorbire in parte i lavoratori che risultavano eccedenti con la prevista chiusura dei vecchi impianti della Montefibre in Piemonte.

Ma la Montedison verso la fine del '74 decide di rafforzare la scelta multinazionale e comincia a dirottare verso l'estero le iniziative per la costruzione di nuovi impianti decise in un primo tempo per l'Italia: ecco che così gli impianti per la produzione degli intermedi del «nylon 6,6» prendono la strada per l'estero.

Vi è anche un cambio di partner: mentre inizialmente era coinvolta nel progetto la società francese Rhone-Poulene, ora è la Monsanto ad accordarsi con la Montedison e si decide che gli impianti vengano localizzati nell'Inghilterra del nord, vicini cioè ai giacimenti di petrolio nel mare del Nord che negli anni settanta dovrebbero diventare la fonte principale di materia prima per l'industria petrolchimica del nord Europa.

Qual'è la ragione di questo cambiamento profondo e quali le sue conseguenze?

Una risposta a queste domande pensiamo che possa illuminare, a partire da un caso concreto, le caratteristiche dello sviluppo multinazionale della società chimica italiana.

In primo luogo vi è da rilevare che la Montedison possiede, attraverso la Snia, la proprietà di un processo originale per la produzione di «nylon 6», un tipo di fibra sviluppato originariamente dai produttori europei e giapponesi in opposizione al «nylon 6.6» prodotto negli Usa.

Ma la Montedison rinuncia a produrre il «nylon» con propri processi di fabbricazione e, mettendosi in società con la Monsanto, fa da testa di ponte alla società americana nella conquista del mercato europeo del nylon, di cui viene prevista una espansione a ritmi superiori a quelli del mercato Usa.

Questa sudditanza produttiva ha dell'incredibile se si pensa che un paese come il Giappone, che la sa lunga sul modo di gestire i propri affari, produce quasi esclusivamente «nylon 6»; ma la Montedison, che vuole in fretta diventare una multinazionale, è disposta ad accettare una ulteriore colonizzazione tecnologica da parte delle multinazionali americane e quindi a comprimere ancora la ricerca per rispettare la divisione del lavoro che si viene a stabilire.

Un altro aspetto curioso della vicenda di cui stiamo parlando è sicuramente quello finanziario: abbiamo visto che un consorzio internazionale di banche ha concesso un prestito per la costruzione dell'impianto.

Certo, se la Montedison fosse sola nell'iniziativa avrebbe bisogno di prestiti, anche se di debiti ne ha già molti.

Ma la Monsanto è in condizioni ben diverse: infatti se confrontiamo alcuni indici relativi alla situazione finanziaria delle due società si può avere un'idea della forza relativa sul piano finanziario dei due gruppi chimici.

I debiti netti (cioè i debiti finanziari al netto delle disponibilità liquide) sul totale delle passività (patrimonio netto più fondi vari più debiti netti) rappresentano il 60 per cento per la Montedison e il 9 per cento per la Monsanto; gli stessi debiti in percentuale della immobilizzazioni tecniche lorde sono il 63 per cento per la Montedison e il 19 per cento per la Monsanto; quanto all'indice di autofinanziamento esso è uguale al 13 per cento per la società italiana e al 144 per cento per la società americana mentre i mezzi propri (capitale più riserve dopo la ripartizione dell'utile) in percentuale delle immobilizzazioni tecniche lorde sono uguali al 20 per cento per la Montedison e al 56 per cento per la Monsanto.

Questa debolezza finanziaria della Montedison determina indubbiamente le caratteristiche del suo sviluppo multinazionale; ma ciò che più importa a noi è lo spostamento di risorse (e quindi di occupazione) che discende da quello «sviluppo».

Abbiamo quindi visto, a partire dall'episodio del prestito, che sviluppo multinazionale della Montedison significa: spostamento all'estero di impianti che si dovevano costruire in Italia; sudditanza tecnologica ai gruppi chimici Usa e rinuncia al già esiguo patrimonio tecnologico esistente in Italia; un ruolo di testa di ponte per società americane alla ricerca di nuovi mercati); un'ulteriore aggravamento di una posizione finanziaria già insostenibile.

A questo punto pensiamo che il sindacato, quando discute per impostare la vertenza del gruppo Montedison non dovrebbe far come lo struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia per non vedere la realtà.

Quando Garavini al convegno sindacale tenutosi a Roma nel luglio scorso per elaborare la piattaforma per il gruppo afferma che essa «rivendica in primo luogo dalla Montedison l'impegno produttivo e occupazionale nell'economia nazionale, e tende a ricondurre le presenze internazionali solo dove e quando esse sono indispensabili come punto d'appoggio e riferimento all'espansione delle esportazioni della produzione nazionale» nasconde a se stesso e al movimento che non esistono «presenze internazionali» che non comportino una riduzione delle basi produttive in Italia.

Diventa urgante per il movimento operaio affrontare questa tematica, ponendo rivendicazioni precise in grado di legare la difesa e lo sviluppo dell'occupazione nel gruppo Montedison al Blocco della sua espansione multinazionale; ad esempio diventa inutile lottare per la difesa del posto di lavoro minacciato dallo smantellamento della Montefibre in Piemonte se non si chiede che gli impianti per intermedi del nylon che si dovevano costruire a Novara vengano effettivamente costruiti lì, e non a Seal Sand, nel nord dell'Inghilterra.

Diego Carmello

Subordinazione tecnica e produttiva agli Usa, questo alla base della multinazionale Ranx Xerox

La Rank Xerox nasce ufficialmente nel 1956 tramite la fusione di capitali inglesi forniti dalla Rank Organization e di un brevetto tecnologico americano della ex-Holoyd Co., ora denominata Xerox. Iniziata la propria espansione sul mercato mondiale nei primi anni sessanta, con lo sviluppo del mercato della copiatura, la Rank Xerox opera attualmente in 76 paesi ed occupa oltre 100.000 dipendenti; sul mercato internazionale occupa una posizione privilegiata di oligopolio (in Italia il 70% del mercato circa) con fatturati e profitti record. La tecnica usata sul mercato è quella del noleggio delle macchine, le quali, dopo un certo numero dicopie, vengono ricondizionate, in pratica rimesse a nuovo, ed escono successivamente sul mercato. Da una nota dell'*Espresso* del 20/10/'70 la Rank Xerox risulta al primo posto nel mondo tra le società americane di calcolatori: nel '69 iprofitti sono stati pari al 21,2% e il tasso di crescita tra il '59 e il '69 è stato del 48,39%. Da rilevare inoltre che il governo Usa interviene pesantemente nella ricerca tecnologica dell'azienda, finanziando quasi il 70% degli investimenti di uno dei massimi centri di ricerca (quello di Palo Alto in California).

Le filiali estere funzionano esclusivamente come filiali di vendita e di distribuzione di prodotti, quindi come *società commerciali* a realtà tipicamente impiegatizia. Il carattere multinazionale è volto esclusivamente allo scopo di controllare il mercato mondiale, poichè tutta la ricerca, la progettazione e la riconversione è avvenuta ed avviene esclusivamente in Usa. Con il consolidarsi del Mec, nel 1965 c'è la creazione di un grosso centro di distribuzione in Europa: a Mitcheldean in Gran Bretagna; nel 1973 ne viene creato un secondo, a Venray, in Olanda. Questi grossi centri europei sono però dediti esclusivamente all'assemblaggio delle macchine da installare in Europa e alla produzione delle parti di ricambio da montare sulle macchine. Quindi, vi è una completa subordinazione tecnica e produttiva delle filiali estere nei confronti degli Usa.

La Rank Xerox Italia viene fondata nel 1961 con la costituzione di 17 filiali e di una sede centrale a Milano. Gli investimenti fissi sono molto ridotti e tutto viene affittato fino al 1967. Viene acquistato poi il palazzo di via A.Costa; nel 1970 viene costruito il magazzino centrale e il *Work Shop* per il ricondizionamento delle macchine a Cernusco Sul Naviglio. Alla base c'è una politica aggressiva sul mercato per creare un'immagine aziendale, sul cliente, di esuberanza, gioventù, dinamismo: si presenta, quindi, come una tipica azienda di marketing dove il settore più importante per l'azienda è individuato nella forza di vendita. È importante ricordare che c'è anche un accordo, in quegli anni, tra Rank Xerox-Ibm-Honeywell di non interferenza sui rispettivi mercati.

Lo staff dirigenziale è attualmente tutto italiano per la convinzione che solo chi è nato e vive in un paese può conoscerlo meglio e capirne tutte le sfumature. La condizione essenziale è quella di accettare la divisione internazionale del lavoro mascherata ideologicamente da un concetto di «internazionalizzazione della tecnica». La sua organizzazione è fortemente centralizzata ed è difficile, se non impossibile, averne una visione d'insieme: quindi vi è una completa subordinazione e dipendenza dalle decisioni del vertice. La politica della Rank Xerox Italia è soggetta alla totale importazione delle macchine e dei loro accessori. Arriviamo all'assurdo se pensiamo che il toner, una polvere nera che serve da inchiostro, viene fabbricato vicino a Mestre e poi «importato» nuovamente in Italia. Tutto ciò permette l'esportazione di ingenti capitali italiani in modo legale. Oggi il problema prioritario della società (che ha continuato ad assumere personale: quindi, nella fase più bassa della congiuntura) è il mantenimento del mercato: quindi, il massimo interesse è rivolto ai settori aziendali storicamente carenti tipo il *supply*, la fatturazione, la contabilità con l'uso di consulenti esterni e di calcolatori per i vari usi. Da pochi mesi, inoltre, la Rank Xerox sta cominciando ad attuare una politica di vendita (e non più solo di noleggio) delle macchine e si sta volgendo a nuovi settori (sanitario, *offset*).

Attualmente la Rank Xerox Italia impiega circa 1700 impiegati e circa 80 operai; i primi hanno notevoli differenze rispetto ai ruoli e ai compiti e sono individuati in: a) impiegati amministrativi esecutivi; b) tecnici; c) tecnici di manutenzione; d) venditori; e) capi.

a) Il loro lavoro è scadente, anche se la maggioranza è assunta con diploma superiore; l'assunzione viene fatta tramite qualche colloquio preliminare che «dovrebbe» verificare il livello culturale e politico; in realtà non vi sono test o prove tecnico-attitudinali bensì assumono un rilievo importante le domande «indicatrici» del livello di sindacalizzazione potenziale del lavoratore («quali libri preferisce leggere? quali riviste?» ecc.). L'inquadramento è in base al CCNL del settore metalmeccanico e le possibilità di carriera sono scarse. Non è nemmeno ricercata una politica di fedeltà aziendale, poichè il tempo medio di permanenza, fino a poco tempo fa, era di circa 4-5 anni. Quindi è presente il carattere di un'azienda giovane.

b) Hanno un certo grado di professionalità e il loro compito è di vigilare sull'organizzazione e di innovarla, di preparare tecnici e capi intermedi, analizzare e prevedere il mercato, ricreare continuamente l'immagine che l'azienda vuole proiettare all'esterno. È il settore di lavoratori in cui la Rank Xerox richiede un elevato contenuto «politico», a cui fa seguito un elevato potere contrattuale individuale.

c) Sono i tecnici esecutivi che riparano in campo le macchine presso i clienti. È un settore molto curato dall'azienda, con corsi, poichè essa vuole proiettare un'immagine di assistenza tecnica molto efficiente e gratuita e la tendenza aziendale è di centralizzare e gerarchizzare questo settore vitale per esercitare un massimo controllo sui tecnici, dato il loro evidente elevato potere contrattuale collettivo. Le differenze vengono esercitate sugli A.T. in base all'assegnazione del tipo macchina, anche se non vi sono differenze retributive contrattuali. La maggior parte è reclutata tra gli operai che vengono inquadrati come impiegati e il turn-over è qui molto basso.

d) Devono avere un alto grado di identificazione con l'immagine che l'azienda vuole proiettare sul mercato e la Rank Xerox riserva loro una grande importanza anche in termini di corsi, di soldi, di provvigioni. Sono quasi tutti diplomati e laureati, molti ingegneri, e le caratteristiche per l'assunzione sono di essere senza esperienza, dinamici, intraprendenti, desiderosi di fare carriera. Qui il turn-over è molto alto nel senso di mobilità interna verticale perchè è il settore che costituisce realmente il trampolino per un'attività manageriale.

e) I dirigenti hanno il compito di elaborare politiche a breve-medio termine; devono raggiungere e curare gli obiettivi posti dall'alto, dal *top-management*. La loro formazione avviene secondo il criterio della *job-rotation* e in un tempo relativamente breve poichè ogni anno mediamente c'è una ristrutturazione aziendale. Vengono fatti corsi interni, in Italia, su problemi di organizzazione del lavoro, di conduzione del personale, sull'ampliamento delle conoscenze dei problemi tecnico-organizzativi e commerciali. A questi corsi partecipano tutti i dirigenti, vecchi e nuovi, e sono periodici; hanno lo scopo inoltre di dare informazioni di politica aziendale, di psicologia e di sociologia di gruppo, chiaramente modellate secondo le esigenze aziendali. Le caratteristiche essenziali dei dirigenti Rank Xerox sono: un elevato grado di identificazione e di accettazione dei «valori» aziendali; la duttilità e l'efficienza personale; la capacità di condurre brillantemente rapporti interpersonali e di controllare la forza-lavoro non con strumenti repressivi, ma con una «gestione democratica» per avere il consenso dei lavoratori.

Per la Rank Xerox la «detenzione del potere d'informazione» significa la detenzione del «Potere» e quindi si pone sul mercato come azienda in grado di risolvere tutti i problemi nel campo dell'informazione del cliente, di creare «l'architettura dell'informazione». Infatti, lo slogan dell'azienda è «sapere è potere» e il suo maggior sforzo è concentrato sui calcolatori che sono lo strumento che meglio permette il controllo della produzione, della forza-lavoro, della gestione complessiva di un'impresa.

Quanto alla politica del personale, essa viene modellata su alcuni principi basilari: 1) l'uomo è un animale che desidera; 2) ciò che l'uomo desidera dipende strettamente da ciò che egli possiede; il suo comportamento è quindi motivato non dalle esigenze soddisfatte ma da quelle non ancora appagate; 3) le esigenze e i desideri dell'uomo sono articolati secondo un ordine di importanza, per cui quelli di contenuto più elevato affiorano e richiedono soddisfazione solo dopo che quelli di carattere inferiore sono appagati. In pratica la gerarchia delle esigenze umane, partendo da quelle di ordine inferiore, è così riproducibile: esigenze fisiologiche-esigenze di sicurezza-esigenze sociali-bisogno di prestigio e stima- realizzazione della propria personalità. Di conseguenza la politica aziendale deve tendere a stabilire dei meccanismi tali che permettano ai dipendenti di partecipare al processo decisionale. Uno dei primi obiettivi per ottenere ciò è dare ai managers regionali, di filiale e di stabilimento una reale responsabilità e quindi autorità. Il primo compito è dunque di modificare gli «atteggiamenti» ponendo il manager, a qualunque livello egli sia, nella condizione di chiedersi: «nella situazione attuale, come posso guadagnare maggiore responsabilità e di conseguenza ampliare il mio raggio d'azione?».

Quanto questo sia importante e quanto interessi addestrare i managers all'ideologia aziendale, si può capire dall'ingente spesa sostenuta dalla Rank Xerox per costruire il centro di addestramento per managers di Leesburg, costato 70 milioni di dollari. In questa visione della Rank Xerox come azienda «a misura d'uomo» le due qualità c e vengono maggiormente richieste a managers e capi sono «competenza e ambizione». E poichè la parola d'ordine è «incentivare le ambizioni per massimizzare il profitto», vengono visti con particolare favore dall'azienda i managers provenienti dalla piccola e media borghesia, giudicati maggiormente ansiosi di affermazione sociale.

Quanto ai dipendenti di grado inferiore, le direttive sono «niente burocratizzazione, niente spersonalizzazione», ma anzi, dove è possibile, incentivare quelle motivazioni che possono rendere partecipe l'individuo. Infatti i corsi impartiti ai quadri, oltre a fornire gli elementi basilari di diritto del lavoro e del funzionamento delle strutture dell'azienda, per il resto sono incentrati in modo massiccio sull'aspetto psicologico dei lavoratori, sulle loro frustrazioni e sul come interpretarle, e soprattutto su come incentivare le motivazioni del lavoratore.

Così, spesso, l'assunzione, almeno nei primi mesi il lavoratore viene chiamato a colloquio per esporre i propri problemi; il tutto è ovviamente teso a creare un clima di collaborazione. Un tentativo, poi fallito, è stato fatto in *Work Shop* per incentivare il consenso, creando delle assemblee di reparto presiedute dal caporeparto e dal capo del *Work Shop*. In queste assemblee ogni lavoratore avrebbe dovuto esporre problemi attinenti al miglioramento della produzione e all'organizzazione del reparto, ma ciò ha avuto breve storia, per loscarso interesse e le intense critiche dei lavoratori. Per molti lavoratori «ribelli», poi spesso vi è una «carriera» assicurata. L'azienda per renderli inoffensivi, li coopta in posizioni di capetti, e sembra che la tattica funzioni, perchè questi individui diventano in breve fedelissimi dell'azienda applicandosi con scrupolo e dedizione alla mansione di capo reparto.

Questa è una brevissima sintesi di quella che è stata finora la politica del consenso in Rank Xerox; in che misura e per quanto tempo continuerà ad esserlo non si può dire poichè è in atto da appena un mese una ristrutturazione dei livelli manageriali.

L'inflazione a luglio

Roma, 31

Nel mese di luglio, secondo i dati definitivi resi noti oggi dall'Istat, i prezzi al consumo sono cresciuti «solo» dello 0,5 per cento rispetto al mese precedente; si tratta dello stesso aumento registrato anche nel mese di giugno rispetto a quello di maggio. Nei primi cinque mesi dell'anno al contrario, l'aumento si era aggirato circa sul 2 per cento mensile. Gli aumenti sono però stati più gravi per quanto riguarda i cosiddetti «consumi per le famiglie di operai e impiegati»: nonostante l'assoluta inadeguatezza del paniere sul quale l'Istat effettua il calcolo (che è poi quello determinante per gli scatti dell'indennità di contingenza) l'indice è aumentato a luglio dello 0.6 per cento. Grazie a quest'ultimo aumento moderato l'Italia si allinea (limitatamente, però, al mese di luglio) con gli aumenti verificatisi in Usa e Germania. La tendenza positiva potrebbe però essere prontamente rovesciata fin dal mese di agosto, se si rilevassero esatte le anticipazioni su nuovi peggioramenti della bilancia dei pagamenti.

Ercolani direttore generale della Banca d'Italia

Roma, 31

Mario Ercolani è il nuovo direttore generale della Banca d'Italia, in sostituzione di Rinaldo Ossola, nominato ministro per il commercio con l'estero nel governo Andreotti. Alla carica di vice direttore generale in luogo di Ercolani è stato chiamato Mario Sarcinelli, che ricopriva la carica di direttore della vigilanza sulle aziende di credito. La nomina di Ercolani (63 anni, laureato in economia, all'Istituto di emissione fin dal 1938, ricoprendovi tra l'altro la carica di capo dell'ufficio studi, ha lavorato con l'Ocse, con il Fmi, con la Banca per i regolamenti internazionali) era ormai del tutto scontata. Diverse attese si registravano invece per quanto riguarda la sua sostituzione alla carica di vice direttore generale: la nomina di Sarcinelli (42 anni, alla Banca dal '57) soddisfa la corrente che vorrebbe un ricambio generazionale per linee interne dello staff direttivo.

Intervista di D'Alema sulla riforma fiscale

Roma, 31

La commissione finanze e tesoro della Camera svolgerà un ruolo di controllo e coordinamento puntando, fra i garndi obiettivi, sull'unitarietà della gestione del credito, indispensabile per fare una politica di programmazione. Lo ha affermato Giuseppe D'Alema, presidente della commissione parlamentare, in un'intervista radiofonica. «La politica del credito in Italia non è controllata da nessuno, nè dal governo nè dal Parlamento. Si tratta di una questione fondamentale per la direzione dell'economia nel nostro paese». Sulla riforma fiscale D'Alema sottolinea che «il compito fondamentale è quello di adeguare la pubblica amministrazione alla riforma».

Convegno sulla salute promosso dal Cdf della Montedison di Castellanza

Il consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza ha deciso di promuovere nell'ambito di «Medicina Democratica movimento di lotta per la salute», un convegno, nazionale su «Lotta all'organizzazione del lavoro per la salute e l'occupazione». Il convegno svolgerà i suoi lavori a partire dal caso Icmesa, «che non è un caso limite», per arrivare a criticare l'impostazione della scienza borghese; nell'ambito di quest'ultima si svolgerà invece il convegno promosso a Firenze (sempre sull'Icmesa) dal 3 al 6 ottobre a Firenze, promosso dalla fondazione internazionale Menarini con la partecipazione di dieci premi Nobel.

Rapporto Cee sulla situazione edilizia e urbanistica in Italia

Dal «rappoto sull'evoluzione della situazione sociale nella comunità nel 1975», consegnato dal presidente della Confedilizia Delli Santi, risulta che con i 165 mila 522 alloggi ultimati in Italia nel 1974 (contro gli oltre 604 mila della Germania occidentale e gli oltre 500 mila della Francia) si sono costruiti tre appartamenti ogni mille abitanti su questo totale la percentuale degli alloggi sovvenzionati è del 7,1%.

Il maggior costo delle costruzioni rispetto ad altri paesi, evidentemente a causa di speculazioni fondarie presenti negli altri paesi soltanto nelle concentrazioni metropolitane e da noi invece fortemente diffuse sul territorio - ha raggiunto in Italia un incremento del 28.1%.

Lievi miglioramenti della lira

Milano, 31

Circa 9 milioni di dollari venduti dalla Banca d'Italia hanno contribuito oggi al recupero della lira, che a Milano ha infatti migliorato di mezzo punto le quotazioni nei confronti del dollaro; il cambio è infatti passato a 841 lire dopo che in mattinata era però arrivato a 844. Ancora una volta sarebbero state alcune banche svizzere a condurre operazioni speculative, ma rilevanti sarebbero state anche le operazioni condotte da operatori interni per procurarsi la valuta necessaria alle importazioni. Miglioramenti sostanziale della lira si sono avuti comunque anche nei confronti delle altre principali valute europee. Elevato il volume degli scambi.

Tre lavori teatrali diversi rappresentati in tre città diverse: a Roma, alla Biennale di Venezia, a Napoli.

Un convegno sul cinema e la Tv

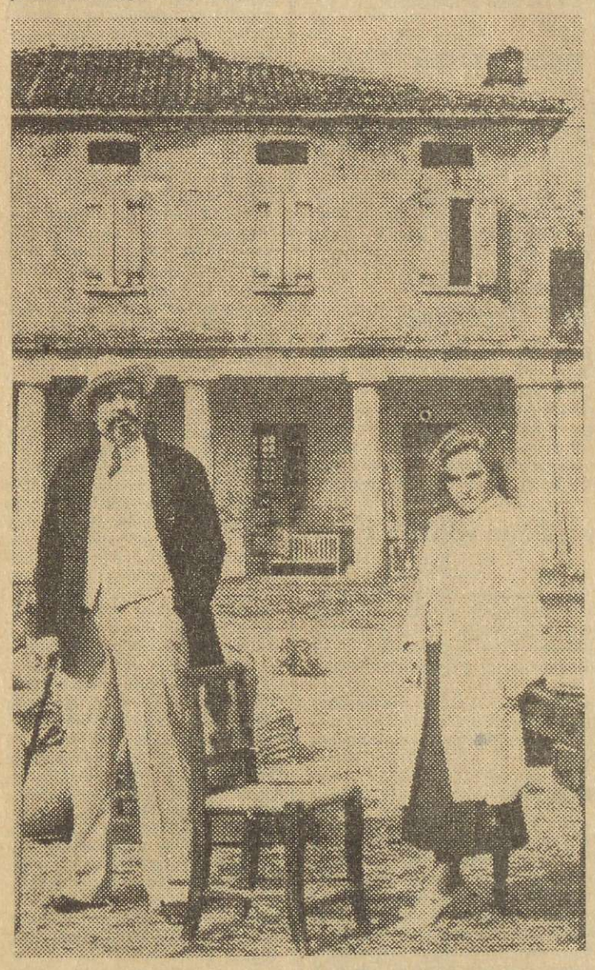
«Io mi esprimo per immagini: per me la televisione e il cinema sono la stessa cosa», diceva tempo fa Fellini forse per dare un senso ai suoi brutti clowns televisivo-natalizi. E da questa frase sembra essere partito il convegno organizzato dalla Biennale su «il cinema della televisione: dare e avere». E nessuna differenza anche tra film di provenienza televisiva e film di tradizionale provenienza cinematografica nel programma di quest'anno, che risulta singolarmente aperto alla televisione [a quella italiana, ma anche a quella francese e tedesca]. Ma noi crediamo che la guerra tra cinema e televisione non sia per niente finita e che il probelma dei rapporti tra questi due grandi colossi dell'industria culturale sia da rivedere oggi prima di tutto da un punto di vista strettamente politico.

Ma torniamoal convegno: disertato da molti dei nomi annunciati, con due o tre relazioni prestabilite e abbastanza scontate, con pochi e per niente stimolanti fil di supporto, con scarsa partecipazione e ridottissimo dibattito [ad eccezione di qualche scaramuccia finale tra esperti] e liquidato in due giorni. Eppure il discorso di partenza ci sembrava serio e interessante, in quanto partiva dalla constatazione che il film è diventato un dei momenti fondamentali dello spettacolo televisivo [soprattutto dopo l'arrivo delle emittenti straniere in lingua italiana, di quella in lingua francese e delle emittenti locali private] e questo non ha solo moltiplicato in maniera enorme il numero dei film [si calcola, almeno per Roma e Milano, una media di 15 film settimanali] e degli spettatori di film, ma ha anche stravolto completamente il mercato cinematografico, ha messo in crisi la figura tradizionale del critico e dell'esperto di cinema, ha creato un rapporto diverso [in positivo e in negativo] tra schermo [piccolo o grande che sia] e spettatore.

Si tratta allora di analizzare come la televsione usa il cinema; che tipo di condizionamento gli impone a livello di linguaggio, di strutture e di contenuti, e come a sua volta è condizionata; di analizzare il rapporto televisione-cinema in tutti i diversi momenti dell'intero ciclo dello spettacolo, dalla produzione alla distribuzione-trasmissione; di rivedere questo rapporto all'interno dei due momenti essenziali che riguardano il cinema «presentato» e il cinema prodotto dalla televisione. «Qui offriamo alcuni dati per una prima ricerca e un primo contatto - ha detto Gambetti presentando il convegno - da un lato con un mondo amplissimo di informazioni e di diffusione, quella della televisione nei riguardi dei film «cinematografici», e dall'altro con un mondo più ristretto ma forse ancora più qualificato e significativo, quello della televisione nei riguardi di una produzione «film-televisiva». Partiamo ovviamente dal nostro paese, i cui esempi sono assai noti in Italia e all'estero, ma non ignoriamo che Francia e Germania nel settore della produzione sono all'avanguardia, mentre assai importante è il problema della Gran Bretagna e Stati Uniti e, meno solo quantitativamente, in altri paesi ancor fra cui ad esempio Ungheria e Polonia.» Non è possibile trascurare infine che tutto questo si inquadra, nel '76, in una situazione storicamente di grande fermento, pochi anni dopo la riforma dell'ente radiotelevisivo francese, alla luce della legge di riforma d quello italiano e delle successive riforme dei programmi, delle varie polemiche che si sono succedute e che sono tutt'ora in atto, di un monopolio di stato che - veramente tale - è indubbia garanzia di libertà e di pluralismo, ma che risulta oggi assai intaccato dallo sviluppo della tecnica e da varie tendenze centrifughe». A parte il solito timore per il monopolio minacciato da non meglio specificate «forze centrifughe», ci pare che tutto questo discorso vada rimesso sui piedi a partire - come dicevamo all'inizio - da alcuni elementi politici di base che nè il direttore nè i convegnisti intervenuti [pur bravi, come Cipriani, Fabbri, Giannarelli, Toti, Gianmatteo] hanno affrontato, o per lo meno non li hanno affrontati in maniera sufficientemente chiara e politicamente produttiva, da subito. Questi elementi sono tutti facilmente rintracciabili all'interno delle grandi contraddizioni che attraversano da una parte il mondo dello spettacolo, dall'altra, immediatamente, la società. Quali sono? Sono la degradazione sempre più evidente di un cinema italiano incapace di uscire dalla commedia all'italiana un po' fascista e un po' qualunquista, dal massacro sistematico della donna [le varie insegnanti, infermiere, cugine e mogli, ecc.], dal filone poliziesco dei film della legge Reale, ecc. sono la concentrazione monopolistica, la politica antipopolare dell'aumento del prezzo del biglietto ormai destinato alle tremila lire. Sono la censura fisica e quella del mercato, il colonialismo americano da sempre. Sono l'incapacità [e l'impossibilità] della televisione di mettersi veramente dalla parte della crescita democratica e culturale dei lavoratori, di dare senso e concretezza politica al famoso «diritto di accesso», di aprirsi ai gruppi di base [sono intorno ai 150 gruppi e le cooperative che in Italia fanno un lavoro di decentramento col video. I cui prodotti potrebbero essere facilmente trasmessi in televisione, almeno a livello locale]. Sono il rifiuto da parte della televisione di fare la televisione [come qualcuno ha detto anche qui]: di portare avanti cioè un discorso sostanzialmente didattico, anche con e su i film che presenta. Sono il timore di mettere in crisi la lottizzazione di reti, canali, programmi e uomini [altro che monopolio]. Sono la paura da parte delle sinistre di una proposta realmente alternativa e da parte del Pci in particolare di «compromettere il compromesso» anche in questo settore specifico. Sono la debolezza e l'opportunismo della Fls e di tutti gli altri sindacati di categoria. E forse sono anche altre cose.

Questi elementi dunque andavano analizzati prima di tutto, i loro condzionamenti reciproci, la loro dialettica positiva ma anche le coperture e le connivenze gravissime tra viale Mazzini e i padroni dell'Anica-Agis, americani e di casa nostra. E finalmente impostare in positivo, dalla parte giusta, senza paternalismi e protezionismi e giochetti di gruppo, un discorso ancora tutto da fare su questo «cinema della televisione», che - come è stato giustamente detto - sarà il cinema di domani e quindi va seguito da vicino con la necessaria lucidità [anche elettronica] e con tutta l'attenzione politica che merita.

Giandomenico Curi



Un'immagine del film «Novecento» presentato l'altro ieri alla Biennale

La Cooperativa Majakovskij presenta il «Mistero Buffo»

Lo spettacolo, basato sul testo di V. Majakovskij, si rappresenta ogni giorno fino al 5 settembre al Collegio 4 Novembre di Ostia occupato - Oggi I settembre l'incasso sarà interamente devoluto alla resistenza palestinese

«Mistero Buffo» di Majakovskij è il nuovo lavoro che la nostra cooperativa ha allestito per questa stagione estiva.

E' un testo scritto nel 1921 (una prima edizione è del 1918), nel vivo quindi della Rivoluzione d'Ottobre da un'artista come Majakovskij che nella sua attività creativa ha espresso il suo essere militante comunista, in una continua lotta per costruire un'arte rivoluzionaria organica alla lotta di classe nel creare una nuova visione del mondo.

Lucianarskij, dirigente della cultura sovietica negli anni della rivoluzione, dopo aver letto «Mistero Buffo» lo definì: «Uno spettacolo comunista...l'unica opera scritta sotto l'influenza della nostra rivoluzione, e che pertanto ne porti impresso il suggello. E' audace, aggressivo, stimolante».

L'operazione che abbiamo fatto sul testo è stata molto ampia, riducendo e riscrivendo alla luce di un'approfondita analisi critica culturale e politico-ideologica, dal rivedere il ruolo dell'imperialismo, a rifiutare un'enfasi oggi inutilmente trionfalista; dall'abbandono della accentuata carica futurista con la quale si imprime ogni immagine protesa al futuro, a caratterizzare diversamente alcuni personaggi, come la signora borghese. Abbiamo riproposto quindi l'impianto teatrale di Majakovskij, nella nostra ottica di oggi; nel contesto di allora così l'autore lo introduceva: «Misterija Buff è la nostra grande rivoluzione, condensata in versi e in azione teatrale. Mistero: ciò che è grande nella rivoluzione; buffo: ciò che in essa è ridicolo...» Un'opera intrisa di rivoluzione per la rivoluzione, densa di tantissime linee di sviluppo, dal futurismo al teatro di fiera, ai misteri medioevali, al linguaggio dei comizi, accomunando sacro e profano in una «teatro-baraonda».

In questo «Mistero Buffo» non c'è questa carica strabiliante, ma sviluppa al proprio interno una costante problematica, la dinamica progressiva degli impuri, ovvero il movimento ascendente del proletariato.

La crescente acquisizione di una coscienza di classe nel buttare a mare i puri, nel distruggere l'arca, attraversando e sconquassando l'inferno e il paradiso, fino ad arrivare all'ultima scena, che al contrario di quella di Majakovskij, non ha un finale, si rimette continuamente in discussione un vorticoso mordersi la cosa..«Ma La Comune non c'è e noi non sappiamo rappresentarla».

Periodo di disponibilità: 15 agosto 20 settembre (da valutare immediatamente)

Dati tecnici: palco 9×6; luce 8 Kw; attestazione Siae; durata 1h e 15m, tempo unico.

Costo: da valutare secondo la situazione; rimborso spese 300.000

Telefonare a : Carlo 06/680264 (no dall'11 al 21/8) Patrizia 06/585452

Cooperativa Majakovskij

Censura italiana per «Divinas Palabras»

La rassegna Teatro-Spagna della Biennale, compromessa da defezioni dell'ultima ora e da una presenza, ancorchè incompleta, del solo teatro di lingua castigliana che ne ha fortemente limitato la rappresentatività, ignorando altre componenti nazionali quali la Galizia e i Paesi Baschi, ha rischiato grosso nei primi giorni decentrando sotto la pioggia: spettacoli previsti all'aperto, senza soluzioni di riserva in caso di maltempo, per tre giorni non si sono visti. A risollevare la rassegna era puntualmente atteso lo spettacolo della compagnia di Nuria Espert, *Divinas palabras* di Ramon del Valle Inclan (1866-1936), regia di Victor Garcia.

Arrivati al Teatro La Fenice, abbiamo avuto la gradita sorpresa di due vistosi cartelli affissi sulle colonne d'ingresso: vietato ai minori di 18 anni. Se è vero come affermava Garcia Lorca che «il teatro è il barometro della salute di un popolo», non segna buono da noi più che in Spagna. Forse si è voluto spingere la fedeltà documentaria della rassegna sul teatro spagnolo sino a riecheggiarne le condizioni di repressione censoria in cui le compagnie normalmente lavorano: o forse fanno ancora paura le «divine parole» di Valle Inclan, «libertario appassionato, assetato di giustizia, feroce, sarcastico» che nelle sue commedie, chiamate «esperpentos», ha fotografato con l'ottica deformante dell'ironia e del grottesco la Spagna nera, la Spagna delle superstizioni pagane mescolate al profumo dell'incenso.

Dopo quarant'anni di censura, di teatro commerciale, di ufficialità madrilena a negare ogni autonomia ai teatri nazionali legati alle diverse lingue, culture e tradizioni, sei mesi di liberalizzazione più apparente che reale non possono garantire della nascita di un teatro nuovo: ma a prepararne il terreno sono, tra gli altri, gli spettacoli del binomio Espert-Garcia, il cui lavoro sul repertorio dei nuovi classici nazionali (Lorca e Valle Inclan) ha avuto benefici effetti di sprovincializzazione. E proprio la messinscena di *Divinas Palabras*, omaggio a Valle Inclan come al creatore della drammaturgia più rivoluzionaria nata in Spagna dal secolo d'oro in poi, assume un valore simbolico non solo per aver debuttato a Maiorca nello scorso novembre pochi giorni prima della morte di Franco, ma soprattutto per la rigorosa impostazione mimico-gestuale che Garcia ha dato allo spettacolo, riducendo il testo alla grandiosità di una metafora visiva, tutta affidata all'invenzione scenografica.

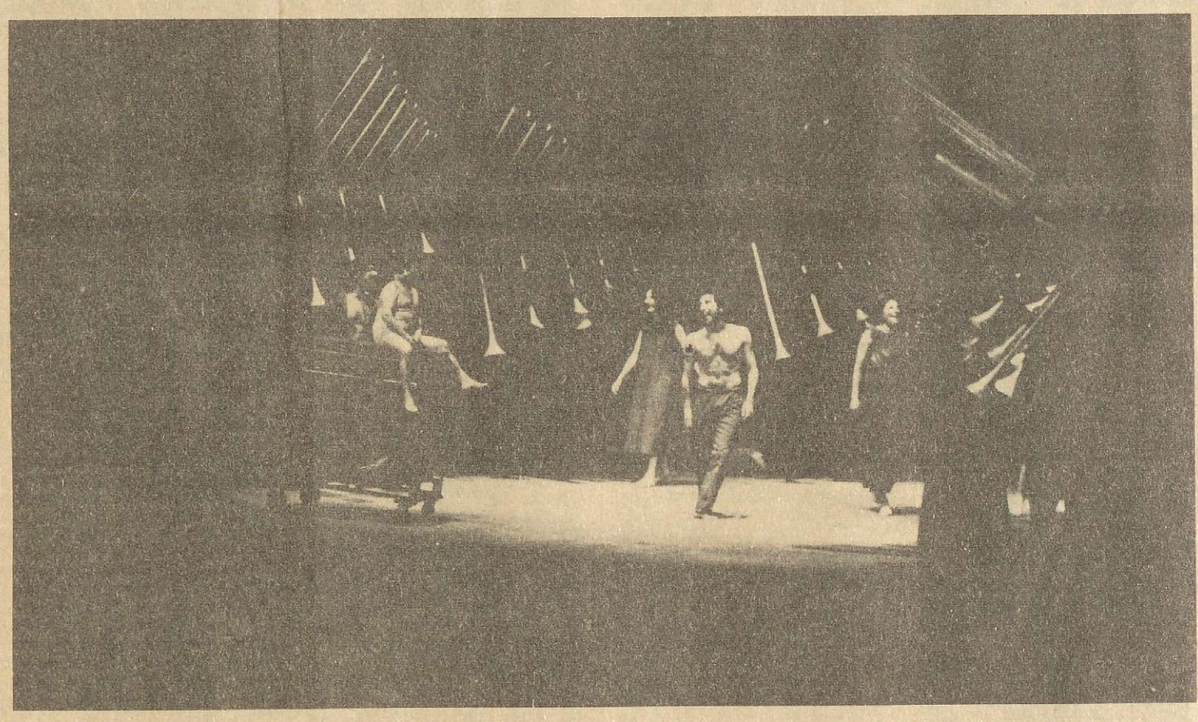
«Normalmente il testo, poco recitato in Spagna (scritto nel '20, fu rappresentato solo nel '33 e poi ripreso nel '61) è realizzato in maniera naturalista: la mia idea è completamente diversa» afferma Garcia, cui non interessa tanto la vicenda alla lettera, quanto «la testimonianza di un modo di vivere».

Non quindi la storia di Mari-Gaila e della cognata Marica che contendono il possesso e lo sfruttamento di un nano deforme, unico mezzo per elemosinare il pane esibendolo alle fiere; non la viltà del sagrestano Pedro Gailo, marito di Mari-Gali, con la sua passione incestuosa per la figlia Simonina; non le meschine vendette e tradimenti in cui si martirizzano gli altri personaggi; non il bozzettismo naturalistico e cui sembra invitare il dramma. È l'immagine di un'umanità emarginata di derelitti, dominati dalla gola e dalla lussuria, dalla miseria e dalla superstizione, che Garcia illumina sulla scena: sono stati passionali, angoscia e furore, erotismo e disperazione, ridotti all'essenziale, decantati nei gesti degli attori, nella tensione che si crea tra questi rottami di umanità pur sempre brulicanti di vita e il nudo spazio lunare modulato, assediato, violentato dai movimenti di giganteschi organi spagnoli, tra le cui canne si tendono minacciose come in un giudizio universale le imboccature di trombe.

«L'emozione mi sta a cuore più che l'intellettualismo: lo spettacolo è anzitutto visivo, completamente sotteso alle forze della penetrazione e della lacerazione»: emozione affidata all'invenzione scenica di questi organi-macchine belliche che alludono alla minaccia di una fortezza o alla verticalità di una chiesa, che si aprono in una strada o si uniscono circolarmente in una piazza, che si inclinano a suggerire il canneto in cui Maria-Gaila viene sorpresa con l'amante. Garcia ci coinvolge in una sintesi visiva di superstizione e potere oppressivo, di provocazine fallica e di morte incombente che schiaccia la folla dei personaggi persi nell'illusoria evasione di erotismo mortifero, mirabilmente reso dai brancicamenti forsennati degli attori che si afferrano per le vesti.

Rinuncia assoluta dunque ad ogni naturalismo, alle tentazioni barocche del testo, che ha un preciso significato artistico e politico nell'eludere ogni rischio di allestimento commerciale in termini di folklore: non lettura riduttiva di Valle Inclan, ma tentativo spesso riuscito di sintetizzarne l'essenzialità del messaggio poetico e umano. Quando alla fine le «divinas palabras», le parole divine «chi è senza peccato scagli la prima pietra» pronunciate in latino fanno ammutolire i contadini galiziani davanti al corpo nudo dell'adultera Mari-Gaila, salvata così dall'ira della folla che viene esorcizzata dal sortilegio, dalla formula magica di un potere repressivo, la ricerca di Valle Inclan di «una bellezza al di là dell'umano e al di qua del divino» coincide sostanzialmente con il messaggio laico di Garcia. Le canne dell'organo si ergono minacciose nella loro verticalità contro il pubblico: è il muro della superstizione, di una religiosità punitiva strumento del potere, in mezzo al quale si protende Nuria Espert, armoniosa e splendente nella sua nudità fatta di carne e di sangue, di passione e di sensualità. È l'immagine imperiosa della vita che riaffer-ma i suoi diritti: ci appare come la speranza stessa, della Spagna e del suo nuovo teatro, nella libertà.

Sergio Lentati



40 studenti-attori per «Macbeth»

Sull'aia di una delle ultime oasi di verde sopravissute sul colle di Capodimonte (verde divorato dalla speculazione edilizia e clericale, il seminario vescovile, ma anche mangiato da palazzate-ghetto dello Iacp) abbiamo partecipato qualche sera fa a una prima particolare. La prima di una nuova compagnia teatrale, la Cooperativa Globe esordita con un impegnativo Macbeth presso il centro Framart.

Sulle prime la lunga e monotona introduzione di Tony Stefanucci, il regista, sembrava sconfessare il tipo di operazione nuova: «Vogliamo fare del teatro non per le solite èlite, non nei teatri»; ma poi dopo la lunga introduzione salutava il pubblico con un «buon spettacolo in sala». L'emozione gli aveva fatto dimenticare che la sala aveva per tetto un cielo stellato.

Poco dopo ecco la presentazione degli attori, in modo nuovo ed esplicito. Stefanucci fa un segnale e dai lati della «scena» sbucano - come da un sottopassaggio - due, cinque, dieci, venti, quaranta attori. Correndo, saltando, come a una festa. Il nome di ognuno è scandito come ad un appello scolastico: ma non sono forse tutti studenti dell'Accademia di belle arti? Infatti si tratta di una Cooperativa che è riuscita a saldare, studio, pratica e sbocco professionale (almeno così si spera). Dalle gradinate in legno e dagli spiazzi in breccioline si odono applausi ben individuabili man mano che ciascun nome è scandito. Sono i compagni di scuola, i parenti, i professori. Ma tutto ciò non stona: questo primo collaudo opportunamente deve essere «giocato in casa». La Globe ha intenzione di dare spettacoli nelle piazze della città e della regione, se iniziative come queste saranno incoraggiate dall'intervento pubblico come dovrebbe essere se si vuole che un diverso modo di studiare si leghi immediatamente al sociale.

Diremo però che benchè il testo scelto è troppo d'èlite, il lavoro gradatamente affascina fino a fare quasi cadere il diaframma fra cultura e pubblico, il nodo insoluto del teatro.

I 40 studenti-attori hanno fatto ricorso a tutte le capacità messe insieme per porre la tecnica al servizio del messaggio. Luci diffuse e indirette, costumi bellissimi, musiche classiche acutamente inserite.

La scena è una struttura monoblocco in legno - ricorda il Masaniello di Pugliese e Regillo -di 22 metri (qui dobbiamo dire che le piazze di Napoli tanto capaci da ospitare struttura e pubblico sono ancora poche) e larga otto. Spettatori su due lati. A ferro di cavallo, sopraelevata. Come una pista di gare ciclistiche. Due metri sul livello stradale nella parte centrale della pedana e fino a sei metri di altezza alle estremità. Una struttura che rende lo svolgersi del lavoro vario e accattivante. E poi ci sono carrucole, ponti levatoi, passaggi e altri marchingegni architettonici che fanno di questa struttura un piccolo prodigio scientifico..

Gli studenti-attori combattono, parlano, banchettano, urlano, sfilano, ballano, muoiono per due ore in un monoatto mentre di sotto, diciamo al piano terra, si vedono contemporaneamente altri attori vestirsi e svestirsi, preparare le attrezzature del quadro seguente. Così cade un altro diaframma che rende lo spettatore psicologicamente insicuro. Mentre sul piano alzato si sviluppa il racconto, sotto si può «controllare» il lesto manovratore delle luci, i muscolosi attori che muovono le carrucole e le manovelle o che rapidamente cambiano costume, ecc.

Il lavoro è molto ben sincronizzato, nonostante gli spazi dove i ben 40 attori stanno stipati (quando non sono in scena) siano di tre metri quadrati l'uno. L'alternarsi di tante persone è possibile solo per la capacità del gruppo di scambiarsi tutti i ruoli di volta in volta, attore, comparsa, attrezzisti, come in un grande circo.

R. Di Francesco

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci per i compagni palestinesi aggioranta al 29.8

Giuseppe S. di Milano	5.000
Stefano C. di Roma	2.500
Pietro P. di Gavardo (Bs)	20.000
M. B. di Isera (Tn)	10.000
Rita P. di Venezia	20.000
Teresa S. di Firenze	12.000
Claudio C. di Bresso (Mi)	5.000
Giuseppe L. di Cassano d'Adda (Mi)	10.000
Anna e Paola B. di Torino	20.000
Carlo P. di Gerenzano (Va)	6.350
Carla F. di Firenze	47.000
Totale	157.850
Totale precedente	855.550
Totale complessivo	1.171.250

Pubblichiamo la sottoscrizione aggioranta al 29.8

Giannino M. di Brescia	4.250
Lucia S. di Roma	5.000
M. T. di Frenze	350
Valerio B di Castellanza (Va)	50.000
A. R. di Viareggio	350
Totale	59.950
Totale precedente	6.510.020
Totale complessivo	6.629.920

Avanguardia Operaia

MILANO
Giovedì 2 in via Vetere 3 riunione per chi parte a militare

MILANO
Giovedì 2 in via Vetere 3 riunione commissione milanese Forze Armate

BOLOGNA
Giovedì 2 ore 15.30 nella sede di Ao in via San Carlo 42 segreteria regionale

BOLOGNA
Nella sede di Ao in via San Carlo 42 Venerdì 3 alle ore 21 riunione di tutti i compagni presenti a Bologna

SALERNO
Venerdì 3 settembre ore 18 in P.za Malta (di fronte al Magistero) manifestazione per la Palestina indetta dalle organizzazioni rivoluzionarie e dal Partito Radicale - Comizio di un compagno dell'Olp

SALERNO
Sabato 4 settembre sono fissate per le ore 16 alle sedi centrali di Ao (P.za Portanova 20 int. 8) e del Pdup (via F. Volpe 16) le commissioni provinciali congiunte (operaie, lotte sociali, scuola, agricoltura, intervento nei paesi, lavoro, donne)

SALERNO
Lunedì 6 settembre è fissato per leore 9 alla sede centrale di Ao il direttivo provinciale - È tassativa la presenza dei responsabili

Tutte le cellule giovanili di Milano e provincia si mettano in contatto urgentemente con la cellula Crescenzago Tel. 2565314

Avviso a tutte le Federazioni
Arriveranno domani presso i distributori del Qdl i pacchi dei documenti contenenti i materiali del dibattito Ocao-Pdup sulla situazione politica e sull'unificazione per le seguenti città:
Torino 7 pacchi
Alessandria 1 pacco
Genova (per tutta la Liguria) 1 pacco
Mestre 3 pacchi
Padova 1 pacco
Verona 3 pacchi
Treviso 1 pacco
Udine (per tutto il Friuli) 2 pacchi
Trento 2 pacchi
Bolzano 1 pacco
Bologna (per tutta l'Emilia) 3 pacchi
Ancona (per tutte le Marche) 1 pacco
Firenze (per la Toscana interna) 2 pacchi
Pisa (per la Toscana costiera) 2 pacchi
Roma (per tutto il Lazio) 6 pacchi
Perugia (per tutta l'Umbria) 3 pacchi
L'Aquila 1 pacco
Campobasso 1 pacco
Napoli (per tutta la Campania) 4 pacchi
Catania (per la Sicilia orientale) 1 pacco
Palermo (per la Sicilia occidentale) 1 pacco
Cagliari (per la Sardegna meridionale) 1 pacco
Sassari (per la Sardegna settentrionale) 1 pacco
Bari 1 pacco
Nicastro (per tutta la Calabria) 2 pacchi
Lecce 1 pacco
Matera 1 pacco
Avigliano 1 pacco
Quest'opuscolo viene distribuito gratuitamente a tutti i compagni dell'ocAO, come bollettino interno, ma è anche messo in vendita all'esterno al prezzo di 200 lire come cottributo al dibattito politico nella sinistra rivoluzionaria.
Per eventuali informazioni o contrattempi telefonare in redazione a Guido o Nessia.

Annunci

Per l'amministrazione della tipografia cerchiamo 2 compagni-e ragionieri-e. Si richiede militanza in Ao da almeno un anno e disponibilità a restare per un periodo di almeno un anno. Telefonare all'8255502 chiedendo di Letizia per fissare un appuntamento.

In preparazione di un prossimo convegno si invitano i compagni di Avanguardia Operaia che intervengono o lavorano nel settore tipografico e dell'editoria a prendere contatti con la Grafica Effeti. Telefonare al 8255502 e chiedere di Graziella o Luciano dalle 9 alle 17.

Cerchiamo un compagno volontario con patente per mansioni di fattorino fino al 10 settembre. Si richiede la militanza in Ao al 8465546 interno 96.

UNIONE INQUILINI - MILANO
Martedì 7-9 alle ore 18,30 alle ore 23 è convocato il direttivo provinciale in via Adige 15, odg: 1) organizzazione Domanda Casa nei quartieri e lotta per la requisizione Scadenze per la proposta di legge regionale; 2) situazione economica dell'organizzazione. Devono partecipare tassativamente i compagni responsabili degli attivi di Milano e provincia.

CRONACHE REGIONALI

Riprende l'attività a Palazzo Marino, anche l'amministrazione di sinistra chiede sacrifici

A Milano, dopo il rincaro della nettezza urbana e della refezione scolastica, sono in vista possibili aumenti del tram e del latte - Una risposta sbagliata ad un problema reale, il deficit dei Comuni a causa della politica perseguita finora dai governi democratico cristiani

Da qualche giorno è ripresa in pieno l'attività amministrativa del Comune di Milano. Gli assessorati e gli uffici di Palazzo Marino sono ormai quasi tutti tornati alla normalità, il consiglio comunale dovrebbe riprendere i suoi lavori nella seconda quindicina di settembre e la Giunta si è già riunita.

A dare il bentornato ai cittadini milanesi rientrati dalle ferie ci ha però pensato fin dalla settimana scorsa il sindaco di Milano, il socialista Carlo Tognoli, con un'intervista dalle colonne del *Corriere della Sera*.

Cosa ha detto il sindaco in quella intervista? «*Ci aspetta un autunno di sacrifici, dovremo ritoccare una serie di tariffe, gli aumenti sono inevitabili per tutti ma vedremo di colpire in misura minore i cittadini meno abbienti*».

Le tariffe che verranno ritoccate, oltre a quelle della nettezza urbana e della refezione scolastica già aumentate potranno essere il prezzo del latte e il biglietto del tram.

Sono le cose già annunciate prima della partenza per le ferie, quando in consiglio comunale si è fatto il dibattito per la verifica del bilancio di previsione 1976. Allora l'assessore al bilancio Dragone disse che le previsioni fatte nel dicembre '75 erano risultate esatte ma che le casse del Comune a fine settembre sarebbero rimaste vuote e quindi gli aumenti inevitabili. Ma questi sacrifici, che ancora una volta vengono chiesti alle masse popolari (il discorso delle facilitazioni per i ceti meno abbienti di fatto si risolverà con l'esenzione per chi dovrebbe già essere messo nelle condizioni di non dover pagare tali servizi), rappresentano anche l'applicazione concreta delle decisioni del nuovo governo Andreotti sull'aumento delle tariffe. E quello che è più grave, è che sono proprio le amministrazioni popolari ad applicare concretamente le iniziative del governo.

Ma è questa la via che le giunte di sinistra devono percorrere per risolvere il problema del deficit delle municipalizzate? Il problema dei trasporti lo si risolve aumentando le tariffe (è successo sempre così ma i deficit sono aumentati) o cominciando una serie di misure che «*incrementino l'uso del mezzo pubblico mantenendo le tariffe basse e migliorando generalmente il servizio inserendo il problema dei trasporti non solo su scala cittadina ma costituendo un consorzio fra i Comuni per poter estendere il sistema della tariffa oraria a tutte le linee dell'area metropolitana*» (sono le proposte del Pci, allora contrario all'aumento del tram, per le elezioni comunali del '75). Anche allora il deficit dell'Atm era gravissimo.

MILANO. Novembre '75: manifestazione a palazzo Marino per l'autoriduzione

Come ha detto recentemente il compagno Miniati, commentando l'intenzione del governo di aumentare le tariffe, per risolvere il problema dei trasporti occorre non già ritoccare i prezzi ma «*puntare per adottare misure che favoriscano il trasporto inteso come servizio sociale, riducendo il consumo e il prezzo del carburante, vietando la circolazione dei mezzi privati nelle città*». Come fa l'amministrazione milanese a chiedere ulteriori sacrifici ai suoi cittadini quando solo due giorni prima dell'intervista concessa al sindaco di Milano sul *Corriere della Sera*, lo stesso Comune emanava un comunicato stampa che definiva allarmante la situazione per quanto riguarda l'aumento del costo della vita a Milano? I dati emanati dal Comune sono di per sè eloquenti. Tenendo per il 1970 il dato di 100 siamo arrivati, a tutto giugno 1976, a questa situazione: alimentazione 202,6; vestiario 186; abitazione 144,6; riscaldamento e luce 201,4; spese varie 214,5.

Che cosa ne pensano i sindacati del preannunciato aumento dei trasporti a Milano? Al sindacato autoferrotranvieri della Cgil ci hanno detto che sono al corrente della cosa ma che per ora non hanno ricevuto nessuna comunicazione ufficiale e quindi non possono in questo momento prendere delle posizioni precise.

La città però mugugna, i lavoratori milanesi non possono sopportare altri aumenti, riuscirà il Pci a far ingoiare ai suoi militanti, dopo l'astensione al governo Andreotti, anche l'aumento del prezzo del tram, contro il quale negli anni scorsi si era sempre battuto nei confronti delle giunte di centrosinistra?

È inevitabile che se passerà la proposta di aumenti generalizzati per i servizi pubblici erogati dal Comune, un profondo malcontento serpeggierà nella città e possibili spinte qualunquiste si potranno innescare proprio nel momento in cui, dopo le parziali delusioni di un anno di attività, la giunta di sinistra deve pensare a «conquistare» Milano.

Per la nuova sinistra il compito è grande, da subito dovrà iniziare, dentro e fuori delle istituzioni, una grossa battaglia contro le intenzioni di aumento delle tariffe ma con una capacità più grande di quella sinora dimostrata; non basterà lottare solo contro l'aumento del tram senza contemporaneamente fare un discorso complessivo sul problema dei trasporti e indicare le vie per una nuova politica in questo settore.

M.P.

Nuova ondata di proteste nelle carceri italiane per l'attuazione della riforma

Due giovani sul tetto del carcere a Padova, un altro a Poggioreale
Un detenuto si taglia le vene a Pinerolo e poi ingoia due lamette
Rientrata solo nella tarda serata di lunedì la rivolta di San Vittore

L'estate e il caldo stanno per finire, ma le proteste nei carceri continuano, a dispetto di tanti sociologi e giornali borghesi che si attendevano, una volta passata l'afa e il calore, la tranquillità e la calma nelle patrie galere. Possiamo invece dire che alla fine di questa stagione il movimento dei carcerati si ritrova più forte e più cosciente, come hanno dimostrato i prigionieri di San vittore che, appena arrivati sul tetto, hanno iniziato a scandire slogans che richiedevano l'applicazione delle riforme. Accanto a queste forme di protesta organizzate ancora molte sono le ribellioni individuali che però raccolgono sempre più la solidarietà e il sostegno concreto degli altri carcerati.

A Poggioreale dall'altro giorno un compagno spagnolo Luis Velasco Deprimo si trova sul tetto del carcere condannato alla pena di morte nel suo paese perchè implicato secondo l'accusa nell'omicidio del gorilla «Carrero Blanco» era scappato in Italia due anni fa. Qui è stato arrestato perchè fornito di un passaporto falso. La sua detenzione scade alla fine di novembre, ma una volta libero verrebbe rimpatriato e rischierebbe la pena di morte. Da qui la richiesta di poter restare in Italia. Il giudice di sorveglianza Cappelli si è recato al carcere ma solo un incontro con un funzionario della Procura della Repubblica può portare a risultati concreti.

Per ora però nessuno si è fatto vedere. A Padova due detenuti sono saliti ieri sera sul tetto del carcere di «Strada due palazzi» per chiedere la libertà provvisoria. Si tratta di Paolo Sereña e Modesto Maritan condannati entrambi per furto. Dopo aver ottenuto un colloquio con il giudice istruttore Nunziante entrambi i dimostranti sono rientrati nelle loro celle.

A Pinerolo M. Lanza, in carcere da sei anni per una storia di assegni rubati, ha ingoiato due lamette, dopo aver tentato di svenarsi. Ieri mattina è stato sottoposto ad un intervento chirurgico che gli ha estratto le lamette. Non ha voluto ancora spiegare il motivo della sua protesta che ha annunciato renderà noti in una prossima conferenza stampa.

A Milano il carcere di San Vittore ieri pomeriggio è stato teatro di una rivolta di massa scattata dopo che una guardia ha insultato un detenuto Salvatore Murenu provocando la sua reazione. Subito sono intervenuti gli altri agenti di custodia che hanno rinchiuso il detenuto in una cella di isolamento.

Detenuti sul tetto di San Vittore durante la rivolta dell'altro ieri

A questo punto quasi tutti i reclusi del quinto raggio sono saliti sui tetti e da qui, anche attraverso un improvvisato megafono di cartone hanno cominciato a parlare alla popolazione e a richiedere la liberazione del loro compagno. Sul luogo sono accorsi subito le camionette della celere che hanno isolato tute le vie che circondano il carcere. Solo nella tarda serata la protesta è rientrata, il Mureno è accusato di violenza ed oltraggio a pubblico ufficiale e non si conosce ancora se sarà processato per direttissima.

A Catania Michele Florido si è lanciato contro una vetrata ferendosi nel parlatorio dove era a colloquio con la madre. Il giovane è stato ricoverato all'ospedale dove, dopo averlo operato, i medici lo hanno giudicato guaribile in 15 giorni.

Mentre nelle carceri avvengono tutte queste proteste il giudice istruttore di Palermo, ha rinviato a giudizio ben 22 persone per sedizione e violenza aggravata contro un agente di custodia.

I 22 detenuti fanno parte di un gruppo di persone che tre anni fa era stato trasferito al carcere Ucciardone in seguito ad una serie di rivolte avvenute in diversi carceri italiani. Per protestare contro il trasferimento che li allontanava dai loro familiari e dagli avvocati i detenuti dopo aver immobilizzato una guardia erano saliti sul tetto del carcere e vi erano rimasti per ben sette giorni.

«Bandidos como Jesus»

Con la presentazione del film «Bandidos como Jesus», realizzato in Argentina nel 1976 dal «Gruppo cine de la Base» in collaborazione con un collettivo di cineasti italiani, e dei primi due documentari di Ivens, «Una donna, una famiglia» e «Una prova all'opera di Pechino» (due capitoli della ormai mitica «maoratona», 12 ore di film sulla Cina girate da Jporis Ivens e Marceline Loridan con la collaborazione di Jean Biagiaoui) si è aperta una «parentesi politica» all'interno di una biennale-cinema che naviga sul filo di contraddizioni incomponibili dove la «dialettica» pare davvero negarsi come condizione generale di quel «discorso nuovo» che la Biennale vorrebbe aprire. Una parentesi politica che ha trovato il suo momento culminante nella serie di testimonianze e denunce, appassionate e drammatiche, di intellettuali e cineasti latino-americani sulla repressione politica e culturale, su quell'orrendo genocidio che compie l'imperialismo statunitense, con l'aiuto della Chiesa, nel «Cono sud» dell'America latina: abbiamo ascoltato il regista Jorge Denti sulla repressione nel campo del cinema, Anna Maria Guevara (ex docente all'università di La Plata) sulla repressione nel campo dell'educazione, il poeta Juan Gelman (che in questi giorni ha subito il sequestro dei due figli e della nuora, «A cura» delle bande paramilitari del Gen. Videla) che ci ha dato una testimonianza personale, l'avv. Martin Federico sulla repressione sindacale, lo scrittore Julio Cortazar sulla repressione nel mondo culturale in senso lato. Sia il film «Bandidos como Jesus», (che illuminava storicamente il rapporto cristianesimo-marxismo), sia le «testimonianze» lucidissime dei compagni citati che erano reali esperienze di lotte asprissime, smentivano inequivocabilmente e clamorosamente l'ideologia coesistenziale riformista (la possibilità di sognare oggi oasi di pace, anzi di far sognare «negoziazioni» produttive con quegli avversari di classe che non sarebbero più irriducibili), e affermavano la necessità storico-politica della lotta armata in America Latina, l'unica a risolvere quei problemi di avanzata verso il socialismo, mentre il riformismo vuole far credere che la borghesia e il capitale siano oggi disposti a offrirlo in dono ai teorici dell'eurocomunismo. Una lotta armata che in Argentina oggi si organizza e si pianifica con metodo scientifico, all'interno di un contesto dominato dalla guerra civile.

Il documentario dei militanti del «gruppo cine de la base», «Bandidos como Jesus», è stato realizzato in condizioni di indigenza assoluta e con una troupe formata da due sole persone, la sola capace di agire in quel clima di repressione e terrore fascista in cui è immersa l'Argentina.

Tuttavia, uno dei membri più in vista del «gruppo cine de la base», il regista Raymundo Gleyzer, non è sfuggito al sequestro dei militari di Videla, e oggi è sottoposto alla tortura. Il presidente della Biennale Carlo Ripa di Meana, ha lanciato un appello di solidarietà per il regista e per tutti coloro che in Argentina subiscono la violenza e il terrore. L'appello è stato immediatamente sottoscritto dal sindacato critici cinematografici italiano, dalla Fipresci, dall'Anac e dal sindacato scrittori.

A proposito degli appelli di solidarietà che spesso si lanciano in occidente, un compagno argentino ha richiamato l'attenzione del pubblico presente sul pericolo di formalizzazione di questi appelli, di questi battimani che finiscono per spegnersi appena si varca la soglia dell'uscita del Cinema: occorre, invece, proseguire nella pubblicizzazione e nell'azione reale e coerente tesa ad aiutare la lotta di un paese come l'America latina che non vorrebbe sembrasse «tanto distante» dall'Europa, un'Europa «punta di lancia» per l'assalto imperialista ai paesi dell'est.

Ebbene, indovini un pò il lettore chi c'era sull'uscio del palazzo del cinema, il 30 agosto 1976 (che passi avanti dal '68 e dalle «giornate», direbbe Bertolucci), in compagnia dell'«Olandese volante» Joris Ivens e Ripa di Meana, e tutti in attesa di sedersi in Galleria? C'era l'uomo comunemente soprannominato «il professore», c'era l'on. Amintore Fanfani, ghignante sotto gli occhiali.

Con l'apparizione di Fanfani alla «Nuova» Biennale-cinema la restaurazione culturale pone i suoi sigilli a quell'ipotesi diversa, a quel «progetto» progressista di Biennale-cinema che la contestazione tentava di ralizzare. L'immagine di Fanfani seduto in poltrona al palazzo del cinema ha un senso emblematico: può far ricordare la presentazione del film argentino sulla necessità della lotta armata contro l'imperialismo e un'altra rappresentazione che in questi giorni è stata al centro degli interessi di tutti, quella di «Novecento» di Bertolucci, dove si teorizzava la necessità di scendere a patti con l'imperialismo e il capitale cinematografico per la produzione di «senso democratico», per l'affermazione di comunismo cinematografico in ogni angolo del mondo. Per il cinema italiano il capitale ha davvero un cuore d'oro.

Roberto Alemanno

Si discute di Seveso oggi in Consiglio Provinciale

Riportiamo una dichiarazione del compagno Calamida, consigliere di Dp - La necessità di una azione rapida e incisiva degli enti locali

Oggi pomeriggio si riunisce a Palazzo Isimbardi il Consiglio Provinciale di Milano con all'ordine del giorno i problemi di Seveso e Meda.

A questo proposito abbiamo chiesto al compagno Leonida Calamida, consigliere provinciale per Democrazia Proletaria, di spiegarci quale sarà la nostra azione all'interno del Consiglio.

Il mio intervento al Consiglio Provinciale di mercoledì, che segue quello di metà luglio, sarà un'ennesima denuncia della gravità della situazione della zona di Seveso-Meda, gravità che la Regione ha fatto di tutto per non rilevare a pieno alla popolazione locale, assolutamente disinformata. Sarà anche una denuncia delle responsabilità che si sono assunte a tutti i livelli concedendo installazione a multinazionali e non, a vere fabbriche della morte, come nel caso dell'Icmesa. L'Italia è veramente, come avete scritto sul *Quotidiano*, la pattumiera d'Europa, essenzialmente al servizio degli Usa. Denuncerò anche per l'ennesima volta, le responsabilità della Dc in questa particolare tragica vicenda di lutto; una Dc che ha da sempre condizionato tutta la zona, che ha avuto ed ha grosse coperture da parte di Regione, magistratura (centinaia di denunce insabbiate) e che ora strumentalizza brutalmente la popolazione attraverso i suoi galoppini di Comunione e Liberazione.

Chiederò che si faccia luce sul comportamento dei consultori, e che l'azione terroristica instaurata da parrrocchie e da Cl nei confronti delle donne, particolarmente a quelle che devono liberamente decidere in relazione all'aborto, e tenendo conto della realtà socio-economica e religiosa particolare.

Queste donne, ma tutte le donne di Seveso e Meda devono essere assistite, confortate e informate.

Noi chiediamo che in tutte le strutture, in ogni commissione, per tutte le decisioni vi sia il controllo popolare degli interessati. Credo che nostro compito sia quello della corretta informazione e della mobilitazione dimassa per sensibilizzare soprattuto gli operai e gli artigiani della zona, di tutta la Brianza ma anche della Provincia.

In concreto credo che si debba chiedere subito che si provveda a rifare la mappa dell'inquinamento da diossina con autentico rigore scientifico e massima urgenza, mappa estesa anche a una vasta zona limitrofa a quelle A e B, e questa mappa sia subito resa pubblica. Risolvere il problema aborto, decentrando le strutture sanitarie e liberandosi da qualsiasi condizionamento.

Col sequestro cautelativo dei beni della Roche, impedire la speculazione sulle aree e gli stabili che già è in atto, per esempio annullando le compravendite nella zona A partendo dal 12 luglio 1976.

Distribuzione immediata degli acconti agli aventi diritto, pubblica e sotto controllo popolare a cura dei Comuni.

Affrontare entro pochi giorni tutti i problemi del futuro assetto della zona e intensificare gli incontri con la popolazione, le forze sindacali e politiche per una maggiore conoscenza e una corretta assunzione di compiti e tutto, proprio tutto, alla luce del sole. Da quanto ho potuto apprendere anche con incontri diretti con gli sfollati di Seveso, credo che l'esigenza di questi ad essre informati sia importantissima appunto per decidere della loro sorte.

E per ultimo, la denuncia ancora una volta del rifiuto, almeno dell'imperdonabile ritardo della Regione ma anche del Ogverno, a inviare nostri esperti in Usa (gli americani la sanno lunga sulla diossina) nel Vietnam, a Parigio altrove. È probabilissimo che avrebbero già potuto fornirci dati, suggeriti metodi, dato indicazioni per procedere alla decontaminazione della zona, che non è stata ancora affrontata seriamente.

Leonida Calamida

SEVESO. Un blocco nella zona in cui verranno effettuate le prove di decontaminazione sul terreno dell'area maggiormente inquinata

Altri lavoratori del S. Carlo colpiti dalla salmonellosi

L'epidemia era in incubazione da diversi giorni ma la direzione sanitaria teneva tutto nascosto - L'intervento del consiglio dei delegati

Milano, 31

Continua ad aumentare il numero di dipendenti dell'Ospedale S. Carlo colpiti dalla salmonellosi, oramai sono più di venti i ricoverati. I primi ricoveri sono stati effettuati nella notte fra venerdì e sabato scorso, anche se le prime serie contromisure sono state prese solo dopo l'intervento del Consiglio dei Delegati dell'Ospedale che hanno dovuto minacciare di denunciare il direttore sanitario perchè tutti i colpiti dalla salmonella fossero ricoverati in un unico reparto di isolamento per evitare la propagazione della malattia.

Come in troppe altre occasioni anche questa volta è venuta alla luce la leggerezza con cui vengono affrontate queste situazioni di emergenza da parte delle direzioni sanitarie.

Una compagna delegata ci ha infatti dichiarato: «*Dieci giorni fa vi era stato un primo caso di salmonellosi che aveva colpito un cuoco e la direzione sanitaria aveva tenuto nascosto tutto. Solo dopo quattro giorni aveva cominciato a sottoporre ad analisi gli altri cuochi della stessa mensa che nel frattempo continuavano tranquillamente il loro lavoro con la possibilità di estendere il contagio. La cosa più grave è che questo cuoco lavorava nella mensa dell'asilo nido. C'erano quindi le condizioni per ripetere il caso del famigerato ospedale di Avellino dove erano morti diversi neonati per un epidemia analoga. Scandaloso a questo riguardo è stato il comportamento del Direttore Anitario che ancora stamattina ci scherzava sopra prendendoci in giro per queste nostre preoccupazioni*».

Una volta prese le prime contromisure sono bastate le prime analisi per individuare ben sei portatori sani della salmonellosi, tutti impiegati nel reparto mensa dell'Ospedale.

Ma la situazione si potrebbe rivelare più grave anche per il tipo di organizzazione del lavoro in uso in questo ospedale dove ad esempio gli ausiliari svolgono vari lavori a rotazione e spesso per tre giorni sono comandati alla pulizia dei cessi e per i tre giorni seguenti a preparare le verdure in cucina e questo indossando sempre la stessa divisa che viene cambiata solo una volta alla settimana.

Ora la direzione sanitaria dà la colpa alle porzioni di vitello tonnato servite in mensa venerdì scorso senza tenere conto di altre possibili cause che potrebbero mettere sotto accusa la gestione dell'Ospedale Da ieri sono comunque intervenuti anche dei rappresentanti dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Milano (una assistente sanitaria, un vigile sanitario e un aiutante) che hanno partecipato alle analisi sui dipendenti dell'Ospedale per accertare altri eventuali portatori sani e per permettere entro domani sera la riapertura della mensa. Questo se il numero dei lavoratori che non sono portatori sani sarà sufficiente a riprendere il lavoro.

Vicino a Bergamo scoppia lo scandalo delle fogne: undici persone colpite da tifo

Bergamo, 31

A Grumello del Monte sono stati segnalati casi di tifo da Rickettsia-Conori, che hanno colpito nove abitanti del paesino e altri due abitanti di Chiuduno, parenti delle prime nove.

Questo caso mette in risalto l'incuria con cui vengono tenute le reti fognarie causa prima di questa epidemia, che ha avuto origine dalle cosidette «pulci dei topi», che si annidano negli animali domestici dopo aver contratto il tifo dai topi.

Successivamente dagli animali domestici la forma tifoidea arriva all'uomo. Questa forma di tifo è abbastanza rara e colpisce abitualmente solo i marinai che sono più facilmente a contatto con queste pulci. In questo caso può essere incolpata la cattiva manutenzione della rete fognaria che ha permesso l'incontrollata crescita di questi microrganismi e quindi il diffondersi del tifo.

Dopo l'individuazione di questa forma di tifo il comune ha immediatamente proceduto ad una derattizzazione delle fogne e ad una messa sotto controllo dell'acqua potabile. Comunque tutte le persone colpite dal tifo sono ormai fuori pericolo e fra pochi giorni dovrebbero essere dimesse.

I fascisti danno l'assalto al circolo giovanile Serrantini ma vengono respinti dai compagni

Milano, 31

Ancora una volta i fascisti che fanno capo alla sede provinciale del Msi in via Mancini hanno cercato di devastare la sede del circolo giovanile Serrantini situato a poche centinaia di metri. Ieri pomeriggio era in corso una riunione di compagni presso il circolo: verso le quattro la porta si è aperta improvvisamente e un gruppo di individui mascherati, circa trenta, hanno cercato di entrare. I compagni che erano all'interno hanno risposto prontamente lanciando delle sedie e bloccandoli così sulla porta. I fascisti si sono allora ritirati in strada da dove hanno dato inizio a una fitta sassaiola contro la sede del circolo, rompendo così tutti i vetri. I compagni sono allora usciti e i fascisti, dopo aver fermato il traffico in viale Montenero, si sono dati alla fuga dirigendosi verso via Mancini.

Alla fine di luglio la teppaglia nera aveva devastato i locali del circolo penetrandovi in un momento in cui non c'era nessuno. Durante il mese di agosto numerose scritte come «Zona nera - via i rossi dal quartiere» e altre indirizzate contro un collettivo femminista che interviene nella zona erano comparse sui muri dei caseggiati adiacenti al circolo. Scritte di questo genere erano già comparse anche durante l'anno scorso, ma i fascisti non sono riusciti ad andare mai più in là della vile provocazione.

Assemblea femminista a Milano

Si tiene stasera alle 21 nell'aula magna dell'università Bocconi a Milano un'assemblea di tutto il movimento femminista per discutere i problemi che toccano da vicino le donne, aborto e consultorio aperto dal Comune, che abitano nella zona di Seveso.

Il convegno nazionale indetto dai collettivi femministi per la discussione della proposta di legge sull'aborto elaborata dal movimento femminista, che doveva tenersi a Roma venerdì, sabato e domenica prossimi è stato rimandato ai giorni 10, 11 e 12 settembre.

Tutti i collettivi di tutte le città sono invitati a parteciparvi.

DALL'ESTERO

Sarkis a Damasco per i dettagli del piano di massacri in Libano

Il presidente eletto libanese incontra il massacratore Assad per concordare la prosecuzione dell'occupazione siriana - Ventimila soldati siriani entrati in Libano - La crisi verso esiti sempre più drammatici

Se di «calma relativa» si può parlare in Libano sui vari fronti della guerra, essa appare sempre più, col passare delle ore, come una calma che precede l'uragano. La metafora è logora e appare quasi fuor di luogo al cospetto della tragedia che sembra avvicinarsi, ma resta la più efficace: nubi nerissime si addensano all'orizzonte di questa crisi cruciale. Negli ultimi giorni si è sparato di meno, a Beirut come a Tripoli e sulle montagne: ma i preparativi militari sono inequivocabili, si va ad uno scontro frontale e totale.

In questo momento l'approdo ad una soluzione negoziata appare poco meno che miracoloso. È vero che le complicazioni a livello mediorientale e internazionale di uno sbocco che comporti la distruzione della Resistenza palestinese e un massacro di dimensioni apocalittiche, possono essere molto grosse e il prevederle costituire per molti un problema. Ma la soglia è già stata varcata quando le truppe siriane sono entrate in Libano all'inizio di giugno e il movimento palestinese e progressista libanese [che pure rappresenterebbe una componente fondamentale in un movimento nazionale arabo conseguente] è stato posto di fronte alla brutale alternativa: scomparire politicamente o scomparire fisicamente. Da allora, si può dire che le proteste [per giunta tardive] dell'Urss non possono impensierire più di tanto gli ex pupilli siriani. E altri elementi di freno allo sforzo militare decisivo [o compiuto come tale] di Damasco non se ne vedono. Non lerimostranze dell'Egitto, sterile cosa di una polemica che oppose Sadat [colui che tradì per primo] ad Assad [colui che tradì per secondo] dopo la firma dell'accordo per il Sinai; non gli sforzi [patetici o ipocriti?] dei capi e inviati della Lega Araba, che ancora ieri diffondevano pareri rassicuranti sulla situazione libanese «in continuo miglioramento». E intanto - è notizia di due giorni fa la Siria inviava altri ventimila uomini e tremila carri armati in Libano. E intanto il presidente libanese eletto Sarkis, che entrerà in carica il 23 settembre [e quella data appare già carica di significati, il limite prima del quale siriani e fascisti libanesi vogliono che i giochi siano fatti], se ne è andato a Damasco a conferire col massacratore Assad. L'argomento dei colloqui non è un mistero, lo ha reso noto lo stesso Sarkis, a quanto pare ansioso di smentire una voce che lo vuole meno reazionario del suo predecessore Frangie. Si tratta di concordare con i siriani una loro permanenza illimitata sul suolo libanese, a «garantire l'ordine».

Nessuna richiesta pressante ritirarsi, nessuna pressione per iniziative di pace negoziata ragionevoli. Come dare carta bianca, venite a massacrate.

Dall'altra parte, la mobilitazione generale dei palestinesi e lo sbarco [non confermato peraltro] di 2500 soldati iracheni e libici. La nostra speranza è che ciò basti per resistere a lungo.

Mario Gamba

Operazione «Cobra»: crimini dei fascisti sudafricani in Namibia

Il «Guardian» di Londra ha reso note le operazioni di sterminio, deportazione in massa e distruzione condotte in Namibia dall'esercito sudafricano - La Swapo unico rappresentante riconosciuto dall'Onu

Stiamo vivendo ore dense di avvenimenti per quanto riguarda la situazione politica in Africa Australe.

Il fatto più importante di questa giornata è, senza dubbio, la riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, durante la quale si deciderà in merito allo scottante problema della Namibia.

La Namibia (o Africa del Sud-Ovest), ex-colonia tedesca, caduta nel corso della prima guerra mondiale nelle mani di un corpo di spedizione anglo-sudafricano, venne affidata, su mandato della Società delle Nazioni al Sudafrica.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Onu decise di trasformare il vecchio mandato in amministrazione fiduciaria, ma allorchè il Partito Nazionalista di Vorster prese il potere in Sud-Africa, questi respinse la decisione dell'Onu decidendo così di mantenere la propria presenza in Namibia secondo il mandato della vecchia Società delle Nazioni.

La Namibia che ha un territorio generalmente desertico, deve la sua importanza economica alle sue enormi ricchezze minerali. Il Paese è suddiviso in due zone amministrative: la «Police zone» ricca di miniere e di terre fertili, sede della capitale (Windhoek) e riservata alla minoranza bianca; e la zona degli «Homelands» riservata alla popolazione di colore, in particolare gli africani che sono privi di un posto di lavoro e che conducono una misera esistenza basata su una economia di sussistenza questa zona comprende i territori del Koakaveld, dell'Ovamboland e dell'Okavango che proprio in questi giorni sono stati teatro di un'operazione di sterminio, deportazione in massa e distruzione condotta dall'esercito sudafricano.

Tale notizia è apparsa sul «Guardian» londinese di lunedì che ha pubblicato l'affermazione di una recluta dell'esercito sudafricano che ha partecipato a questa vasta operazione denominata «Cobra».

I tre territori citati confinano con l'Angola e l'obiettivo che i razzisti sudafricani si erano posti con tale operazione era quello di ricavare da dette regioni una fascia «smilitarizzata» della lunghezza di tutto il confine e della larghezza di un chilometro. Questa fascia avrebbe fatto da cuscinetto tra Namibia e Angola e le numerose postazioni sudafricane avrebbero reso difficili le infiltrazioni nel Paese de combattenti dell'esercito di liberazione della Namibia.

Per ottenere tutto ciò l'esercito di Pretoria non ha esitato a fare uso della violenza e del terrore nei confronti della popolazione di colore.

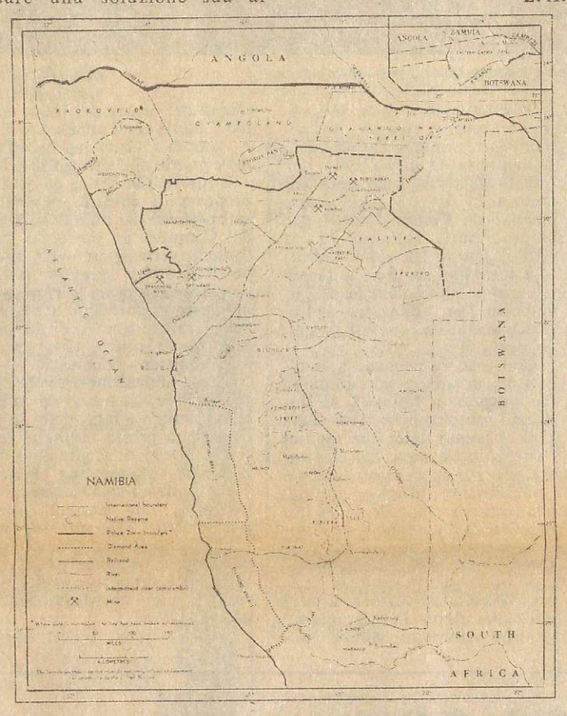
Secondo la testimonianza della recluta audafricana interi villaggi sono stati rasi al suolo e gli abitanti sono stati costretti alla deportazione in altre zone.

Tali azioni sono state accompagnate da un massiccio rastrellamento alla ricerca di «agenti» o simpatizzanti delle forze di liberazione; il rastrellamento ha comportato un numero imprecisato di uccisioni e l'uso, ormai consueto, della tortura applicato su larga scala.

La dichiarazione del soldato sudafricano avvenuto a distanza di un giorno dalla convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non fanno che aggravare ulteriormente la poszione di Vorster le cui truppe, secondo quanto stabilito in precedenza dalle Nazioni Unite, dovrebbero abbandonare oggi stesso il territorio della Namibia. Già in precedenza Vorster aveva cercato di dare una soluzione sua al problema della Namibia organizzando a Windohek una «Conferenza» con i capi (in realtà fantocci di Pretoria) della popolazione di colore; da questa conferenza era uscita la decisione di concedere l'indipendenza (ma quale?) entro il 1978. A tale presa di poszione unilaterale avevano duramente e criticamente risposto tanto l'Onu quanto la Swapo, l'organizzazione africana clandestina che da lunghi anni si batte militarmente e politicamente contro l'occupazione sudafricana e che a sua volta è riconosciuta dall'Onu come unico rappresentante legittimo del popolo della Namibia.

Nel frattempo si stanno attuando a Zurigo gli ultimi preparativi dell'incontro che avverrà dal 4 al 6 settembre tra Kissinger e Vorster i quali parleranno della situazione sudafricana e di quali speranze rimangono al protettore americano di salvare la faccia, al protetto sudafricano di salvare la pelle e ad entrambi di salvare gli enormi interessi e capitali che hanno raccolto in anni di sfruttamento sulla pelle dei Neri in Africa Australe.

L. A.



I «signori della guerra» e l'arsenale chimico

Esistono aggressivi chimici di gran lunga più terribili dei gas della prima guerra mondiale, del napalm e dei defolianti usati in Vietnam

«Si vis pacem para bellum» (se vuoi la pace prepara la guerra)». Questa indicazione di Vegezio, un esperto di problemi militari del IV secolo, continua ancor oggi, a sedici-diciassette secoli di distanza, ad essere seguita nella cosiddetta «distensione».

Se nel passato questo sistema, adottato nei confronti degli stati nemici (o potenzialmente tali), non è stato in grado di evitare guerre - tutti i vari espedienti, dalle fortificazioni del Medioevo alla linea Maginot, hanno influito sulle decisioni dell'aggressore senza però dissuaderla dai suoi propositi - oggi questo rischio permane, ed è inoltre affiancato dai *reali* rischi che la natura stessa di alcune armi tecnologicamente avanzate comporta.

Esistono aggressivi chimici, detenuti praticamente da tutti i paesi, che se impiegati farebbero impallidire igas della prima guerra mondiale, il napalm, e i defolianti americani sul Vietnam.

Nell'aprile del 1968 un incidente avvenuto nello Utah, negli Stati Uniti, ha provocato la morte di seimila pecore.

Dopo vari tentativi fatti dal Pentagono per mettere a tacere la cosa, si venne a conoscenza del motivo che aveva causato l'ecatombe di ovini: una nube di VX, un gas di impiego militare, era stato trasportato dal vento dal centro sperimentale di Dugway, distante oltre 50 chilometri.

Poco più tardi l'opinione pubblica aveva notizia di un altro «incidente» A Okinawa, dove esiste una base militare americana, per due volte si erano avute fughe di VX,, che avevano provocato danni al personale e ad alcuni civili: un'ulteriore dimostrazione di come le forze armate statunitensi posseggano quantitativi di armi chimiche anche fuori del territorio degli Usa.

Oltre ai «classici» gas asfissianti e defolianti le due superpotenze detengono anehe grosse scorte di gas nervini(che attaccano direttamente i centri nervosi passando attraverso la pelle), di sostanze allucinogene come l'Lsd e il Bz (una sostanza solida che viene sparsa come aerosol e che ha l'effetto di provocare disorientamento e allucinazioni e di rallentare l'attività mentale), e di armi batteriologiche.

Per queste ultime c'è da ricordare un esperimento effettuato nel 1940 sull'isola di Gruinard in Scozia con batteri del carbonchio, che causano un'infezione polmonare con effetti mortali. Le spore di questi batteri sono state assorbite dal terreno e l'isola è ancora contaminata, rimanendo in questo stato per un altro centinaio di anni.

Dopo questi «successi» e dopo gli «studi» fatti dagli americani durante la guerra di Corea, sono state preparate colture di batteri per altre malattie come la dissenteria, la peste, la febbre maltese, la poliomelite, il vaiolo, la febbre gialla.

Oltre che l'incosciente e criminale produzione di queste armi, c'è da denunciare il modo in cui vengono tolti dalla circolazione quelli «tecnologicamente superati».

Riprendo dei dati da un numero di *Storia illustrata* del 1970: «...dopo la seconda guerra mondiale gli inglesi hanno scaricato almeno 100 mila tonnellate di armi chimiche in disuso al largo della costa occidentale dell'Irlanda e del Golfo di Biscaglia e la località esatta di alcuni di questi scarichi pare non sia più nota neanche all'Ammiragliato inglese. L'ultimo carico risulta affondato nel 1948. Anche le scorte di armi chimiche tedesche, dopo la guerra, sono state affondate nel mare, comprese decine di migliaia di fusti dell'*agente tabum* (un gas nervino - ndr) che sono finiti in fondo al Baltico. Ancora nel 1957 delle bombe tedesche contenenti aggressivi chimici sono state affondate nell'Atlantico.

Agenti neurotossici sono stati affondati nel golfo del Messico dagli americani e soltanto in seguito ad una protesta pubblica è stato fermato, nel maggio 1969, il progetto dell'esercito americano che intendeva distruggere 25 mila tonnellate di aggressivi chimici ormai in disuso gettandoli nelle acque internazionali».

Il fatto che finora non si siano verificati avvelenamenti del mare o degli organismi marini - *o che questi non siano noti* - non esclude la follia di questo sistema di procedere: anche se sotterrate o affondate, anche se chiuse in recipienti «sicuri», in un tempo più o meno lungo queste protezioni potrebbero venire corrose e dare inizio ad un catastrofico inquinamento.

In questo caso i «signori della guerra» non potrebbero lasciare alle generazioni un'eredità peggiore....

Roberto Buzzetti

In Francia, sbagliando tutto, si cerca di ritardare l'indipendenza di Gibuti

Riprendiamo dalla rivista Afrique-Asie un articolo di Ginette Cot in cui si fa il punto sull'ambigua politica estera francese nei suoi rapporti con il piccolo stato di Gibuti che sta attivamente lottando per ottenere la completa indipendenza.

I fatti sono ostinati. A volerli negare, deformare, calpestare, si finisce presto o tardi per perdere la traccia degli avvenimenti e ci si ritrova a navigare in cattive acque. E' ciò che è successo al governo francese a Gibuti dove l'evidenza e la ragione hanno avuto il sopravvento sulle finzioni. Per uscire dallo scacco dove era stata condotta da una strategia e da obiettivi apertamente coloniali e tentare di salvare, se ancora è in tempo, una certa immagine peraltro già molto offuscata) in questa parte del mondo, la potenza «protettrice» ha dovuto compiere una brusca virata di 180 gradi. E' vero che la diplomazia francese è sempre stata una maestra nell'arte di voltare faccia, ma è sempre significativo vedere con quale tranquillità i suoi responsabili odierni portano avanti delle posizioni in netta contraddizione con quelle sempre sostenute.

Quando, nel febbraio scorso, il segretario di stato per i territori d'oltremare, Olivier Stirn, continuamente affermava che la presenza militare francese nel territorio era una sicurezza e una garanzia di indipendenza reale, non immaginava certo che tre mesi più tardi al ritorno da una missione informativa in Africa, il segretario di stato agli affari esteri, Jean Francois Poncet, avrebbe detto che: «la Francia non ha intenzione di lasciare una base militare a Gibuti dopo l'indipendenza».

Infine - è di circa due mesi fa la notizia - i responsabili francesi hanno gridato ai quattro venti che Ali Aref Bourhan rapprzsenta la maggioranza e sarà lui che condurrà Gibuti verso l'indipendenza. E invece la reale impopolarità di Aref (senza poi parlare dei suoi metodi sbrigativi per mantenere l'ordine) appare sempre più chiara.

Il governo francese deve capirlo: la carta di Ali Aref, l'uomo piazzato e mantenuto al potere per 16 anni a colpi di frodi elettorali, di repressioni e di deportazioni, non è più giocabile. Nel maggio scorso la responsabilità dell'ordine pubblico, delegata alle autorità locali nel 1974, è stata revocata ad Aref per essere di nuovo gestita dall'alto commissario della repubblica di Gibuti. Questo è stato il primo indice concreto di abbandono da parte della Francia del suo uomo di fiducia ormai troppo screditato.

Quando ancora c'era poco tempo per cercare di salvare la faccia, il governo francese rifiutò ogni rappresentatività alla Lpai (Lega Popolare Africana per l'indipendenza).

Il 25 maggio il partito di Hassan Gouled e Amhed Dini è stato invitato a partecipare a Parigi, insieme al gruppo d'opposizione parlamentare del senatore Barkat Gourat Hamadou ed al partito di Ali Aref, l'Uni (Unione Nazionale per l'indipendenza) alle consultazioni preliminari sulle tappe verso l'indipendenza di Gibuti. Senza dubbio la presenza a queste consultazioni separate dell'Uni, creata troppo tardi e troppo giovane per essere credibile, mostra i limiti e le contraddizioni della nuova posizione francese. Intanto molto più significative sono le proposte che il governo francese è costretto ad accettare, se vuol fare dei passi avanti verso la soluzione di un problema che lo sta screditando agli occhi di tutti i popoli africani.

Queste condizioni sono state poste dalla Lpai, ma hanno raccolto intorno ad esse anche i consensi del gruppo di opposizione parlamentare; esse sono: l'abrogazione delle leggi sull'attribuzione della nazionalità che permette di considerare straniera una gran parte della popolazione del territorio e, di conseguenza, lo smantellamento di quella sorta di cintura protettiva che separa Gibuti dal resto del paese; infine il confronto, nel quadro di una conferenza costituzionale, delle liste e del codice elettorale che facevano del suffragio universale una vera e propria mascherata.

Questi sono in effetti i nodi principali da sciogliere per stabilire la natura dell'indipendenza di Gibuti. Infatti è su questo sistema di leggi (principalmente quella dell'8 luglio del 1963) che silascia mano libera ad ogni arbitrio, allo smembramento delle famiglie, al commercio di carte di identità e di documenti con il consenso delle autorità e possibilità di espellere gli «indesiderati». Era su queste basi che la metropoli contava di edificare una indipendenza monca che avrebbe dovuto conciliarsi con la presenza militare francese e con quella di Ali Aref.

Ma l'aspirazione alla libertà e all'indipendenza della popolazione del territorio, che si è espressa con forza, particolarmente con le manifestazioni popolari organizzate dalla Lpai, ha avuto ragione delle manovre dell'ultima ora, ed ha spazzato via ad uno ad uno i pretesti invocati da Parigi per giustificare la sua politica. Chi, per esempio, può ancora credere oggi ad una rivalità tradizionale tra le due maggiori stirpi etniche del territorio, gli Afars e i Somalis, rivalità che avrebbe dovuto giustificare l'ingerenza francese? Nonostante la politica di divisione praticata dall'amministrazione coloniale che, dopo aver a lungo manovrato i Somalis contro gli Afars ha dovu'o usare il metodo inverso, oggi tutto conferma che la divisione non è tra le diverse etnie, ma tra il pugno di uomini legati a doppio filo agli interessi coloniali e l'immensa maggioranza che esige la fine delle umiliazioni e il conseguimento di una indipendenza reale troppo a lungo negata.

Ci sono degli Afars e degli Issas indissolubilmente legati che hanno risposto all'invito della Lpai per il 1 maggio, quando 70.000 persone hanno accolto la delegazione dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana), ci sono dei giovani militanti Afars del Mpl (Movimento Popolare di liberazione) che hanno manifestato la loro ostilità ad Ali Aref.

Ed è proprio questa umanità di intenti che si osserva nella rivolta che costituisce la migliore garanzia per l'avvenire di questo territorio. Quanto alla decomposizione del governo Aref, scosso da questi slanci verso l'indipendenza, è sempre più difficile da mascherare, anche ricorrendo a sapienti parlamentari.

Alla vigilia dell'apertura delle consultazioni di Parigi, il presidente del consiglio del Tfai non poteva effettivamente contare che su 20 voti (tra i quali quelli di tre deputati di origine metropolitana) sui 40 della camera territoriale, e due dei suoi collaboratori, tra cui Mohamed Djama Elabè, considerato come il braccio destro di Aref, si erano dimessi dalle loro funzioni ministeriali ritenendo più opportuno abbandonare una nave che sta andando alla deriva. In queste condizioni è poco probabile che il goverrno francese si ostini a mettersi contro l'opinione mondiale e tenga una posizione intransigente che non potrebbe che infastidire i suoi alleati africani. Tanto più che tutte le istanze regionali ed internazionali, delle Nazioni Unite alla conferenza dei paesi islamici, dall'Oua alla conferenza dei paesi non allineati alla Lega Araba, hanno, a più riprese, condannato la situazione che regna a Gibuti esigendo una immediata e incondizionata indipendenza per quello che resta l'ultimo baluardo dell'impero coloniale francese.

Possiamo credere che il governo francese sia pronto ad applicare queste raccomandazioni facendo una severa autocritica e senza ricorrere a colpi bassi o manovre dilatorie?

Non si possono avere illusioni su ciò se si considera che l'oceano Indiano sta assumendo un interesse sempre maggiore per l'occidente, e che gli Usa cominciano a preoccuparsi improvvisamente della sorte di questo piccolo territorio di 32.000 chilometri quadrati alla porta del golfo di Aden e del mar Rosso; e nel momento in cui proprio la Francia prende un provvedimento grave come firma di un contratto per l'installazione di una centrale nucleare in Sud Africa, dimostrando il cinismo di una politica che, disprezzando le proclamazioni ufficiali, resta, nella pratica, pericolosamente orientate contro una reale indipendenza dei paesi africani.

Se la tattica è cambiata a Gibuti ci sono molte ragioni per credere che gli obiettivi di fondo rimangano.

Già corrono voci secondo cui la Francia conterebbe su un uomo di fiducia di ricambio: il braccio destro di Aref ha dato le dimissioni dal suo incarico sui suggerimenti dei francesi, per tentare di interpretare questo ruolo.

L'Etiopia, intanto, che aveva stipulato un accordo con Aref, con il pretesto di un presunto «pericolo somalo», mantine un atteggiamento minaccioso che si attua con frequenti spostamenti di truppe ai confini, l'invio di commandos armati nel territorio di Gibuti ed una propaganda falsa e menzognera. E' chiaro a che cosa potrà servire questo ricatto se non verrà fatto cessare.

Ginette Cot

In Spagna presto legali i sindacati?

Madrid, 31

Il ministro per le relazioni sindacali Enrique de La Mata ha in progetto a breve scadenza un incontro con i dirigenti delle Commissioni Operaie. Questa indiscrezione è stata divulgata lunedì mattina dal quotidiano madrileno «*Hoja del lunes*», che si spinge anche a dare per certo entro il mese di settembre il riconoscimento dei sindacati democratici da parte del governo spagnolo. Il giornale fornisce anche dei dettagli relativi alla struttura della nuova «confederazione» nella quale il sindacato unico franchista dovrebbe coesisterebbe accanto ai sindacati democratici.

Vere o false che siano queste indiscrezioni, resta comunque il fatto che il perseguimento da parte del regime «rinnovamento democratico» passa attraverso la normalizzazione del movimento di lotta della classe operaia, per la qual cosa il regime non ha i necessari strumenti. Il ricorso alla legalizzazione dei sindacati clandestini per rendere meno duro l'autunno di lotta che si profila, non appare quindi improbabile in un momento particolarmente difficile per la dissestata economia spagnola. Nei giorni scorsi il ministro si è incontrato con i rappresentanti dell'Ugt (il sindacato socialista) e della Uso (sindacato cattolico), mentre ieri la Cnt (Conferazione nazionale lavoro), di tendenza anarchica ha fatto sapere di avere respinto la richiesta di De La Mata di un incontro per discutere della riforma sindacale «L'incontro» - si legge in un comunicato della Cnt - «rappresenta un prolungamento del dialogo aperto tra l'opposizione politica e il governo, tanto che la confederazione, che è indipendente dai partiti politici, ritiene di non dovere partecipare a conversazioni di carattere politico».

Ankerfarm

segue da pag. 1

ragioni personali o familiari ecc.) la strage che si consuma giornalmente all'Ankerfarm assume una dimensione strabiliante. Dulcis in fundo, in questo reparto manca il montacarichi, per cui le operazioni di carico e scarico delle merci vengono eseguite a mano; e così capita: «il mulettista ha sbagliato manovra e mi sono caduti addosso i fustini: 70 Kg sulla testa...».

Reparto tetraciclina: la reggia delle puzze; qui l'acido solforico lo si trasporta a mano, nei secchi di lamiera; i muri del reparto sono inerostati da ogni sorta di residui chimici che generano un odore insopportabile (il 93% degli operai del reparto denuncia nell'ambiente di lavoro la presenza in grandi quantità di gas e vapori); l'impianto di aereazione è uno sperduto fantasma di metallo. Rumori: livelli che variano da 94 ai 102 decibel. Per la polvere, il lavoro assomiglia a un balletto di ombre nella nebbia. Il 70% degli operai accusa disturbi alle vie respiratorie, il 50% all'apparato digerente.

Reparto penicillina: Il 75% degli operai ha dichiarato di manipolare sostanze tossiche o corrosive col grande rischio di ustioni e ferite. Nel reparto avviene costantemente una fuga di gas. Anche qui la formula dell'ossigeno che si respira è arricchita dalle valenze dei gas tossici, dei fumi delle saldature e degli impianti di riscaldamento. Dalla reggia della puzza al salotto dei vapori, e non è finita: al Pen si lavora fra la pioggia che scivola per i muri e il vento che sibila per i vetri rotti. Si lavora con la maschera antigas che immette aria gelata, in quanto il deposito delle bombole di ossigeno è all'aperto. Gli essicatori si puliscono entrando con la testa e una paletta nel reattore e pulendo a mano.

Der: il 60% degli operai presenta alterazioni all'apparato respiratorio; e poi, anche qui, rumore, aria inquinata ristagnante, uso di sostanze tossiche (acetone, cloruro di cetilene). Fea: rumore fino a 100 decibel, fughe di ammoniaca, dispersione di vapori; la metà dei lavoratori presenta sordità da rumore, il 70% disturbi e alterazioni dell'apparato respiratorio, il 40% disturbi all'apparato digerente.

Altre perle: mancano le analisi cliniche sulla salute degli operai dal 1974; la sala delle caldaie è una specie di polveriera sibilante: il locale è infatti attraversato dai tubi che portano i solventi, «accarezzati» in continuazione dai gas bollenti che sfuggono dalla caldaia; sopralluogo dell'Ufficio di Igiene e Sanità avvenuto l'anno scorso: sotto i piedi stupiti dei funzionari, colonie di scarafaggi e altri insetti al pascolo.

E una sistematica indifferenza per le ordinanze comunali: una variopinta storia giudiziaria quella dell'Ankerfarm, costellata di inviti, solleciti, pressioni, minacce di ricorso al codice.

Ordinanza per la messa a punto dell'impianto di depurazione, ordinanza per l'eliminazione degli scarichi in fognatura, sollecito del Crial per l'elevazione del camino (quello che impesta tutta la zona di fuliggine) a 45 metri di altezza rispetto ai 30 attuali, concessione di proroghe, sollecitazioni del Cdf, di privati cittadini, dello Smal: ciccia, i corridoi degli uffici della direzione ingoiano nell'ombra tutta questa vastissima documentazione.

«Adesso basta, però - dicono al Consiglio di Fabbrica - siamo disposti anche ad accettare la chiusura dello stabilimento fino a che non sia perfettamente in regola sia per l'inquinamento, sia per quel che riguarda la salute dei lavoratori. Adesso la direzione può cominciar a contare i minuti: l'essenziale è riuscire a battere i rigurgiti qualuquisti nella popolazione (bombe nei reattori), per salvare il posto di lavoro e rinsaldare il fronte antipadronale».

La preoccupazione del Cdf è ben fondata: tra poco, se continua così, si troverà a rappresentare solo qualche larva trasparente.

Non è un'esagerazione gratuita; basta vedere il certificato medico presentato da C.C., operaio: «Si certifica che il signor... è stato riscontrato affetto da bronchite cronica, fibrotorace post Tbc con fibrosi e distrofia del lobo superiore per resezione atipica. Grave riduzione della funzione ventilatoria di tipo misto. Il paziente inoltre, presenta episodi frequenti di bronchite asmatica...» C.C. è morto tre mesi fa.

Ma insomma, questa fabbrica, cosa produce: stricnina sintetica, bombe chimiche, defogliante, veleno?

No, no lavora per la vita; qui si producono antibiotici!

Povero dottor Fleming: quando scoprì la pennicillina non sapeva che di antibiotico si può anche morire.

Laurismo

segue da pag. 1

la forma di incarico nell'ultima fase della gestione democristiana. Allora ovviamente i fascisti non tapezzarono la città di manifesti e la delibera fu approvata da tutti, a partire dal Msi fino al Pci e con voto contrario di Democrazia Proletaria che ha sempre ribadito di volere le assunzioni esclusivamente nelle liste di lotta dei disoccpati organizzati e comunque senza passare per intrighi clientelari.

In giugno la Giunta Valenzi, in parte ancora ricattata dalla Dc ma anche proseguendo nella politica di larghe intese, abdicò al suo impegno cedendo la gestione di «scuola aperta» a enti cosiddetti del tempo libero (libertas, Acsi, Endas, ecc.) e realizzando così il primo esempio di lottizzazione - su cui Valenzi fece autocritica - sia pure circoscritta a un mese.

In luglio il terzo episodio. Alle tranvie provinciali napoletane (Tpn) la Giunta - lasciando mano libera alla commissione consiliare - fa passare 82 assunzioni clientelari, anche queste deliberate con trucco di preassunzioni dalla precedente gestione Dc.

Fin qui perciò si era trattato di copertura della Giunta di sinistra a gruppi di assunzioni avvenute in modo irregolare e «temporaneo» sotto le gestioni democristiane, assunzioni - intendiamoci - che Pci e Psi avrebbero potuto anche non confermare ma che servirebbero (secondo i riformisti) a creare il clima di una grande intesa. «Scuola aperta», l'esperimento di un mese dei centri estivi per ragazzi, ne era l'atto più qualificante. Oggi il concorso concordato fra i partiti dell'intesa - e coinvolgendo direttamente la Dc e le forze ad essa satelliti che rifiutano di avere un ruolo autonomo - riporta al comune di Napoli i metodi democristiani delle assunzioni: clientelismo, lottizzazione, elettoralismo, divisione tra i proletari.

All'Atan e alle Tpn gli scioperi «autonomi» rilanciano ora la richiesta di assunzioni per i figli del personale, tutto preso - e in gran parte con le bustarelle - negli ultimi 20 anni tra galoppini gaviani, ex assessori ed ex sindaci della Provincia, segretari di assessori dc e di sezioni dc, professionisti e benestanti. La politiea delle larghe intese ridà spazio al Msi; i proletari, i sottoproletari vedono venir meno il sostegno della Giunta di sinistra alle proprie nuove lotte che li aveva visti abbandonare la sottomissione al municipismo clientelare laurino e all'assistenzialismo elettorale dc. La Giunta Valenzi dovrebbe - secondo l'accordo fra i partiti dell'Intesa - dimettersi tra circa un mese. Ma di fatto la Giunta Valenzi già non governa più a Napoli.

Roche

segue da pag. 1

tura sindacale che deve essere gestita dai lavoratori ed ha duramente attaccato il padronato (tra cui i dirigenti dell'Icmesa) che sempre, in questi anni si sono opposti alla loro creazione. «La legge regionale istitutiva degli Smal, la n. 37» ha detto Chiappini, «non basta. Bisogna dargli strumenti ed uomini adatti». Questi ha poi proseguito puntualizzando la responsabilità della Roche di cui bisogna sequestrare i beni in Italia come garanzia di un risarcimento che